UNIVERSITÁ DEGLI STUDI DEL MOLISE

Facoltà di Bioscienze e Territorio

Corso di Laurea in Scienze Turistiche

TESI DI LAUREA in

Sociologia del territorio

Ripartire dalle comunità.
Territorio, progettualità, turismo alla prova del dopo-sisma in Italia centrale.
Una ricerca sul campo

Relatore:

Prof. Marco GIOVAGNOLI

Laureando:

Stefano Rinaldi

Matricola: 155407

ANNO ACCADEMICO 2017/2018

INDICE

RINGRAZIAMENTI

Durante questo fantastico viaggio durato tre anni in terra molisana, e che oggi con questo elaborato raggiunge la vetta più alta, la vita mi ha offerto fin da subito l'occasione di potermi mettere in gioco. È vero, all'inizio non è stata un'avventura così spontanea e facile, ammetto di essermi sentito spaventato e un po' disorientato ma solo col tempo ho capito che non avrei potuto chiedere di meglio. In generale, non ho mai pensato che i ricordi legati ad un viaggio fossero fatti solo di luoghi; piuttosto, credo che essi siano sempre stati alimentati dalle persone che mi hanno circondato e con le quali ho condiviso, e continuo a condividere, questo mio personale "biglietto di sola andata". Dunque, colgo l'occasione per ringraziare tutti coloro che in questi anni mi sono stati più vicino e che mi hanno aiutato per la stesura di questa tesi con suggerimenti, critiche ed opinioni.

Anzitutto, i ringraziamenti accademici: il primo ringraziamento va fatto al mio Relatore, il prof. Marco Giovagnoli per aver accettato di affiancarmi in questa sfida. Senza il suo supporto e i suoi preziosi consigli, questa tesi non esisterebbe. Proseguo ringraziando gli intervistati, nonché i protagonisti di questo elaborato che si sono messi a mia disposizione: Roberto Sbriccoli, Patrizia Vita, Roberto di Antonio, Francesco Amici e Federico Panchetti insieme a tutte le altre splendide persone che ho incontrato durante il viaggio in centro Italia. Un ringraziamento poi in generale a tutti i miei docenti universitari per questi tre anni universitari. In particolare, ringrazio il prof. Rossano Pazzagli, la prof.ssa Rita Salvatore e la prof.ssa Menica Amatulli per i loro utili consigli e i libri prestati e donati per aiutarmi nella scrittura dell'elaborato. Un grazie anche al personale amministrativo della mia sede, in particolare Carmine, Antonella e Lucia Rita la quale ringrazio anche per l'aiuto economico alla mia ricerca di tesi.

Ora, i ringraziamenti personali: un grazie di cuore ai miei genitori, ai vostri sacrifici morali ed economici per avermi dato la possibilità di studiare lontano da casa e, soprattutto, di svolgere la mia tesi nel territorio che desideravo. Grazie ovviamente a mio fratello Vito, per essere stato sempre presente, per avermi sempre incoraggiato lungo il mio cammino di crescita, per avermi follemente seguito alla scoperta del Molise e per avermi aiutato economicamente al progetto di *crowdfunding*. Grazie per esserti sempre fidato di me, spero il nostro rapporto possa sempre più rinforzarsi anche a distanza. Grazie ai miei parenti per le vostre piccole e preziose attenzioni durante questi tre anni e, permettetemi inoltre, un ringraziamento speciale a mia cugina Angela per la donazione al mio progetto di *crowdfunding* e a mia nonna materna lassù in cielo che spero in questo momento così importante stia gioendo per me. Grazie alla mia amica, complice, confidente, compagna di mille avventure Laura, per essermi stata sempre vicino in questi anni. Sei stata tu la mia Termoli, il mio faro ad indicarmi la strada quando era buio e la mia felicità di ogni giorno. Ti ringrazio per ogni nostro

viaggio e per il tuo amare nonostante i miei difetti; non vedo l'ora di riprendere nuovamente rotta verso un nostro nuovo traguardo. Ne approfitto per dire grazie ai tuoi genitori e a tuo fratello per avermi accolto e avermi fatto sentire sempre a casa, fin dal primo momento. Grazie ancora alle mie amiche e colleghe di università che ho conosciuto, o che conoscevo già, che hanno condiviso con me questi anni universitari: in primis Paola, a seguire Imma, Sara che ringrazio anche per la donazione al mio progetto di *crowdfuding*, Edmea, Marianna, Antonella e Valentina. Grazie poi al mio coinquilino Jacopo, con il quale ho condiviso chilometri a piedi per queste terre, gioie e dolori e progetti futuri. Grazie a Giuseppe A. per la nostra amicizia e per le nostre infinite chiacchiere al chiaro di luna "evaporate in una nuvola rossa" e una risata sincera. Grazie anche all'altro Giuseppe, per il tuo prezioso tempo e la tua pazienza nei miei confronti; sei sempre stato lì anche quando meno me lo aspettavo. Ringrazio anche Ilario per la nostra sincera amicizia, per i nostri momenti a parlare del più e del meno, dei nostri sogni e delle nostre speranze; spero tanto il nostro viaggio non sia solo una meteora. Non posso poi di certo dimenticarmi dei miei amici di sempre, che mi sopportano ormai da una vita. Vi devo delle scuse, poiché so di non essere stato troppo presente in questi anni, dimenticandomi che, a volte, le cose migliori della vita non sono cose. Grazie quindi, ad Alessandra, Antonio, Umberto, Lorenzo, Luigi e Ilaria per essermi stati vicino. Un grazie speciale a Rosilenia per la nostra solida amicizia ed il tuo supporto economico alla mia ricerca, ad Alexa e Pasquale per non esserci allontanati nonostante il gruppo AC non esista più. E a proposito di ciò, vorrei poter spendere due parole ringraziando per l'ennesima volta in bianco e nero i miei educatori Rosalma, Valerio e Sara. Ringrazio tantissimo i primi due per il vostro affetto a distanza e per il vostro supporto economico alla mia tesi, e ringrazio Sara per la tua voglia di avermi sempre dimostrato di volermi ascoltare. Spero che questo mio piccolo traguardo, sia per voi motivo di orgoglio per ciò che siete, per ciò che abbiamo passato e per tutti i momenti meravigliosi che custodiamo dentro di noi. Continuo il discorso, ringraziando anche Francesco, mio compagno d'infanzia e, adesso, di crescita professionale; sono felice che abbiamo ritrovato da qualche tempo la voglia di riscoprire questa nostra amicizia. Vorrei poter dire grazie anche a Michele per la bella persona che si è rivelata, per tutto il bene che mi ha dimostrato e per il suo supporto economico alla mia ricerca. Ringrazio a tal proposito anche Giovanni, nonché mio collega universitario per 2 anni di riunioni di Commissioni di Paritetica per essere stata la prima persona "esterna" a effettuare la donazione per questo progetto di tesi. Ringrazio infine, chiunque abbia incontrato lungo il mio cammino in questi tre anni stupendi, contribuendo a farmi lasciare qui un pezzo del mio cuore.

Per ultimo, mi sento in dovere di ringraziare la mia vita, quello che ero, quello che sono diventato e quello che un giorno, spero, sarò. Ringrazio perciò la mia fede, ringrazio i mille volti visti, ringrazio i miei libri, ringrazio la musica, ringrazio la natura per avermi fatto nascere nel suo giardino più bello,

l’Italia, e infine ringrazio lo sport. Mi auguro, e auguro a tutti i miei coetanei e a tutti noi giovani, soprattutto a chi mi conosce, un buon cammino. Ora finalmente, la laurea non è più qualcosa di irraggiungibile, ma una solida realtà. E quando, sovrappensiero, mi chiedo se sto ancora sognando, o se son vivo per davvero, lì dove non riesco a credere che la vita possa avermi riservarmi tutto questo, lì dove finiscono le mie parole ai perché della vita, arriva la poesia di un grande poeta, Walt Whitman, che riporto di seguito. Buona lettura,

Stefano.

Respirare l’aria, parlare, passeggiare,
Afferrare qualcosa con la mano!
Essere questo incredibile Dio che io sono!
O meraviglia delle cose, anche delle più piccole particelle!
O spiritualità delle cose!
Io canto il sole all’alba e nel meriggio, o come ora nel tramonto:
Tremo commosso della saggezza e della bellezza della terra
E di tutte le cose che crescono sulla Terra.
E credo che una foglia d’erba non sia meno
Di un giorno di lavoro delle stelle.
E dico che la natura è eterna, la gloria è eterna.
Lodo con voce inebriata
Perché non vedo un’imperfezione nell’universo,
Non vedo una causa o un risultato che, alla fine, sia male.
E alla domanda che ricorre “Che cosa c’è di buono
In tutto questo?” la risposta è: “Che tu sei qui,
Che esiste la vita, che tu sei vivo, che il potente spettacolo
Continua e tu, puoi contribuire con un tuo verso”.

Respirare l’aria, Walt Whitman, *Foglie d’erba* (1855)

INTRODUZIONE

Potrebbe oggi una comunità colpita da una calamità naturale qual è il terremoto, essere in grado di riprendere in mano il proprio futuro? Se sì, quale ruolo avrebbe nella ricostruzione? E quale ruolo ricoprirebbero invece le istituzioni? Quali sarebbero le azioni da intraprendere? E quanto conterebbero gli appoggi esterni? Questi, in linea generale, sono gli interrogativi di base da cui è scaturito l'obiettivo finale di questo elaborato, ovvero quello di affrontare una fondamentale e delicata questione attuale: post ricostruzione, il turismo potrebbe essere un modello di ripartenza e di sviluppo economico dei territori colpiti da un sisma? Se la risposta è affermativa, chi dovrebbero essere gli attori decisionali? Il primo tassello su cui dover lavorare sembrerebbe essere la ricostruzione comunitaria (*community recovery)*. La prima parola, comunità, sta ad indicare una società che, insita in un contesto geografico, sia capace nel tempo di instaurare rapporti socio-economici con l'ambiente fisico, naturale e costruito; presupponendo che, al suo interno siano presenti fattori come la vulnerabilità e la resilienza, da essi dipende infine il successo del processo di *recovery*, un percorso di ricostruzione immateriale, sociale e psicologica che condurrebbe la comunità stessa alla riacquisizione delle capacità di auto-determinazione del proprio futuro (Chicco e Mela, 2018). Successivamente, quali tipi di turismo si dovrebbero incentivare? Nelle aree interne, in linea generale, si potrebbe parlare di turismo rurale, culturale, sportivo, enogastronomico e ambientale. Queste questioni sono, d'altronde, ancora oggi frutto di molteplici studi in Italia e nel Mondo; nello specifico, per questa ricerca si è scelto un tipo di approccio sociologico. Infatti, nel primo capitolo della tesi, dopo aver fornito complessivamente una serie di concetti globali sulla fenomenologia dei terremoti, l'approccio teorico al disastro inizia con un'analisi sociologica del tema partendo dalla sociologia dei disastri. Successivamente, addentrandosi nella tesi, si cercherà a grandi linee di affrontare la storia della sismicità italiana, poiché è doveroso non dimenticare che il nostro Paese (44% della superficie nazionale) si presenta storicamente come un territorio altamente vulnerabile ed esposto a questo rischio naturale. Tale fenomeno però, ha anche portato nei secoli a grandi scoperte scientifiche da poter studiare con attenzione per cercare di mitigare il disastro. Ma questo studio, non potendo logicamente analizzare tutti i terremoti che hanno colpito il nostro Paese, si focalizzerà sul tragico evento sismico che ha riguardato il centro Italia fra agosto del 2016 e febbraio del 2017 (la sequenza sismica più potente dai tempi del terremoto in Irpinia, nel 1980). L'area colpita, purtroppo, è stata vastissima e ha riguardato quasi totalmente le aree interne dell'Appennino centrale: si parla di un territorio di circa 8000 km^2, che ha compreso 4 regioni: Marche (35%), Umbria (16%), Abruzzo (8%) e Lazio (4%), coinvolgendo 10 province e 138 comuni. Le pesanti scosse di terremoto sommate alle estreme condizioni meteo del periodo

invernale, hanno causato in generale la morte di circa 300 persone e di decine di migliaia di animali, mettendo in ginocchio centinaia di aziende e di famiglie che ancora oggi aspettano di poter ritornare nelle proprie abitazioni e di poter ricominciare la propria vita. Gli aiuti finanziari e i supporti fisici e psicologici a disastro avvenuto non sono di certo mancati: dalle immediate donazioni pubbliche e private, al supporto della protezione civile, dell'esercito, dei volontari come gli angeli dell'arte (Giovagnoli, 2018, 22), di psicologi, di infermieri e di altre figure professionali. Tuttavia, proprio questo tragico evento, sembra avere riportato al centro dell'attenzione scientifica generale il tema delle conseguenze dei disastri naturali nel nostro Paese, rimarcando l'importanza di implementare precise azioni di riduzione dei rischi generati da questi. Data l'ampiezza del fenomeno, a livello scientifico si è avvertito il bisogno di produrre quanto più materiale di ricerca possibile per inquadrare quanto prima la situazione. Infatti, con diverse tempistiche, enti pubblici e privati, singoli cittadini e università di vario stampo accademico, hanno incominciato a stilare le prime ricerche contribuendo all'arricchimento dell'informazione e della condivisione di dati territoriali sulle condizioni generali dei luoghi interessati dal sisma. Oggi, si auspica che tutte queste ricerche possano fornire in futuro nozioni utili per iniziare a progettare le prossime linee guida per la ricostruzione e la ripartenza economica. Ed è proprio qui, infatti, che la presente tesi vuole tentare di inserirsi per quanto concerne il settore dell'economia del turismo. Proseguendo, la tesi si focalizza nel secondo capitolo sul concetto generico delle aree interne italiane, sulla SNAI (Strategia Nazionale Aree Interne), sul ruolo che potrebbero, e dovrebbero, ricoprire i due Parchi Nazionali interessati dal sisma e sulle località della ricerca. Nel terzo capitolo, invece, l'argomentazione si concentra su delle interviste fatte di persona a cinque attivisti locali che hanno raccontato le loro storie, sul perché abbiano deciso di rimanere, su come abbiano affrontato il sisma e come continuino a farlo, e su che cosa ne pensassero di una ripartenza economica del territorio incentrata sul turismo. Subito dopo le interviste, segue una riflessione sulle loro risposte e sui possibili scenari futuri dei modelli turistici prefigurati. L'elaborato, perciò, si presta principalmente all'attività di ascolto degli abitanti di queste terre, di una parte di quella popolazione che oggi chiameremmo in senso antropologico "comunità della restanza"[1].

[1] L'antropologo Vito Teti, conia questa denominazione nel suo libro «Pietre di pane», Quodlibet 2014. Il concetto pone l'accento sul problema di coloro che decidono consapevolmente di rimanere nei luoghi di appartenenza. Teti, con il concetto di restanza, pone infatti un doppio problema: primo, studiare le comunità rimaste e, secondo, fare della restanza una categoria sociale di mobilità, di attesa, di trasformazione della realtà dei luoghi che si stanno spopolando. Secondo l'antropologo inoltre, studiare questo fenomeno sociale è molto interessante poiché a differenza di chi decide di andarsene, chi decide di restare, forse, prova la forma più estrema di viaggiare.

CAPITOLO I

I terremoti e la sociologia dei disastri

I.1 I terremoti: cosa sono

Il 23 novembre 1980, all'indomani del terremoto avvenuto in Irpinia, l'ex presidente della Repubblica italiana Sandro Pertini, si rivolgeva così alla popolazione:

«Italiane e italiani, sono tornato ieri sera dalle zone devastate dalla tremenda catastrofe sismica. Ho assistito a degli spettacoli che mai dimenticherò. Interi paesi rasi al suolo, la disperazione poi dei sopravvissuti vivrà nel mio animo. Sono arrivato in quei paesi subito dopo la notizia che mi è giunta a Roma della catastrofe, sono partito ieri sera. Ebbene, a distanza di 48 ore, non erano ancora giunti in quei paesi gli aiuti necessari. E' vero, io sono stato avvicinato dagli abitanti delle zone terremotate che mi hanno manifestato la loro disperazione e il loro dolore, ma anche la loro rabbia. Non è vero, come ha scritto qualcuno che si sono scagliati contro di me, anzi, io sono stato circondato da affetto e comprensione umana. Ma questo non conta. Quello che ho potuto constatare è che non vi sono stati i soccorsi immediati che avrebbero dovuto esserci. Ancora dalle macerie si levavano gemiti, grida di disperazione di sepolti vivi. E i superstiti presi di rabbia mi dicevano: "Ma noi non abbiamo gli attrezzi necessari per poter salvare questi nostri congiunti, liberarli dalle macerie"»

Un terremoto solleva polvere e parole (Giovagnoli, 2018, 9), ma dopo che la prima finisce per cadere al suolo, le seconde volteggiano per aria per molto, molto altro tempo rischiando di svuotarsi di significato e di non essere più rispettose nei confronti di una comunità colpita. Perciò, si tenterà in questa tesi di mettere in ordine alcune questioni incominciando ad esaminare attentamente il fenomeno dei terremoti attraverso un'analisi abbastanza tecnica e generica sul perché la Terra trema. L'azione di sensibilizzazione dell'opinione pubblica a questo tema è indispensabile per poter comprendere al meglio il mondo sotto i nostri piedi affinché questa consapevolezza possa rivelarsi utile nella vita quotidiana di tutti noi, cercando così di limitare anche i danni fisici sul territorio. Nel corso dei secoli, il nostro Paese è stato interessato da moltissimi terremoti di media ed alta intensità; la sismicità italiana è legata alla sua posizione geografica collocata nella zona di contatto tra la placca africana e quella euroasiatica che, muovendosi, crea la principale causa dell'origine dei terremoti[2]. Dal punto di vista naturale, il terremoto è un evento inevitabile e, attraverso le scosse

[2] La teoria della deriva dei continenti si fece strada agli inizi del Novecento grazie alle intuizioni di Alfred Wegener, un geologo tedesco che aveva intuito che le terre emerse sono suddivise in enormi placche in continua evoluzione; solo negli anni Sessanta si capì il meccanismo attraverso il quale avvengono questi movimenti. La spiegazione è che la crosta terrestre è come la «pelle» del nostro pianeta. In corrispondenza dei continenti la crosta è definita continentale con un spessore variabile tra i 30 e i 40 km (70-90 km in corrispondenza delle zone montuose) mentre in corrispondenza degli

sismiche, la Terra esprime la sua vitalità. Nella storia però, l'uomo non ha afferrato da subito questo concetto e per millenni infatti, si è creduto che il terremoto fosse una sorta di espressione della collera divina verso gli uomini ed è stato perciò strumentalizzato per moltissimi secoli per fini politico-religiosi. Oggi fortunatamente, siamo in grado di dare al terremoto interpretazioni scientifiche, spiegandone le origini, le cause e le aree dove essi hanno origine e, soprattutto, abbiamo una conoscenza tale da permettere ad una comunità di potersi difendere da esso. Quest'ultima è data da due elementi: la prevenzione e la riduzione del rischio. Se venissero a mancare questi due elementi, sarebbe inutile dare la colpa ad terremoto della causa di morti e feriti poiché in realtà, l'uomo risulterebbe essere l'irresponsabile che uccide se stesso costruendo case e fabbricati con incuria e superficialità. Come accennato prima, la quasi totalità dei terremoti avviene quando due placche si scontrano uno con l'altra in maniera rapida e queste collisioni causano fratture nella roccia e assumono diversa ampiezza, da alcuni metri a centinaia di chilometri, con conseguente produzione di onde elastiche. Lo scontro genera le comuni faglie, e così, le pareti di una zona di faglia si riattivano e danno origine al terremoto. Bisogna immaginare la faglia simile ad una superficie piana e il piano che la contiene è detto piano di faglia. Su questa superficie possono avvenire dei movimenti bruschi e, come tutti i materiali, anche le rocce che formano la crosta terrestre hanno un loro limite di resistenza allo sforzo delle continue spinte di materiale proveniente dal basso. Superata una certa soglia, il materiale roccioso si rompe provocando delle rotture permanenti. Questo punto di rottura è nominato ipocentro e la sua medesima proiezione in superficie è detta epicentro; l'energia liberata viene trasportata sotto forma di onde sismiche in superficie causando oscillazioni più o meno violente. Sprigionandosi, essa si propaga fino a quando non incontra una barriera nel terreno che la blocca. Lo scorrimento di un piano di faglia, può produrre uno stato di disequilibrio momentaneo che genera le così dette *foreshocks*, ovvero scosse moderate che in genere precedono la scossa di maggiore intensità; una volta avvenuta la scossa principale, seguono per un certo periodo di tempo le *aftershocks*, ovvero scosse successive di assestamento del terreno. Inoltre, bisogna precisare che i periodi di quiescenza sismica delle faglie non interessate da movimenti nel sottosuolo non è vero che non rappresentano una minaccia poiché questi periodi "muti" rappresentano in realtà il tempo di ricarica della sorgente che ha originato l'ultimo terremoto principale presentatosi in quel territorio. A tal proposito è importante fare chiarezza su quest'altro aspetto: una zona colpita in un

oceani la crosta è definita oceanica ed ha uno spessore di circa 10 km. Com'è facile immaginare, più si va in basso e più la temperatura della terra aumenta; a causa delle elevate temperature il mantello sottostante la crosta si riscalda e le rocce che lo caratterizzano in molti punti si fondono. Il materiale leggero fuso dal mantello tende così a risalire in superficie spingendo in basso il materiale più denso. Questo meccanismo fa sì che si creino continui spostamenti di materiale chiamati moti convettivi. Essi consentono il continuo e lento movimento del materiale rigido che in alcuni punti si rompe. A causa di queste rotture la litosfera, il volume della Terra, non è un blocco unico ma è esattamente come un puzzle costituita da diverse porzioni dette placche tettoniche che, a causa delle spinte provocate dalla risalita di materiale caldo, in continuazione si muovono lentamente allontanandosi, avvicinandosi o scontrandosi tra loro.

determinato spazio e tempo da un terremoto, con molta probabilità a distanza di alcune centinaia d'anni, vedrà il terremoto manifestarsi di nuovo con una violenza paragonabile per lo meno ai terremoti precedenti. Questo perché, come detto precedentemente, ogni segmento di faglia ha un proprio periodo di sonnolenza in cui, in realtà, si ricarica. Si tratta di un dettaglio da non tralasciare assolutamente, soprattutto in un Paese come il nostro, dove le informazioni circa la pericolosità sismica di un territorio stentano ad essere ricordate dalle comunità che spesso le trascurano, o peggio, non vengono nemmeno a conoscenza dei passati eventi sismici. In Italia infatti, la storia dei disastri sismici non è insegnata, e per questa ragione principale non è nota agli italiani: su questo tema grava infatti un pesante e imbarazzante silenzio da parte di docenti e operatori economici proprio nei luoghi per eccellenza della formazione come le università di ingegneria, geologia, restaurazione e beni culturali (Guidoboni, 2018, 13).

Per quanto concerne questa tesi, la sismicità della catena appenninica sta attraversando un periodo di riposo e sta collassando su se stessa cercando la posizione più «comoda» per trascorrere i prossimi milioni di anni. Ne deriva lo sviluppo di forze di tensione che tendono a stirare la catena appenninica in direzione est-ovest provocando la generazione di profonde fenditure, le faglie appunto, che originano terremoti con ipocentri nei primi 15-20 km di profondità, motivo per cui sono molto pericolosi (Massa e Camassi, 2018, 23).

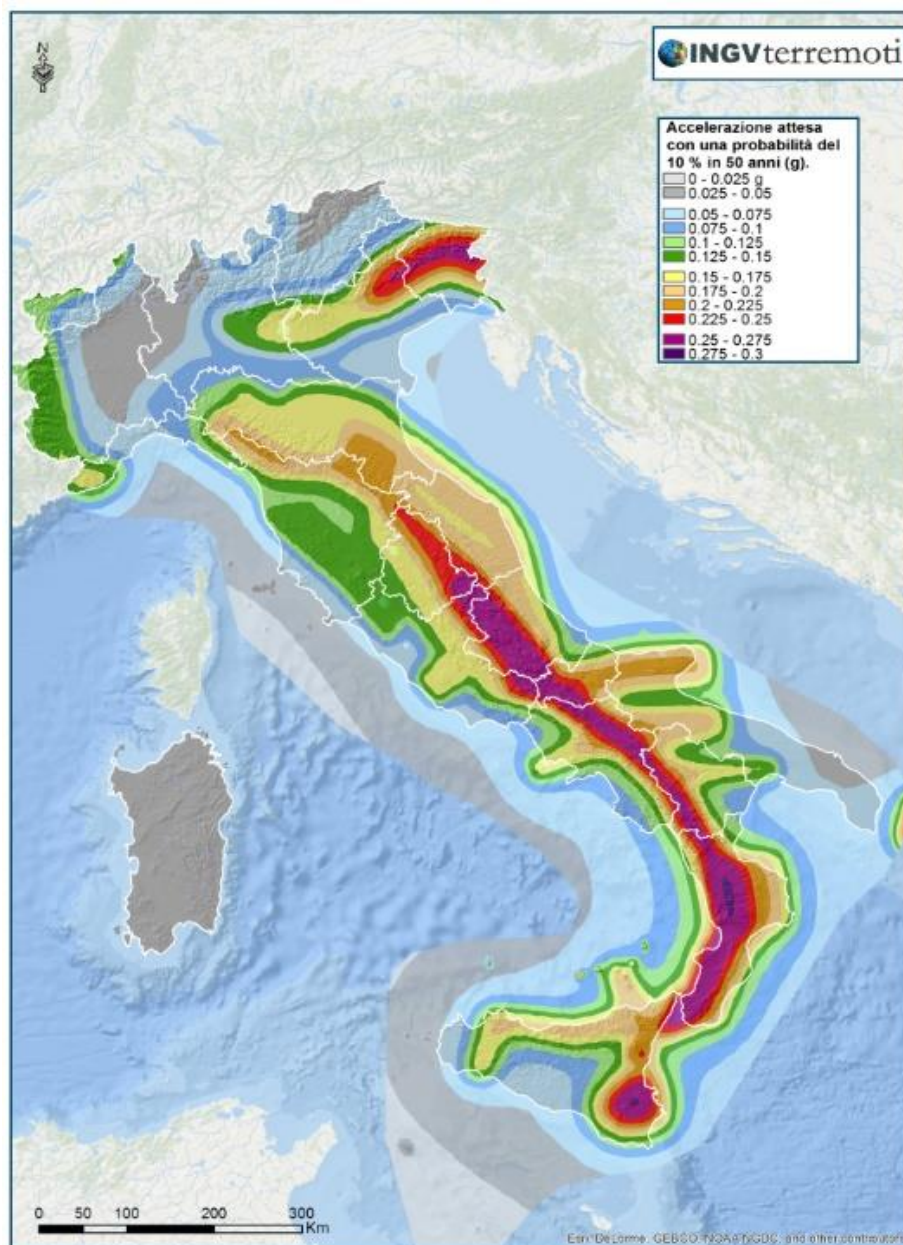



Figura I.1: mappa pericolosità sismica italiana, INGV 2006

La mappa in *Figura I.1* si basa sul concetto del *Peak Ground Acceleration* ovvero il valore di accelerazione massima del suolo misurata nel corso di un terremoto attesa in una determinata area geografica. È una grandezza che tiene conto dell'influenza degli eventuali effetti di amplificazione del moto sismico dovuti alle caratteristiche del sottosuolo. I colori indicano i diversi valori di accelerazione del terreno che hanno una probabilità del 10% di essere superati in 50 anni. I colori più chiari indicano un'area con un basso grado di sismicità mentre i colori più accesi un'area con una maggiore propensione al rischio sismico. L'immagine complessiva che viene fuori, è quella di una nazione ad elevato rischio sismico, diffuso più o meno su tutto il territorio, dove i terremoti più

forti avvengono soltanto in alcune zone. Come si evince dalla figura infatti, quasi tutte le località italiane posso subire danni da terremoti ma, la sismicità più elevata si concentra nella parte centro-meridionale della Penisola, lungo la dorsale appenninica, in Calabria, in Sicilia e in alcune aree settentrionali, come il Friuli e parte del Veneto. Solo la Sardegna sembra non risentire di particolari eventi sismici. Nonostante ciò, va detto che i terremoti che si possono verificare sul territorio italiano, sono comunque di energia assai inferiore rispetto a quelli di altre zone del mondo quali, ad esempio, in Giappone e in California. La pericolosità sismica in Italia infatti, non è dovuta solamente all'intrinseca potenza delle sorgenti sismogenetiche, ma anche da altri fattori come l'esposizione e la vulnerabilità a tali eventi i quali, sommati alla pericolosità del fenomeno, ci forniscono il dato del rischio sismico di un'area. Da quest'ottica va detto che il nostro Paese, essendo densamente popolato, è assai esposto e vulnerabile e spesso, da nord a sud, si riscontra ancora oggi una mancanza di costruzioni antisismiche.

Figura I.2: Magnitudo dei principali terremoti in Italia dal 1600 ad oggi (magnitudo ≥ 6) – Fonte: elaborazione personale

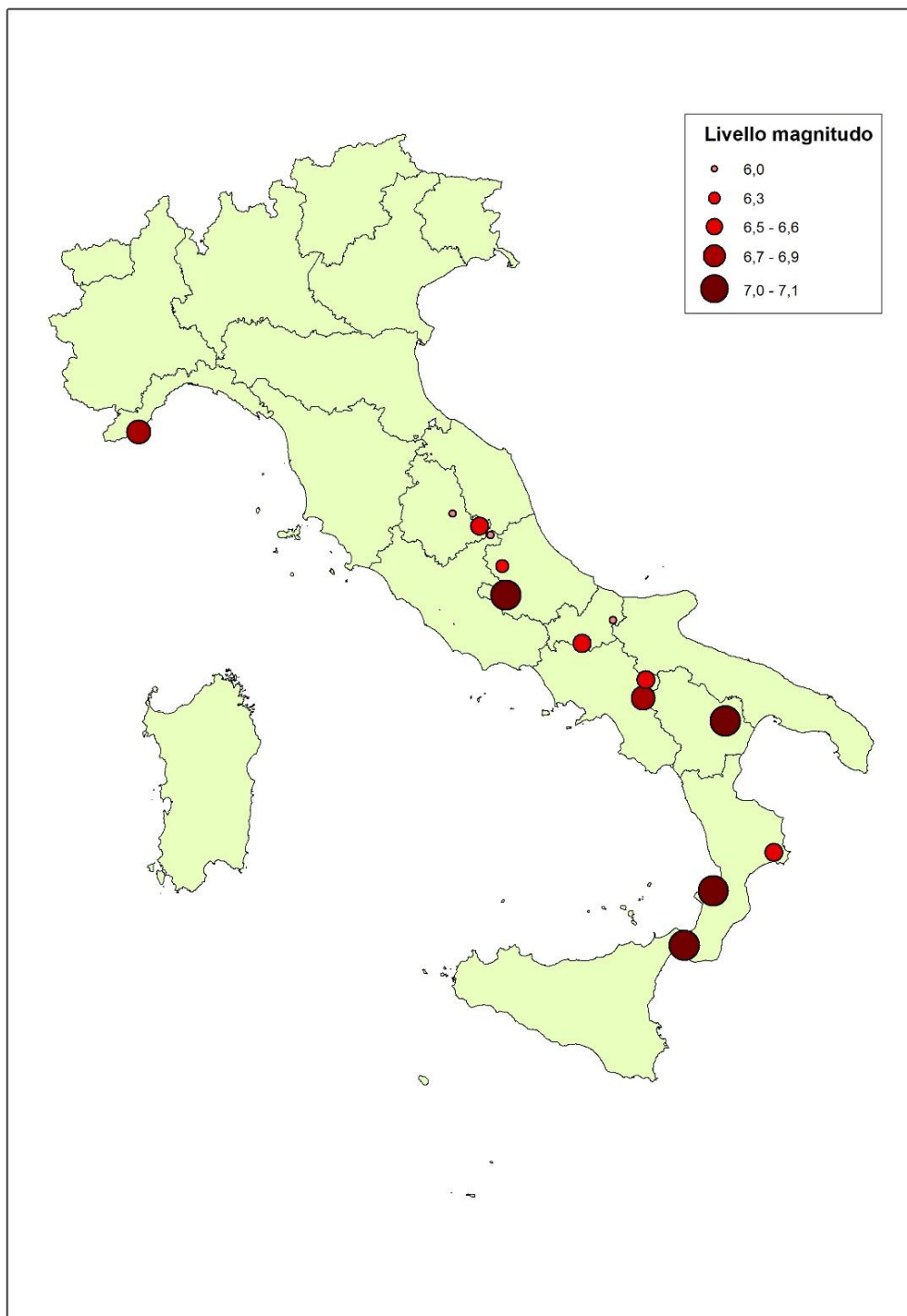



Figura I.3: elaborazione su dati INGV dei terremoti in Italia dal 1800 ad oggi con magnitudo ≥ 6 – Fonte: elaborazione personale

Oggi, quello che si conosce sui terremoti, deriva gran parte dall'osservazione effettuata sugli eventi passati. Non è facile prevedere dove, quando e con che forza avverrà un terremoto e nessuno, fino ad oggi ci è mai riuscito. Come già detto, i terremoti non capitano per puro caso ma essi tendono piuttosto a ricadere nelle stesse aree, in particolare lungo gli allineamenti che corrispondono ai margini delle grandi placche tettoniche. Quindi, studiare i terremoti passati con l'aiuto delle fonti disponibili del tempo, è utile a comprendere almeno dove si potrebbero verificare i prossimi[3]. Lo studio dei terremoti passati, ci aiuta anche a valutare la sismicità dei luoghi e ci offre la possibilità di correre ai ripari in tempo, diminuendo così gli effetti dei terremoti futuri.

In Europa, le prime reti di monitoraggio dei terremoti si svilupparono solo nel XIX secolo mentre a livello mondiale nel 1964 prese vita l'*International Seismological Centre*. Seguì l'Italia che, dopo il terremoto dell'Irpinia del 1980, sviluppò una discreta rete sismica anche se, solo da una trentina d'anni esiste una moderna ed esaustiva rete di osservazione. La rete funziona approssimativamente in questa maniera: in qualche modo ogni singola località sul territorio funge da sismometro, da stazione sismica; essa appunto, è l'insieme degli strumenti in grado di rilevare un terremoto grazie all'uso del sismografo il quale registra ed invia dati, tramite ponti-radio, sistemi satellitari, internet, GPS, alla sala operativa di monitoraggio di Roma che, in caso di forte terremoto, inoltra a sua volta le informazioni ricevute alla Protezione Civile. I dati possono riguardare: tempo, coordinate dell'epicentro, intensità e, se registrate dagli strumenti, magnitudo e profondità. Una rete di monitoraggio sismica è formata da un gruppo di stazioni sismiche che hanno in comune la gestione, la manutenzione e l'elaborazione dei dati. L'obiettivo è monitorare contemporaneamente le aree tettonicamente attive per 24 ore al giorno così da registrare con più precisione un evento sismico e valutare la sua localizzazione, il suo ipocentro ed epicentro e l'energia rilasciata (Massa e Camassi, 2013, 58). Le reti si possono classificare in: locali, se a distanza di pochi chilometri, regionali e globali, se a distanza di migliaia di chilometri. In Italia, la sorveglianza sismica è garantita a livello nazionale dalla Rete sismica nazionale composta da 350 stazioni e gestita dal 1999 dall'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia.

[3] La sismologia basa i suoi studi su molteplici fonti storiche come i cataloghi storici, le memorie orali, i documenti amministrativi, i trattati, gli epigrafi; essi descrivono gli effetti di un terremoto del passato su cose, persone e ambiente naturale. La loro raccolta, permette quindi di ricostruire lo scenario degli effetti di un terremoto passato in una determinata area.

Figura I.4: La rete sismica nazionale INGV. Fonte: INGV

In che modo si misura un terremoto dal punto di vista scientifico? Le principali grandezze a cui la geologia ricorre sono la magnitudo e l'intensità macrosismica, rispettivamente la prima legata alla scala Richter e la seconda alla scala Mercalli. A introdurre il concetto primordiale di magnitudo in sismologia fu, appunto, il fisico Charles Richter nel 1935 il quale sviluppò un sistema per misurare l'energia liberata dai terremoti. La magnitudo rappresentò un notevole miglioramento nella valutazione della forza di un terremoto. Nel tempo, furono creati diversi valori di magnitudo per evidenziare come a ogni passaggio di grado unitario, si riscontrasse un'energia liberata dal sisma di trenta volte maggiore rispetto al valore precedente. La fama di questa scala è tale che ancora oggi,

nell'ambito della comunicazione giornalistica o divulgativa, spesso viene citata e usata talvolta in modo errato o involontario perché capita che il nome della scala venga associata ad altre scale scientifiche come quella altrettanto famosa inventata da Giuseppe Mercalli. Questa scala, a differenza di quella precedente, fu proposta nel 1902 e si basava sul concetto di intensità macrosismica piuttosto che di magnitudo. Un grado di intensità quindi, non è una misura fisica, ma un giudizio soggettivo dato dall'uomo sugli effetti che un terremoto provoca su persone, cose, edifici e ambiente tramite dodici gradi di intensità. In conclusione di ciò, per valutare il più correttamente possibile l'intensità macrosismica di un terremoto bisogna raccogliere tutte le informazioni possibili sugli effetti prodotti dal sisma per arrivare così all'assegnazione ad ogni singola località di un grado di intensità. Quindi, il valore finale sulla scala Mercalli può cambiare di luogo in luogo ma di solito, l'intensità diminuisce mano a mano che ci si allontana dalla zona epicentrale.

MERCALLI	EFFETTI	RICHTER
1 2	*non percepito* *percezione crescente*	2
3 4	*reazioni di paura* *caduta di oggetti senza*	3
5	*danni*	4
6 7	*Danni lievi*	5
8 9 10 11	*crolli e distruzione di una percentuale crescente di efidici*	6 7
12	*storicamente mai raggiunto*	

Figura I.5: Scala Mercalli e scala Richter a confronto. Fonte: elaborazione personale

L'osservazione delle fonti disponibili sui terremoti passati, sono le basi per definire la zonazione sismogenetica (Massa e Camassi, 2013). Essa consiste nel ripartire un territorio in unità (zone) sismotettoniche caratterizzate da un comune rischio sismico. In Italia l'individuazione di zone sismiche è iniziata fra gli anni '10 e '20 del Novecento, stimolata soprattutto da una sequenza di terremoti distruttivi di inizio secolo, in particolare da quello del 20 dicembre 1908 di Messina e Reggio Calabria (si veda *fig. I.2*). Prima di allora, senza l'obbligo di zonizzazione dell'intero territorio nazionale, molte aree geografiche non vennero classificate e questo comportò il mancato obbligo di costruire secondo la normativa sismica, se non a seguito della fase post-emergenza,

accumulando così un enorme deficit in termini di prevenzione e protezione. Solo nel 1974, fu stabilito per la prima volta un quadro di riferimento normativo per la classificazione sismica del nostro territorio, attribuendo così ad ogni zona diversi gradi di sismicità con periodico aggiornamento dei dati. Bisogna specificare però, che non in tutte le regioni del Paese l'aggiornamento tecnico sulle costruzioni antisismiche è avvenuto nello stesso momento. Questo gap, ad esempio, saltò fuori quando un terremoto di magnitudo 5,7 provocò il 31 ottobre 2002 il crollo di una scuola e la morte di 27 bambini ed una maestra a San Giuliano di Puglia (CB). Dopo quel tragico evento, nel 2003, lo Stato stimolò nuovamente tutte le regioni ad attuare criteri generali attinenti alla classificazione sismica comunitaria, nonché ad adottare nuovi metodi innovativi per la zonazione (praticamente ferma allora agli anni Ottanta). Secondo il provvedimento così, tutti i comuni italiani furono classificati in 4 categorie principali, indicative del loro rischio sismico, calcolato in base alla PGA (*Peak Ground Acceleration*, pag.7) e per frequenza e intensità degli eventi. Inoltre, la classificazione dei comuni è in continuo aggiornamento man mano che vengono effettuati nuovi studi territoriali poiché quel lungo periodo di inosservanza della normativa, ha fatto sì che, per quanto riguarda gli edifici esistenti, il deficit di progettazione sismica di molti di essi non è stato più classificato. Oggi quindi, tutti i comuni italiani devono, o almeno dovrebbero, rispettare precise norme relative alla progettazione e alla realizzazione delle costruzioni nuove, come pure l'adeguamento di quelle vecchie. Il risultato che viene fuori è che non esistono più comuni sul territorio nazionale non classificati in questa maniera:

ZONA 1: sismicità alta (PGA $\geq$ 0,25 g); è la zona più pericolosa. La probabilità che capiti un forte terremoto è alta;

ZONA 2: sismicità medio-alta (PGA fra 0,15 e 0,25 g); in questa zona forti terremoti sono possibili;

ZONA 3: sismicità medio-bassa (PGA fra 0,05 e 0,15 g); in questa zona i forti terremoti sono meno probabili;

ZONA 4: sismicità bassa (PGA $\leq$ a 0,05 g); è la zona meno pericolosa e la probabilità che capiti un terremoto è molto bassa.

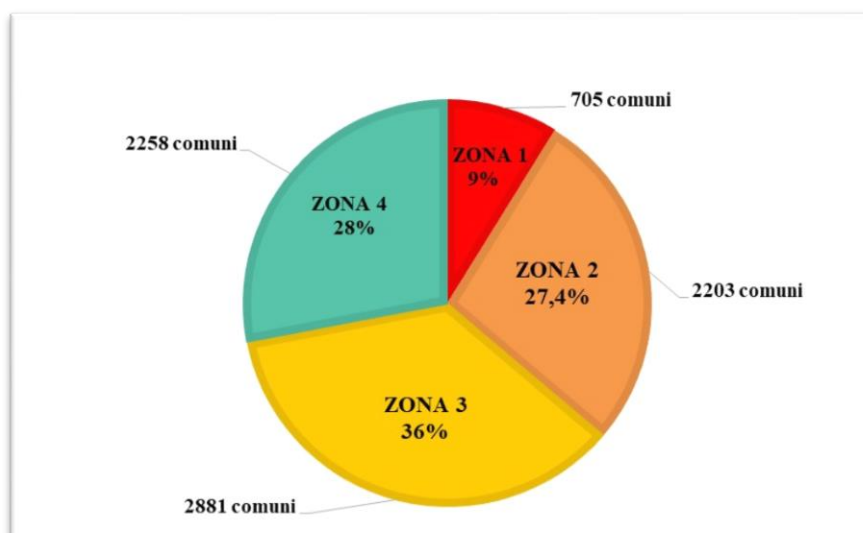



Figura I.6: Classificazione del rischio sismico dei comuni italiani, 2015. Fonte: elaborazione personale su dati Protezione Civile

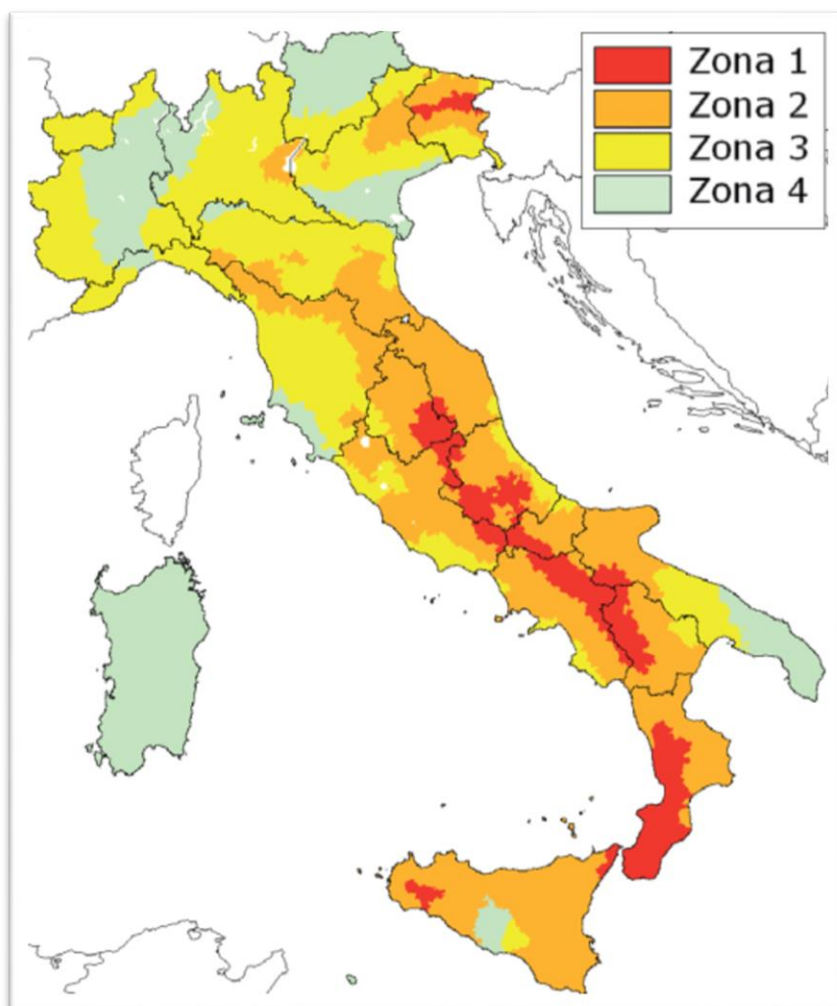



Figura I.7: Zonazione della pericolosità sismica nazionale, 2003. Fonte: INGV

I.2 Un approccio sociologico ai disastri

L'approccio metodologico scelto in questa tesi per la comprensione del fenomeno dei terremoti, affonda le sue radici nella sociologia, in particolare nella sociologia dei disastri. A rendere questa prospettiva innovativa e utile, è proprio il suo particolare punto di vista, che affronta il fenomeno non più solo come caso di emergenza, ma anche come risorsa, come lente di ingrandimento per meglio comprendere il piccolo mondo sociale interessato appunto dal disastro. Ma procediamo con ordine e analizziamo dapprima la parola «disastro»: sulla base della definizione fornita dal CRED[4], un disastro è un evento imprevedibile che genera gravi danni, distruzione e sofferenza. In molti casi, le capacità locali, soprattutto nella fase iniziale di post-emergenza, non sono sufficienti al superamento dell'evento e perciò si ricorre all'aiuto di soggetti esterni (organizzazioni governative e non, private e pubbliche, associazioni, fondazioni…) che concorrono a fornire assistenza di diversa natura. Se pensiamo ad esempio alle donazioni pubbliche, esse sono un primo modo per rispondere al primo soccorso. La letteratura scientifica identifica due macro categorie di disastri: quelli naturali e quelli antropici ma in questa ricerca si prenderanno in considerazione solo i primi. Nella storia, i disastri naturali hanno sempre avuto qualche fascino per l'uomo occidentale per via del comportamento, a volte bizzarro, della natura. Nei secoli, i disastri si sono ritagliati un ruolo sempre più centrale nell'informazione e soprattutto negli ultimi decenni, poiché essi stanno sempre più perdendo la loro rarità e stanno assumendo, al contrario, una certa periodicità. Dai racconti di viaggio ottocenteschi del *Grand Tour* ai più moderni reportage sulle distruzioni naturali che accadevano nelle diverse parti del mondo, diversi scrittori hanno cominciato a scrivere sulle pagine di giornali prima, e a raccontare sugli schermi della televisione dopo, le cronache dei disastri sismici. Tuttavia, in tutti questi casi, la prospettiva con la quale venivano inseriti i terremoti era l'emergenza: attraverso il racconto cioè, si volevano sensibilizzare la società e le popolazioni di nazioni lontane ad intervenire preventivamente sul territorio per contenere le conseguenze del disastro e ricostruire le città. Parallelamente a tale processo di maggiore attenzione e copertura dell'informazione, anche la sociologia, ovvero la scienza che studia le strutture sociali, le regole sociali ed i processi che uniscono (e separano) le persone, ha cominciato ad avvicinarsi ai disastri sulla scia di ricerche scientifiche, programmi politici e mobilitazioni sociali iniziando a considerare i disastri naturali in termini di effetti sociali che essi potrebbero causare. I primi passi che furono mossi in questa direzione, videro alcuni studiosi americani interessarsi agli inizi degli anni '50 del Novecento, a questo filone di ricerche grazie anche ai finanziamenti ricevuti dai centri militari interessati a loro

[4] Il *Centre for Research on the Epidemiology of Disaster*, è attivo da oltre 40 anni nel campo dello studio dei disastri e dei conflitti sociali internazionali. Il centro, inoltre, promuove ricerche sul campo delle competenze umane e tecniche durante le situazioni di emergenza.

volta agli studi sulle emergenze di massa, nello scenario post bellico della bomba atomica. Solo vent'anni dopo, questi centri di ricerca acquisirono solidità e progressivamente parziale autonomia accademica. Ricercatori come Wenger, Dykes e Sebok, iniziarono così a tessere una fitta rete di relazioni accademiche che portarono ad alcune collaborazioni stabili, come nel caso italiano, e il riconoscimento di tale disciplina presso *l'International Sociological Association* con il lancio delle prime riviste specifiche sul mercato. Sulla scia della novità per questo filone di ricerca, anche in Europa si moltiplicarono gli studi sui disastri: fu il caso della Germania occidentale dove già lavorava il Sozialwissenshaft Institut für Katastrophen und Unfallforshung (SIFKU), della Francia dove era attivo il Centre d'Etudes Psycologiques des Sinistres et de leur Prévention (CEPSP), della Svezia e dell'Italia con due centri di ricerca per lo studio dei disastri naturali ovvero l'Università della Calabria con il Dipartimento di Sociologia dei disastri e l'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (Mela *et al*, 2017, 9). In Italia perciò, l'approccio della sociologia agli studi dei disastri naturali, arrivò qualche decennio più tardi. Ad esempio, è lo stesso sociologo Enrico Quarantelli[5] ad affermare che, quando gli studiosi americani arrivarono in Italia per studiare interessanti casi come quello del Vajont nel 1963, l'alluvione di Firenze nel 1966, o ancora, il terremoto del Belice nel 1968, non trovarono alcuna controparte italiana. Qui infatti, i primi studi sui disastri, arrivarono negli anni '80 dalla sociologia dell'ambiente con alcuni autori antropologici. Il principale evento disastroso che stimolò maggiormente le ricerche italiane ad approfondire il tema dei disastri, fu il terremoto del Friuli del 1976, che indagò sulle reazioni e sull'autorganizzazione delle comunità friulane post-sisma. Numerose infatti furono le ricerche portate avanti ad opera di istituzioni accademiche, politiche, sociali etc. talvolta anche con centri di studi a livello regionale, nazionale e transnazionale. L'esperienza friulana si rivelò così per molto tempo il momento più importante in cui le scienze sociali si erano occupate dei processi sociali in seguito ad un disastro, dalla fase di monitoraggio fino alla partecipazione, in una dinamica relazionale che posò le basi come esempio portante per i futuri studi italiani sul tema dei disastri. Quindi, nello scenario storico dei disastri, il contesto italiano sembrerebbe aver avuto una posizione peculiare poiché nella maggior parte dei casi, gli eventi catastrofici che avvengono tutt'ora, sono situati in territori marginali che già vivono una condizione di spopolamento e invecchiamento della popolazione, lontani dai principali centri attrattori di servizi, fisicamente molto fragili e compromessi da un forte abusivismo edilizio la cui gestione è spesso deformata da meccanismi legati alla corruzione e al malaffare (Mela *et al*, 2017, 13)

[5] Enrico L. Quarantelli (10.10.1924 – 03.04.2017) è stato un sociologo americano, uno dei principali pionieri della sociologia dei disastri.

Per quanto concerne i terremoti, nell'ultima decade il nostro Paese ha dovuto fare i conti soprattutto con tre fortissimi eventi sismici: il terremoto de l'Aquila (2009), dell'Emilia (2012) e dell'Appennino centrale (2016), che hanno causato centinaia di vittime, danni fisici e ambientali in zone già fragili dove sorgono (o sorgevano) borghi fra i più belli d'Italia caratterizzati da un patrimonio storico-artistico di grande pregio (chiese, castelli, cinta murarie, palazzi signorili…), mettendo così in crisi per molto tempo l'economia locale e nazionale. Come dichiarato nel 2012 dalla Prof. Ing. Teresa Crespellani in occasione di un suo intervento al "Festival Scienza" a Cagliari «ci sono molte ragioni perché in Italia si parli di terremoti anche laddove il pericolo non c'è, e non solo perché attraverso questa lente possiamo vedere come il nostro paese affronta le calamità, ma soprattutto perché, oltre a essere un "evento naturale" di inesauribile interesse scientifico che presenta aspetti sempre inediti e singolari, i terremoti sono […], un "evento sociale" di enorme rilievo, essendo infatti una delle catastrofi naturali più distruttive del tessuto collettivo di un paese, il cui peso può mettere in gioco il problema stesso dell'identità e dell'appartenenza a una nazione. Anche solo riferendoci agli ultimi 150 anni, il prezzo che tutta l'Italia ha pagato è davvero incommensurabile, non solo in termini di vite umane ma anche di distruzione del patrimonio storico ed artistico, di emigrazione, di spopolamento di territori, di mutazione di attività produttive e purtroppo persino in termini di speculazione, di corruzione, di svendita dei beni pubblici, perché intorno ai terremoti non c'è solo compassione e solidarietà ma ci sono, purtroppo, anche profitti, interessi, guadagni leciti e talora illeciti.».

La storia degli eventi catastrofici italiani, ci insegna che esiste, purtroppo, ancora oggi un forte scollamento tra la teoria e la pratica di messa in atto di azioni di mitigazione ai disastri. Se da una parte infatti troviamo dibattiti scientifici con un robustissimo impianto teorico sui concetti di rischio, dall'altra l'implementazione di politiche pubbliche e pratiche locali invece, sembrano essere ancora ai primordi e lontane dall'essere attuate. Questo perché, a differenza di alcuni contesti internazionali, nel caso italiano sembra che il modello politico per cui si sia optato, consapevolmente o meno, sia stato di tipo escludente col risultato di avere un'elevata formazione e specializzazione dei corpi intermedi di prima emergenza (Protezione civile, Vigili del Fuoco…) ma trascurando troppo spesso l'importanza della formazione generale, della diffusione delle informazioni e della preparazione necessaria ai cittadini. Quindi, oltre ad un'azione di soccorso rapida e preventivamente ben organizzata da parte dei corpi preposti all'emergenza, servirebbe più informazione e preparazione dei cittadini poiché essi sono attori importanti di riduzione della vulnerabilità di un territorio. Per queste ragioni, bisognerebbe porsi come obiettivo quello di aumentare nella popolazione la conoscenza, la preparazione pratica e quindi la capacità di autodifesa. Mettere in pratica oggi tutto ciò però, è alquanto complesso; spesso infatti, in pieno clima di emergenza, parole confortanti,

discorsi istituzionali, azioni di beneficienza… per quanto possano risultare talvolta condivisibili, non bastano sul piano pratico. Dal canto suo, anche la sociologia dei disastri ha dibattuto a lungo su quali fossero i migliori concetti teorici da prendere in considerazione per tentare di fornire risposte concrete ad un'emergenza. Tra questi, quello che si è rivelato essere preso maggiormente in considerazione, è stato il concetto di resilienza. Oggi bisogna ammettere che di questo termine se n'è fatto largo uso in molti campi scientifici proprio grazie alla sua adattabilità a vari contesti. Come ha spiegato Giovagnoli (2018, 181), il termine resilienza nel campo della sociologia è stato preso in prestito dalla scienza dei materiali prima e dall'ecologia scientifica poi, per discutere della risposta sociale a gravi perturbazioni interne ed esterne, e cioè la risposta che una società è in grado di dare ad un disastro in atto. Dal punto di vista politico, Mela (2017) parla di "pianificare la resilienza" a scala territoriale, operando per rafforzare la resilienza di una specifica comunità locale. Si tratterebbe insomma di ripensare ad un modello di resilienza inclusiva e partecipativa che miri alla condivisione di buone prassi, di attività educative e di iniziative informative di prevenzione che modifichino in positivo le reazioni delle persone di fronte a circostanze avverse (Lucini, 2017, 49). Quindi, se la resilienza è un principio teorico ed operativo per delineare queste nuove risposte all'emergenza di tipo partecipativo ed inclusivo di tutti gli attori sociali, non basta però che il concetto venga applicato una sola volta, ma bisogna che lo si veda come un obiettivo da tenere sempre bene a mente, che può orientare i progetti a diverse scale in una prospettiva futura (Mela, 2017, 25). Inoltre, bisogna evidenziare che, come afferma ancora Mela (2014), al contrario del suo uso più generico che rischia di trasformare il termine in parola-ombrello sotto il quale possono celarsi ambiguità e fattori di confusione, la resilienza è una condizione dinamica e non stabile poiché, se così fosse, significherebbe per una comunità vivere in perenne stato di emergenza che invece si spera finisca al più presto. Nonostante gli sforzi fatti nelle ricerche sociologiche comunque, in ottica applicativa il discorso sulla resilienza in Italia si è presentato nelle comunità poche volte, rimanendo nella maggior parte dei casi un termine puramente metaforico.

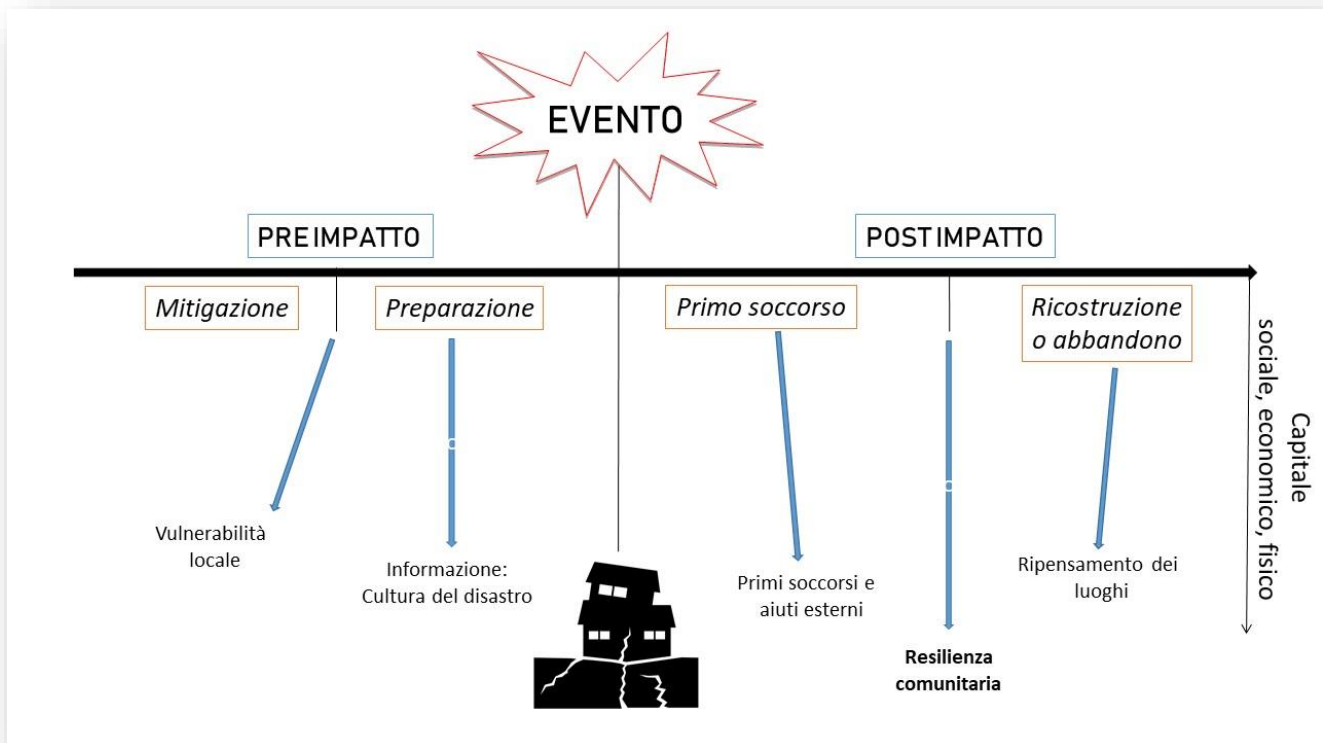



Figura I.8: Esempio di fasi pre e post evento disastroso. Fonte: elaborazione personale tratta da "Disastri, territorio e comunità locale. Il caso del terremoto de l'Aquila", S. Mugnano

Studi più recenti, hanno voluto approfondire il ruolo delle comunità locali in relazione all'evento disastroso dimostrando come l'importanza della resilienza vada molto oltre la sola fase di primo soccorso, e che anzi, molto spesso la capacità di una società di rispondere al disastro potrebbe dipendere dalle sue condizioni pre-disastro (Mugnano, 2017,144). La resilienza comunitaria infatti è il risultato nel tempo dell'evoluzione dell'auto-organizzazione della comunità e il complesso delle relazioni che si instaurano tra il sistema locale e i diversi attori esterni, che sono in grado di offrire risorse aggiuntive (la rete dei soccorsi, i livelli di governo sovralocali, quello nazionale etc.). A tal proposito, Chicco e Mela (2018,185) riportano in un volume quattro tipi di fattori attraverso i quali una comunità potrebbe già aver acquisito un maggiore grado di resilienza comunitaria:

- Un modello di sviluppo economico: presenza di una vasta gamma di risorse economiche e l'equità nella loro distribuzione;
- La presenza, appunto, di capitale sociale ovvero la qualità della rete relazionale della comunità (ad es. partecipazione dei cittadini, attaccamento ai luoghi, sentimento di comunità, comportamenti pro attivi e progettuali…);
- Competenze collettive quali l'adattabilità e la creatività, capacità di *problem solving* e di agire come comunità;

- L’informazione e la comunicazione: la presenza di narrative condivise, di media responsabili, di fonti di informazioni affidabili ecc.

Da soggetti esterni ad un disastro, post impatto sismico, nella fase di primo soccorso siamo coinvolti emotivamente e molto spesso siamo indotti a offrire solidarietà e partecipazione. Questa è una caratteristica insita nel nostro Paese che ha radici lontane. Infatti, come dichiara La Pietra (2018, 272), «Un territorio come quello italiano, morfologicamente vario e articolato, periodicamente scosso da emergenze di tipo ambientale, la religiosità degli abitanti, la diffusione del senso di vicinato, ha favorito la forte vocazione al volontariato del nostro Paese, che si è sempre caratterizzato come valido supporto alle autorità di governo. Sia le forze spontanee che quelle facenti capo alle istituzioni pubbliche hanno avuto, fin dal passato, strutture organizzate finalizzate a prestare i soccorsi necessari a salvare vite umane, ad alleviare le sofferenze dei malati e dei feriti, a dare un letto a chi avesse perduto la propria casa, a distribuire cibo e vestiario, a ripristinare le vie e i mezzi di comunicazione; a cercare, insomma, di riportare a una situazione di vita nuovamente normale le zone colpite da eventi calamitosi. La storia del nostro paese è ricca di esempi di associazioni pronte a collaborare con le istituzioni pubbliche in occasione di qualche grave evento di ripercussione collettiva». E ancora, La Pietra (2018,274), ricorda gli “angeli del fango” dopo l’alluvione di Firenze del 1966 che dettero l’impulso allo Stato di formare, accanto alla Protezione civile e ai Vigili del Fuoco, un gruppo di volontariati oggi organizzati su base comunale, regionale e nazionale, cresciuto sia in quantità sia in qualità di capacità operative, di preparazione, competenza, esperienza e dotazione di mezzi tecnici e strumenti operativi. Anche in occasione del sisma del 2016, il volontariato ha saputo rispondere con prontezza ed efficacia, aiutando le unità cinofili e i Vigili del Fuoco a estrarre vive dalle macerie oltre 200 persone e avviando contestualmente l’allestimento delle strutture temporanee di accoglienza e assistenza alla popolazione.

Figura I.9. Fonte: Geologia dell'Ambiente • Supplemento al n. 1/2018

Nella fase di post disastro sismico invece, molto spesso osserviamo le popolazioni colpite ribadire l'attaccamento ai loro paesi e alle loro terre come un principio base della ricostruzione. Lì dove tutto è stato distrutto, i sopravvissuti, avrebbero voluto ricostruire ripartendo da quelle rovine, ossia dove già erano le loro case, in verità debolissime, mal costruite o male ammodernate. Ma ricostruire con questo spirito positivo in condizioni sociali ed economiche pessime, nella storia italiana non è stato quasi mai possibile. All'indagine storica, le ricostruzioni del passato emergono quasi sempre faticose, tortuose, lunghissime, spesso scoraggianti e piene di soprusi e di ingiustizie infinite. Le ricostruzioni sono una fase di grande incertezza e instabilità abitativa, di disagi sociali, di perdite assolute (Guidoboni, 2018, 15). Dopo un forte terremoto, niente è più come prima e ci si sente per davvero davanti alla fine del proprio mondo. Forse, è proprio per questa complessità che la strada dell'abbandono di un luogo, purtroppo, è stata quasi sempre storicamente una scelta consueta nel nostro Paese. Abbandonare infatti è l'altra faccia della risposta a una grave distruzione. I siti abbandonati dopo un disastro sismico disegnano in Italia, specialmente al sud, un paesaggio della rovina di cui spesso si sono perse le motivazioni. Ma perché si sceglie di abbandonare un territorio? Storicamente, in passato il terremoto poteva diventare l'ultima e decisiva fase di una crisi economica e demografica in corso e indurre all'abbandono totale, anche spontaneo di un sito. Se questo è stato

vero per secoli nel mondo antico e medievale, non lo è stato più in epoca moderna e contemporanea. Infatti, in Italia, a partire dalla fine del XVII secolo, furono i governi centrali a decidere se ricostruire i luoghi distrutti nello stesso sito, oppure abbandonarli e rifondarli ex novo su terreni ritenuti migliori o anche solo per fini speculativi ed economici. I progetti di nuove fondazioni di paesi hanno determinato abbandoni di numerosi luoghi anche negli ultimi due secoli, abbandoni, a volte, anche troppo forzati dall'alto quando gli stessi abitanti non avevano la benché minima intenzione di dire addio a quei territori. Certamente, diversi elementi hanno concorso nel tempo a questo risultato: debolezza istituzionale, oscillazioni decisionali, mancanza di forme di controllo normativo, illegalità, speculazioni e, forse, poca capacità di spirito di adattamento e voglia di ritessere insieme un futuro migliore, senza per forza relegare il proprio destino alla buona sorte sperando che non accada mai più. Ma, come detto precedentemente, sappiamo che con gli eventi sismici non funziona in questo modo poiché essi, tendono a fare la loro ricomparsa nei medesimi luoghi in cui sono avvenuti in passato.

Se al contrario dell'abbandono invece, la via prescelta è la ricostruzione, essa potrebbe dipendere in parte dal percorso individuale e collettivo di medio-lungo termine che una comunità potrebbe delineare attraverso quella dinamica capacità di reagire, ovvero la resilienza, poiché essa potrebbe rivelarsi un'ottima risposta al disastro e risultare utile al processo di ripensamento e (re)immaginazione di un territorio progettato dal basso.

Non tutti gli studiosi però, davanti ad un disastro, sono d'accordo nel dare troppo peso al concetto della resilienza. Effettivamente, bisogna pure che si presti molta attenzione nel nominarla poiché se da un lato, come visto sopra, il concetto porta con sé implicitamente (o esplicitamente) l'idea di un positivo superamento di crisi, disturbi e avversità, dall'altro è anche vero che bisognerebbe essere cauti nella sua applicazione al mondo sociale, soprattutto quando riguarda scelte di *policy* post disastro. Ragionando su questioni ambientali e territoriali (Pellizzoni, 2017), non è mai facile ad esempio comprendere cosa potrebbe garantire il persistere della resilienza ad una popolazione a rischio terremoto. Inoltre, è maggiormente resiliente una comunità che abbandona il luogo, divenuto ormai inospitale, oppure una comunità che decide consapevolmente di emigrare altrove? O ancora, è più resiliente quella che resiste sul territorio nonostante le difficoltà? Proseguendo su questa visione, oggi sembrerebbe che di fronte ad emergenze di carattere naturale si stia ragionando anche troppo in termini di resilienza (Pellizzoni, 2017). Il premere insistentemente l'acceleratore su questo concetto, sembrerebbe abbia spinto i governi a riconoscere questi fenomeni solamente come eventi imprevedibili spostando così in secondo piano le cause che hanno portato alla sua apparizione e tralasciando perciò le azioni di mitigazione e preparazione della popolazione. Se così fosse, non

sarebbe allora così tanto un caso che in Italia e non solo, le politiche territoriali sembrino focalizzarsi più sulla gestione e sulla risposta agli eventi disastrosi che sulla loro mera prevenzione.
Un altro aspetto da considerare quando si tratta di resilienza nel mondo sociale, è che il concetto di resilienza dovrebbe promuovere, in realtà, un senso di responsabilità collettiva. Questo perché si può notare come nella società moderna una crescente esaltazione di questo concetto e dello spirito di adattamento a svantaggio sempre delle azioni di mitigazione, coincida con il trasferimento di responsabilità dagli attori istituzionali ai singoli cittadini. Se da un lato infatti, appare anche corretto stimolare la cittadinanza a comportarsi in maniera pro attiva di fronte ad un'emergenza, è anche vero però che un eccessivo scarico di responsabilità da parte degli attori istituzionali sui cittadini potrebbe anche portare ad un incremento di disuguaglianze, conflitti e vulnerabilità al suo interno (Pellizzoni, 2017). Per concludere dunque, nel mondo sociale è importante tenere bene a mente i pro e i contro della nozione di resilienza soprattutto se, come nel caso di questa indagine, vorremmo pensare che il concetto possa essere di sostegno al ruolo degli abitanti delle aree interne italiane, poiché si tratta spesso di territori che offrono molto in termini di servizi ecosistemici che meriterebbero maggiore attenzione ma che, al contrario, ricevono in cambio scarsa o per nulla considerazione quando si tratta di fare scelte politiche sul loro futuro.

CAPITOLO II

Il contesto territoriale della ricerca

II.1 Il concetto di aree interne ed il ruolo della SNAI

Come già spiegato nell'introduzione e nel primo capitolo, il focus di questa ricerca scientifica riguarda il recente terremoto dell'Appennino centrale che ha colpito le aree montuose umbro-marchigiane, abruzzesi e laziali con violenti scosse di terremoto tra agosto 2016 e febbraio 2017. I territori messi a confronto per la ricerca, sono situati nelle aree del Parco Nazionale dei Monti Sibillini e del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga. Premesso ciò quindi, prima di focalizzarci sulle interviste, è importante conoscere quantomeno il contesto geografico della ricerca, la storia dei borghi selezionati e la loro situazione socio-economica prima del terremoto. Innanzitutto, è importante chiarire nuovamente che il terremoto ha colpito le popolazioni delle aree interne dell'Abruzzo, delle Marche, dell'Umbria e del Lazio, andando così a complicare ulteriormente una situazione molto delicata di questi fragili territori, già in via di declino dovuto al fenomeno dello spopolamento, alle difficoltà economiche locali e per via anche di una mancanza di servizi primari (trasporto, istruzione, sanità…). Ma cosa si intende esattamente con il termine «aree interne»? Negli anni recenti, le politiche comunitarie si sono mosse, in linea con i principi di rafforzamento della coesione economica, sociale e territoriale dei suoi Stati membri, a favore di una crescente attenzione data ad aree e regioni interne che ancora oggi evidenziano equilibri delicati e fragilità di sistema. Stiamo parlando di aree rurali, di aree interessate da transizione industriale, di territori con svantaggi naturali e bassa densità demografica, di territori insulari e di montagna. Dunque, l'obiettivo dell'Europa è stato quello di ridurre queste differenze territoriali nei vari contesti regionali concentrandosi perciò sul tema della perifericità di queste zone intesa dapprima come una distanza geografica dai maggiori centri di agglomerazione e di offerta di servizi (secondo un modello centro-periferia), e dopo come una distanza organizzativa di tipo relazionale, con difficoltà quindi di interazione sociale, di condivisione di informazioni, *know-how*, di nuove risorse tecnologiche e di *policy maker* (Salvatore e Chiodo, 2017, 19). Rispetto alla situazione nordeuropea, in cui le periferie coincidono con i territori marginali localizzati ai confini nazionali, in Italia il tema della perifericità si presenta nelle aree interne del Paese. Questa peculiare situazione aggiunge quindi, complessità ed interesse scientifico all'argomento, trattandosi di periferie interne, in cui agli aspetti geografici ed organizzativi detti precedentemente si aggiungono elementi come l'accessibilità, aspetti sociali e ambientali. Ciò che distingue le aree interne italiane dal resto

dell'Europa, è che le stesse presentano specifiche situazioni socio-economiche e si trovano sia in contesti rurali che urbani. In Italia, le aree interne rappresentano circa il 60% dell'intero territorio, ospitano circa il 23% della popolazione e sono suddivise in oltre 4000 comuni, la maggior parte dei quali ha meno di 5000 abitanti (Barca *et al,* 2014, 31). Ricche di diversità naturale, produzioni agro-alimentari specializzate, patrimonio culturale e sapere locale, queste aree sono altresì caratterizzate da forme di abbandono delle terre causate prevalentemente dalla bassa produttività e dall'invecchiamento della popolazione, il che ha conseguentemente portato a una trasformazione del paesaggio dato dalla modificazione della copertura del suolo, dalla cessazione del pascolo e dal passaggio dall'utilizzo di risorse forestali ad altri materiali. In Italia, il tema delle periferie interne, è divenuta una "questione nazionale" e, recentemente, il governo ha deciso di affrontare la tematica istituendo per il periodo di programmazione comunitaria 2014-2020, la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI). Obiettivo della Strategia è quello di invertire il processo di marginalizzazione di lungo termine che ha interessato la maggior parte delle aree interne negli ultimi decenni. L'individuazione di tali aree del Paese è partita da una lettura policentrica del territorio, cioè caratterizzato da una rete di comuni o aggregazioni di comuni (centri di offerta di servizi) attorno ai quali gravitano aree caratterizzate da diversi livelli di perifericità spaziale. La metodologia proposta dalla SNAI si è concentrata in due fasi principali:

1) Individuazione dei poli, secondo un criterio di capacità di offerta di alcuni servizi essenziali;[6]

2) Classificazione dei restanti comuni in 4 fasce: aree di cintura; aree intermedie; aree periferiche e aree ultra periferiche, in base alle distanze dai poli misurate in tempi di percorrenza.

La mappatura finale risulta quindi principalmente influenzata da due fattori: i criteri con cui selezionare i centri di offerta di servizi e la scelta delle soglie di distanza per misurare il grado di perifericità delle diverse aree. A tal proposito, la classificazione dei comuni è stata ottenuta sulla base di un indicatore di accessibilità calcolato in termini di minuti di percorrenza rispetto al polo più prossimo. Le fasce che si ottengono, visibili nella mappa che segue, sono calcolate usando il secondo e terzo quartile della distribuzione dell'indice di distanza in minuti dal polo prossimo, pari circa a 20 e 40 minuti. È stata poi inserita una terza fascia, oltre 75 minuti, pari al 95-esimo percentile, per individuare i territori ultra periferici.

[6] Il "centro di offerta di alcuni servizi essenziali" viene individuato come quel comune o aggregato di comuni confinanti in grado di offrire simultaneamente tutta l'offerta scolastica secondaria, almeno un ospedale sede di Dipartimento di Emergenza e Accettazione (DEA) di primo livello e almeno una stazione ferroviaria di categoria silver (impianti medio-piccoli).

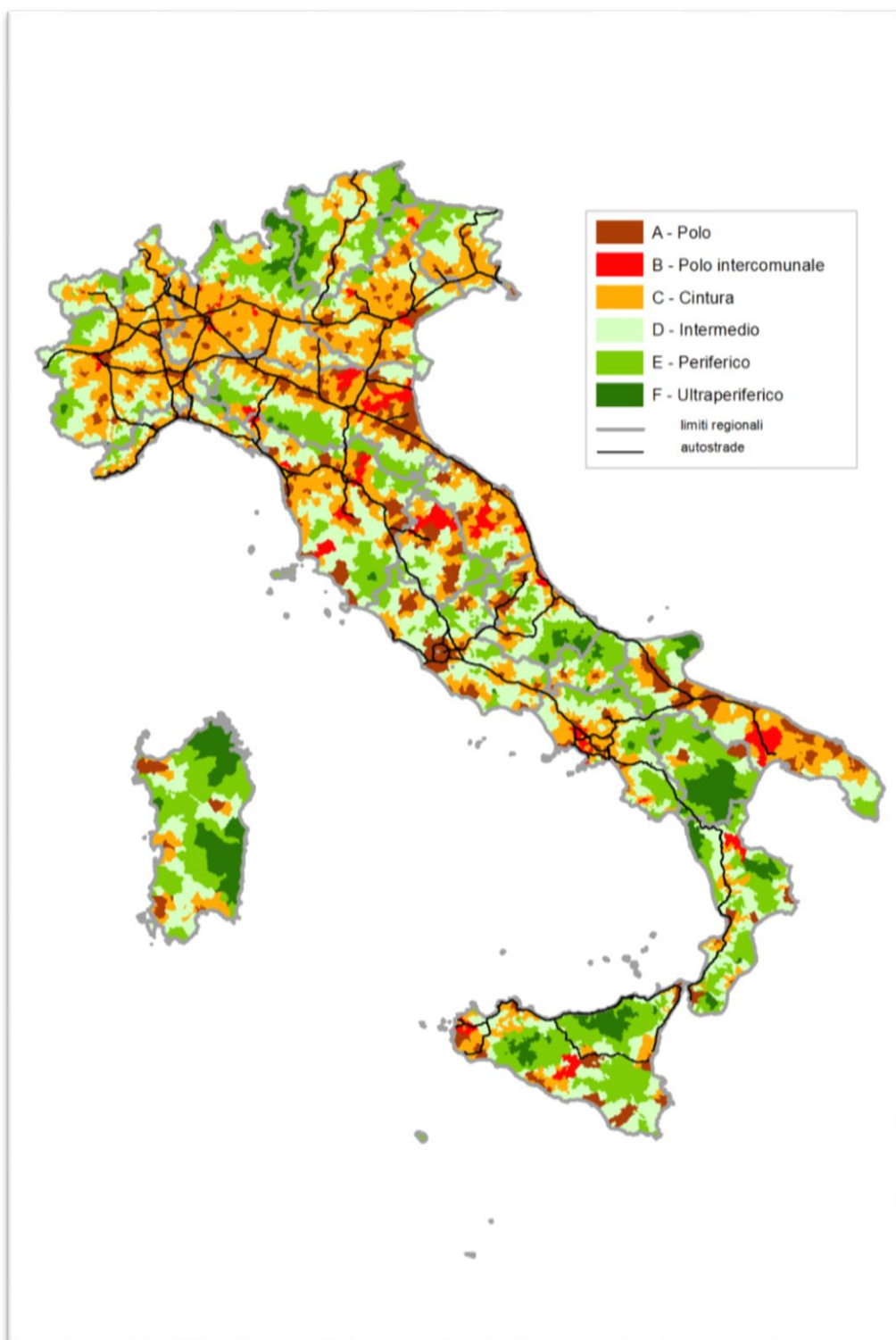



Figura II.1: Mappatura Italia aree interne, 2014. Fonte: Agenzia per la Coesione Territoriale

Osservando i territori periferici ed ultra periferici in questa "fotografia" nazionale in *figura II.1*, (Pazzagli, 2015) essi rappresentano la grande maggioranza degli 8000 comuni italiani che vengono chiamati "piccoli", ma che in realtà spesso sono "grandi" sia come estensione, sia in riferimento alle

risorse economiche e culturali che effettivamente o potenzialmente sono conservate nei loro confini. È soprattutto qui, nelle “terre dell’osso”[7], che risiede buona parte del patrimonio culturale italiano: un mix di prodotti, storia, identità, ambiente e benessere. La SNAI quindi, in conclusione, propone di agire su due fronti: da un lato la riorganizzazione dell’offerta dei servizi essenziali, principalmente attraverso l’investimento di risorse pubbliche nazionali dedicate nelle leggi di stabilità, e dall’altro la promozione di progetti di sviluppo basati sulle risorse locali che richiedano il coinvolgimento degli attori locali, supportati con le risorse finanziarie individuate nell’ambito della programmazione dei fondi strutturali comunitari operata dalle singole regioni per il periodo 2014-2020.

Le aree interne italiane, sono anche principalmente montane e considerate “naturalmente” deboli perché affette da svantaggi ambientali e da rischio idrogeologico. La superficie complessiva dei comuni montani tuttora in condizioni di spopolamento e di abbandono è intorno al 20% di quella nazionale. Come ha spiegato Dematteis (2016, 11), ciò risulta essere grave almeno per tre motivi: primo, perché circa un milione di italiani non sono liberi di continuare a vivere dove attualmente risiedono a causa delle condizioni di marginalità e di isolamento; secondo, perché nei territori montani in abbandono ci sono ingenti risorse agrarie, idriche, forestali, ambientali, paesaggistiche e culturali poco o male utilizzate, che potrebbero contribuire in modo non indifferente all’occupazione, alla ricchezza e al benessere nazionale; terzo infine, perché le aree montane sono chiamate “aree fragili” dal punto di vista infrastrutturale ed economico poiché la fragilità è associata alle piccole dimensioni e quindi a una struttura demografica sempre a rischio di disequilibrio tra saldi naturali e migratori. Questi sono problemi di rilevanza nazionale che si possono risolvere solo con il mantenimento di un’adeguata popolazione stabile e con l’insediamento di nuovi abitanti. Da sottolineare comunque che, recentemente, si è notato un reinsediamento in questi territori di nuovi abitanti che consapevolmente hanno scelto di venire a vivere in questi luoghi, facendo registrare una ripresa demografica in alcuni territori a forte spopolamento. Si tratta di un processo di reinsdiamento ancora limitato nei numeri, ma che rivela un nuovo modo di pensare la montagna in Europa e in Italia. Il fenomeno del reinsediamento infatti, contribuisce a sfatare il pregiudizio secondo cui la marginalità della montagna è strutturale, ovvero una sorta di handicap naturale permanente che ne fa un ambiente oggi non più vivibile, quindi da lasciare a processi spontanei di rinaturalizzazione. In realtà, la marginalità della montagna abitabile non deriva da cause naturali,

[7] Poco dopo la metà del secolo scorso, nel 1958, Manlio Rossi Doria coniò l’espressione “polpa e osso” per denunciare in Italia la profonda divaricazione che sul piano socioeconomico si andava profilando tra le tante aree interne, l’ossatura del nostro Paese, e le poche aree pianeggiati in via di sviluppo industriale, ovvero la polpa d’Italia.

ma dall'assenza di politiche e di interventi che ne facciano un contesto vivibile, in condizioni di facile accesso ai servizi essenziali e all'utilizzo delle sue molte risorse (Dematteis, 2016, 12)

La SNAI è intervenuta anche nelle aree terremotate del centro Italia. L'area del cratere, individuata dal testo coordinato del Decreto Legge 17 ottobre 2016 n. 189[8], incrocia quattro aree (Macerata, Ascoli Piceno, Valnerina, Monti Reatini e una nuova area selezionata nel 2017 in occasione del terremoto, l'area Aterno-Gran Sasso Laga) individuate già dallo Stato e dalle Regioni come aree di intervento della Strategia. A seguito del sisma avvenuto il 24 agosto 2016, l'allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Claudio De Vincenti, il Commissario Straordinario per la Ricostruzione e il Coordinatore Nazionale della SNAI, hanno concordato di procedere nei rispettivi ambiti di azione in stretto coordinamento e sinergia.

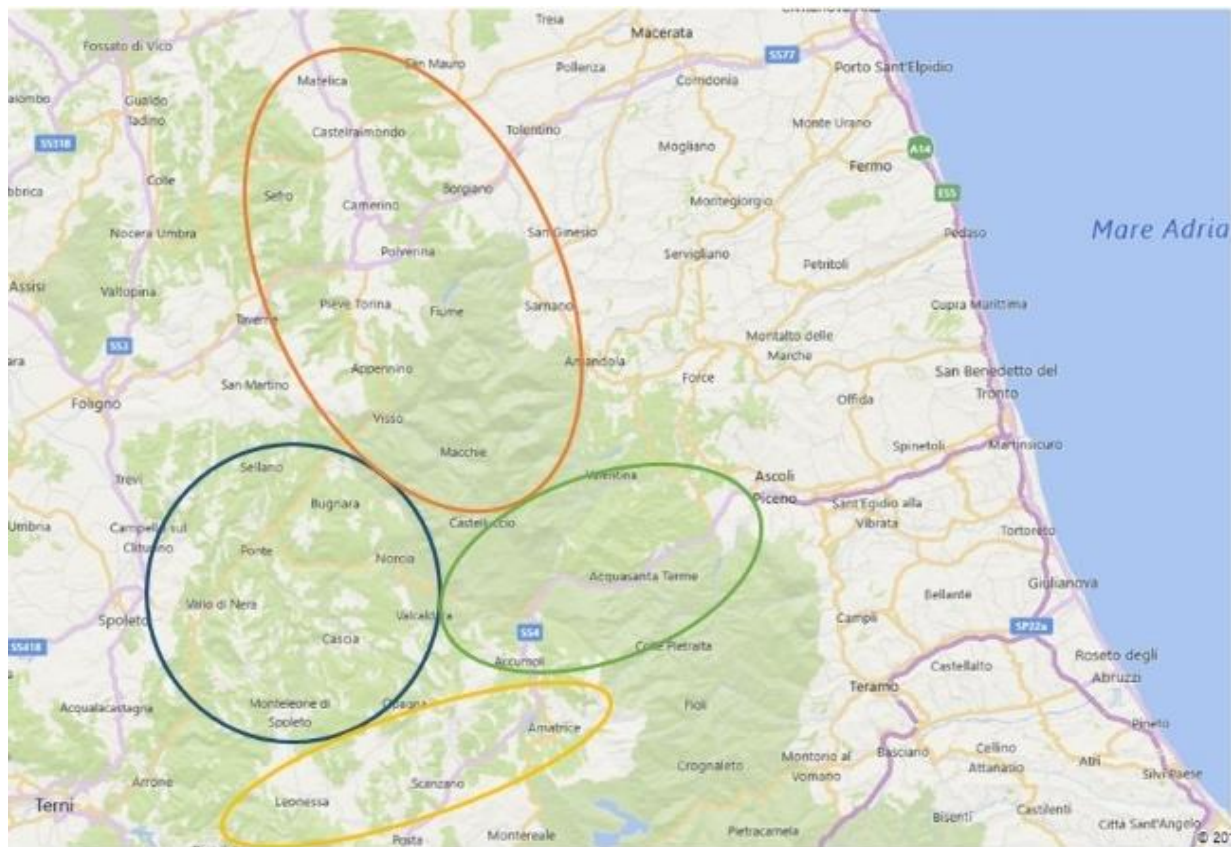



Figura II.2: personale approssimazione delle aree di intervento SNAI. In arancione l'area del maceratese, il blu l'area della Valnerina, in verde l'area dell'ascolano e in giallo l'area dei Monti Reatini

---

[8] D.lgs. 17.10.16 "Interventi urgenti in favore delle popolazioni colpite dal sisma del 24 agosto 2016" entrato poi in vigore il 19.10.16.

Il D.lgs. 189/2016 ha previsto un supporto del Comitato Tecnico Aree Interne al Commissario Straordinario per la Ricostruzione sui seguenti aspetti (De Vincenti, 2018):

• analisi delle potenzialità dei territori e delle singole filiere produttive;

• ascolto del territorio e consultazione degli operatori economici e della cittadinanza per tenere in considerazione i bisogni emersi;

• co-progettazione.

Così, dal 24 agosto 2016, il Comitato Tecnico Aree Interne ha intrapreso un'intensa attività di analisi della situazione socio-economica dell'area del cratere con l'obiettivo ultimo di riuscire a conciliare l'emergenza e la ricostruzione, di cui si occupano Protezione Civile e Commissario Straordinario per la Ricostruzione, con il lavoro della SNAI. Essa infatti, ha agito insieme a tutti quegli abitanti (siano essi genitori, docenti, pastori, operatori socio-economici) fortemente motivati a rimanere sul territorio per recuperarne il pieno "possesso" con l'obiettivo finale di arrestarne lo spopolamento. Secondo De Vincenti (2018), la necessità di ottenere risultati più rapidi in queste aree, e di supportare il Commissario per la Ricostruzione nel suo lavoro, ha portato le aree interne interessate dal sisma a circoscrivere i temi prioritari su cui la Strategia deve portare risultati imminenti. Fra questi, il primo tema è il riordino dell'associazionismo intercomunale e a tal fine è stata fatta, ad esempio, in tutti i Comuni dell'area interna dell'Alto Maceratese e del Piceno, un'attività di ascolto e progettazione condivisa con i sindaci e con la regione Marche, per realizzare forme di cooperazione intercomunali che permettano agli enti locali una più qualificata competenza nella gestione dei servizi pubblici, una migliore capacità di tutela e promozione del territorio e una rafforzata cooperazione inter-istituzionale per la realizzazione degli interventi di ricostruzione dei paesi. Nelle altre aree interne, si è proceduto sulla stessa linea di intervento, in una fase di analisi dei processi di associazionismo intercomunali esistenti. Il secondo tema considerato in maniera prioritaria in questi territori, è stato quello dell'istruzione. Le scuole nelle aree interne del cratere sono caratterizzate in linea generale da un'alta frammentazione dei plessi e di conseguenza da un bassissimo numero medio di alunni per scuola; la SNAI si è proposta qui come un'occasione di politica economica per la riorganizzazione dei servizi scolastici, nel rispetto dell'importanza della presenza del servizio ma anche nella consapevolezza che, a fronte di ingenti investimenti pubblici, andrebbero valutate le effettive capacità delle scuole di riempire le nuove strutture di studenti. Tenuto conto inoltre della vocazione altamente agricola e pastorizia dell'area, nell'ambito zootecnico e agricolo è emersa l'esigenza di basare l'intervento sull'evoluzione dei comparti rilevanti in chiave moderna sostenendo e accompagnando le imprese all'avvio di processi di elevata qualificazione delle produzioni, fondati su innovazioni tecniche e organizzative e sul rafforzamento

della cooperazione tra gli operatori locali. Allo stesso tempo, pur mantenendo la priorità sui tre temi sopra indicati, la fase di ascolto degli attori rilevanti è stata intensa anche nell'ambito del turismo, dove gli operatori turistici sono risultati consapevoli della necessità di costruire una mappatura della domanda e dei flussi turistici e, quindi, di garantire un'offerta migliore che sia in armonia con l'attività di ricostruzione. Da questo punto di vista, i rapporti che si vengono oggi ad instaurare tra comunità locale e attrazione di flussi di turisti e di nuovi residenti diventano a tal proposito un'occasione per parlare di reinsediamento. Il turismo infatti, sembrerebbe giocare un ruolo di traino molto rilevante che offre nuove opportunità di ripartenza e sfide complesse a piccole comunità locali, invecchiate e in qualche modo interessate da fenomeni naturali distruttivi. Le potenzialità legate a questo settore, che verranno affrontate meglio in seguito, potrebbero dunque essere la chiave per compensare la fragilità ambientale e sociale di questi luoghi, tenendo bene a mente l'importanza del coinvolgimento delle popolazioni locali che, nel caso riuscissero a trovare le forze per reagire a queste situazioni nelle vesti di soggetti protagonisti, farebbero della loro fragilità non più un sinonimo di marginalità (Salvatore e Chiodo, 2017).

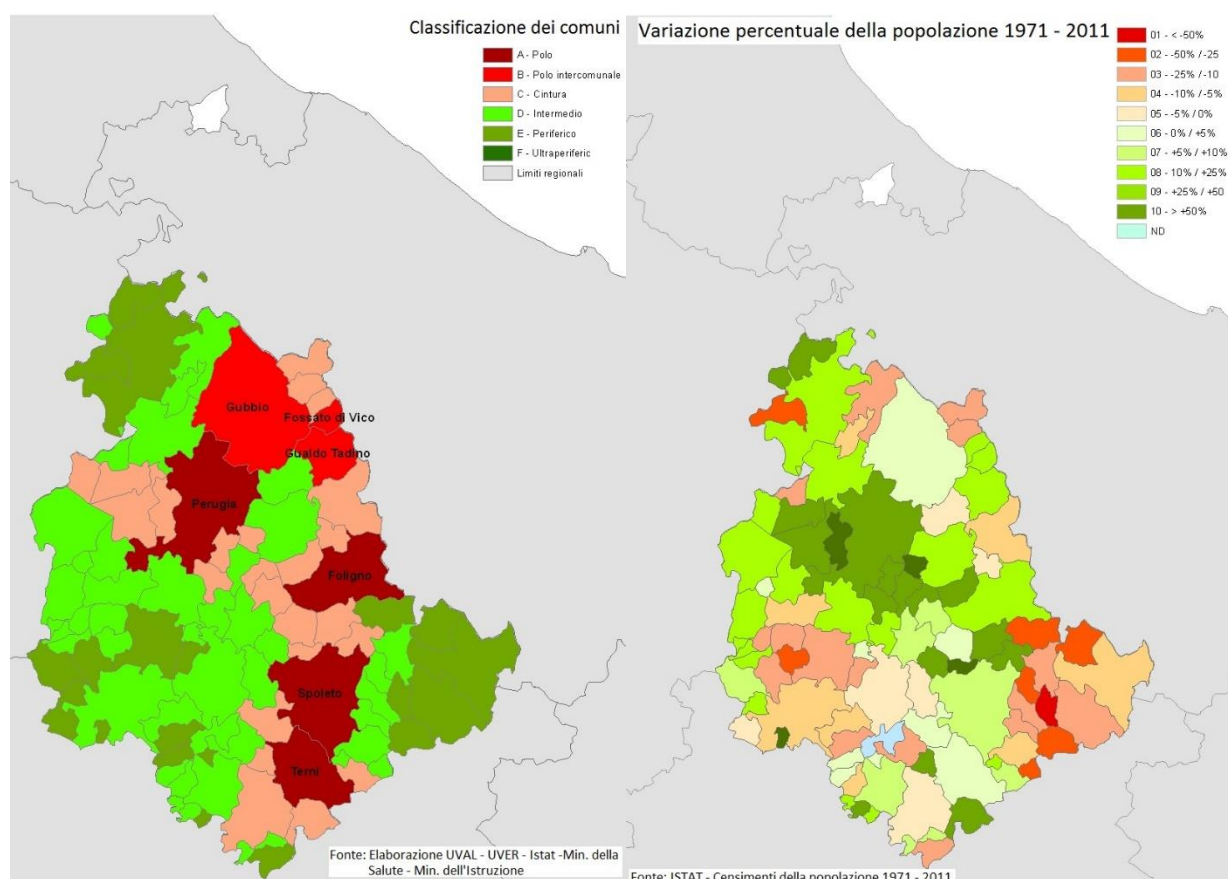



Figura II.3: Aree interne e censimento della popolazione 1971-2011 regione Umbria. Fonte: ISTAT

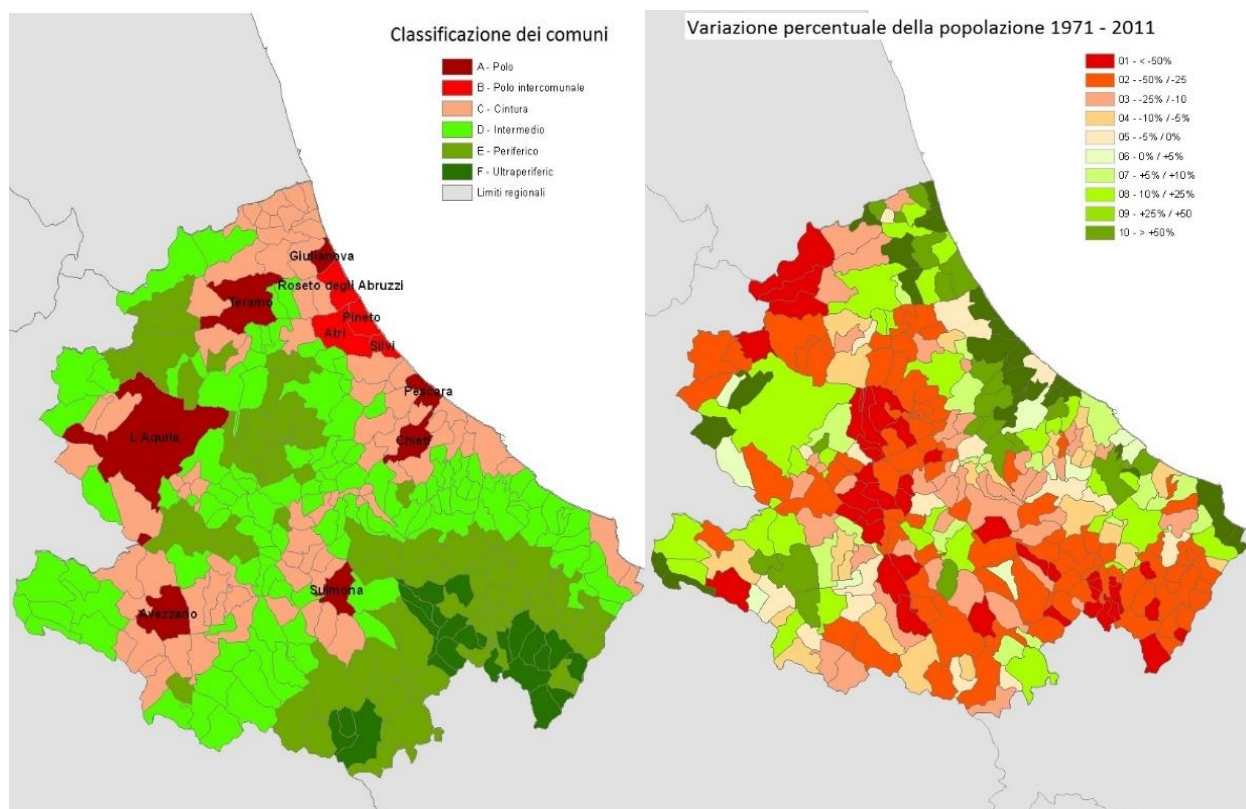



Figura II.4: Aree interne e censimento popolazione 1971-2011 regione Abruzzo. Fonte: ISTAT

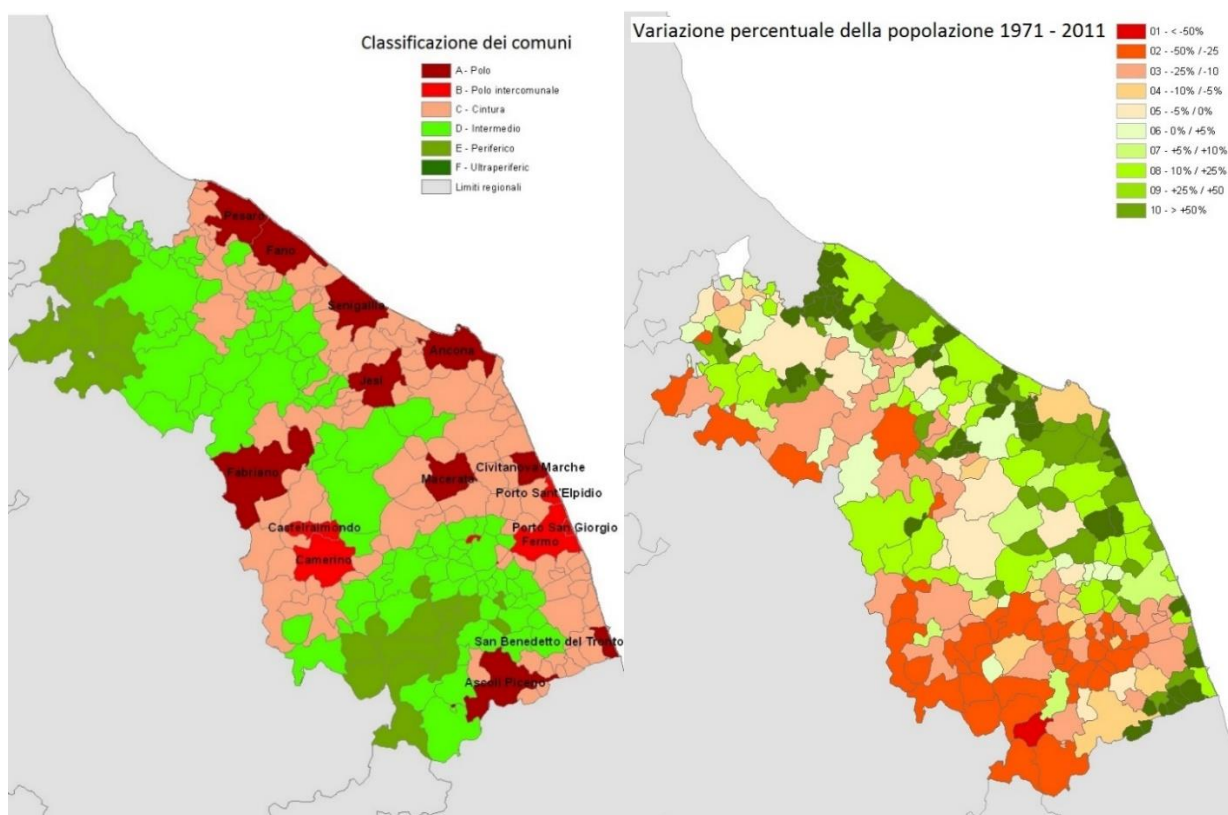



Figura II.5: Aree interne e censimento popolazione 1971-2011 regione Marche. Fonte: ISTAT

II.2 Il ruolo dei Parchi Nazionali nelle aree interne

Inquadrate le aree interne, in questa indagine non si poteva non spendere qualche riflessione anche sul ruolo dei parchi nazionali, dato che circa il 50% del territorio dei comuni terremotati ricade in due aree naturali protette: il Parco del Gran Sasso e Monti della Laga ed il Parco dei Monti Sibillini.[9] Ma come mai risulterebbe così fondamentale il supporto dei parchi, soprattutto per le aree interne? In Italia, come nel resto d'Europa, la nascita dei primi parchi nazionali assunse nei primi anni del Novecento una connotazione di luoghi da proteggere, lontani dalle attività antropiche. I primi due parchi nazionali vennero istituiti nel 1922 a distanza di pochi mesi l'uno dall'altro: il Parco Nazionale del Gran Paradiso e il Parco Nazionale d'Abruzzo. Un movimento quello dei parchi, che venne incentivato anche dalle politiche fasciste degli anni '30. Fin da allora, tutte le aree sotto protezione ambientale si trovarono in Europa e in Italia a dover gestire i rapporti con la popolazione residente, coinvolta, chi più chi meno, nel pieno delle attività economiche che si scontravano però con l'impatto ambientale. Nacquero così di conseguenza le prime associazioni ambientaliste che fecero pressione ai governi affinché il tema dell'ambiente venisse preso in seria considerazione a livello politico. E così, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, la tutela del paesaggio venne inserita nella nostra Costituzione del 1948 tra i principi fondamentali dello Stato. Fu solo allora che in Europa e nel nostro Paese si decise di guardare ai parchi come un'occasione di crescita di un Paese in termini di sviluppo economico, promuovendoli come mete imperdibili per gli appassionati del turismo montano e naturalistico. Insomma, un nuovo modello di area protetta, più vicino alle esigenze degli italiani e con la partecipazione delle comunità locali, stava guadagnando pian piano posizione. Successivamente, a partire dagli anni '70, una nuova coscienza ambientale si andava sempre più diffondendo grazie anche all'impegno di associazioni ambientaliste (es: WWF, IUNC, LIPU…) che richiamavano gli uomini a riflettere sui limiti effettivi che uno sviluppo economico illimitato, che non teneva conto dei danni che si stavano commettendo all'ambiente, potevano causare tassi di inquinamento elevati e degrado ambientale. Quindi, le associazioni volevano rimarcare l'importanza di prendersi le proprie responsabilità nel rapporto con la natura per cercare di ritrovare nuovamente un equilibrio nel suo uso più sostenibile. Così, si passò gradualmente dal concetto di "tutela di un luogo" al concetto di "conservazione di un luogo" che, attraverso la zonazione del parco, nel tempo orientava con una certa rilevanza le attività umane da poter svolgere e dove poterle praticare, in un preciso territorio. Su questa scia ad esempio l'Italia, nel 1991, con l'emanazione della Legge Quadro sulle Aree Protette (L.Q. 394/1991) inaugurò una nuova fase del movimento della protezione dell'ambiente istituendo enti nazionali come gli "Enti Parco", soggetti

[9] Fonte: Focus ISTAT – "Caratteristiche dei territori colpiti dal sisma del 24 agosto 2016", settembre 2016

responsabili della promozione sociale e culturale delle popolazioni residenti nel parco e nelle zone limitrofe.

Oggi però, la maggior parte dei territori dei parchi sta attraversando un periodo particolarmente problematico dovuto a una bassa densità demografica, un allarmante tasso negativo di natalità e condizioni di svantaggio dai principali servizi pubblici e questo perché parecchie aree protette sono state istituite proprio nelle aree interne del Paese. Per cercare di azzerare il gap socioeconomico tra i territori costieri e i territori montani, gli studiosi hanno iniziato perciò ad interrogarsi su quali fossero le migliori strategie da attuare per provare a ridare vigore a queste aree. Le aree interne infatti, hanno dalla loro parte il vantaggio di aver conservato quasi del tutto integro il loro aspetto paesaggistico e naturalistico, ma purtroppo, dagli anni '50-'60 sono stati scelti come territori da abbandonare a favore delle grandi città industriali, causando così negli anni discrepanze territoriali a livello culturale, sociale ed economico con il resto dell'Italia. Nel tempo, in contrapposizione a questo loro impoverimento, dai parchi e dalle aree protette ci si è sempre aspettato un impegno maggiore. Agli enti gestori sono stati affidati compiti ampi e complessi, in un contesto però, dove le risorse economiche scarseggiano e non esiste abbastanza attenzione politica sui temi ambientali e, laddove ci fosse stata, si è trattato quasi sempre di scelte calate dall'alto. In generale, le aspettative riguardano soprattutto un più largo contributo sul tema della qualità della vita in queste aree sotto il profilo ecologico, economico e sociale e in senso più ampio, una nuova maniera per ridare attenzione alle comunità locali all'interno e all'esterno del territorio tutelato. È comprensibile, allora, che solo un'adeguata gestione del territorio diviene l'elemento chiave per il raggiungimento di tali aspettative seppure, a livello globale, sono sempre più numerose le difficoltà con le quali bisogna scontrarsi come: mancanze di risorse finanziare, mancanza di uno staff adeguatamente formato, scarsa capacità di *governance* del territorio ed eccessiva burocratizzazione che non permettono il pieno svolgimento delle attività. Data comunque l'evidenza dei servizi ecosistemici che le aree protette offrono alla società, un salto di qualità dovrebbe essere fatto nella programmazione e nella gestione delle politiche di un parco che vadano a rispettare il tema della conservazione ma anche le reali esigenze degli abitanti. Ciò che viene quindi spontaneo chiedersi è: quali sono però i reali benefici per la comunità ospitante? Come si possono arginare le esternalità negative? In che modo i residenti possono avere un maggior controllo sulle attività del parco? La partecipazione sembrerebbe essere un primo passo verso una concreta risposta, un potente strumento per permettere alla comunità locale di esprimere le proprie opinioni e sfruttare l'opportunità di interagire con chi conosce a fondo il territorio. In linea generale, la partecipazione è uno strumento sempre più importante all'interno della società moderna. Si tratta di un concetto largamente adoperato in diversi settori, e tra questi si rende particolarmente utile nel campo del turismo, un

settore dove vengono continuamente prese decisioni a svariati livelli, che riversano sulla popolazione locale effetti positivi o negativi. Permettere al singolo individuo di esprimere il proprio parere su alcuni progetti che riguardano il suo territorio, gli consentono di non sentirsi marginalizzato. Per quanto concerne un episodio sismico, tenere in considerazione il singolo abitante, dovrebbe essere fondamentale dato che sarà proprio lui a subire in maniera diretta la ricostruzione post-sisma e, in seguito, l'impatto economico del turismo. Il suo coinvolgimento risulterebbe perciò di vitale importanza poiché, se realmente sollecitato, sarebbe naturalmente portato a tutelare se stesso e l'ambiente naturale circostante. L'apporto positivo della partecipazione, abbraccia sulla scia di un'auspicata ricostruzione e di un turismo più inclusivo, logiche di pianificazione di *destination management* di tipo *bottom-up*, cioè partorite dal basso e più sostenibili, che si contrappongono alle logiche *top-down*, e cioè calate dall'alto, dagli attori istituzionali che ne hanno ampiamente fatto uso in passato, col risultato di trasformare i nostri parchi, o gli stessi borghi, a misura di turista e non di abitante. Però, per far sì che tutto questo possa avvenire, bisogna sottolineare che il coinvolgimento dei cittadini aumenta solo in seguito all'acquisizione delle competenze e degli strumenti necessari a dar vita ad un processo partecipato della rigenerazione dei borghi. Quindi, per ottenere una pianificazione territoriale condivisa, un ente parco o il settore pubblico in generale, dovrebbe puntare alla formazione degli operatori turistici, ed in seguito ad un'azione di sensibilizzazione degli stessi turisti. Anche se non è obiettivo centrale di questa tesi analizzare per filo e per segno i passaggi teorici che portano alla nascita e all'evoluzione dei processi partecipativi, ci si limiterà con l'affermare che la partecipazione appare oggi come un termine prima di tutto a cui (troppo) spesso la politica fa appello in momenti così delicati come gli eventi sismici. La partecipazione non è solo una teoria e non è nemmeno un processo spontaneo, anzi, è un procedimento molto complesso e articolato e non è detto che tutti lo percepiscano come uno strumento positivo. Sussistono infatti, posizioni contrapposte in merito: se pare vero che da un lato coinvolgere il cittadino potrebbe risultare un'opportunità di cambiamento personale e collettivo del modo di agire e di pensare un parco, dall'altro lato potrebbe anche rivelarsi un motivo di conflitto tra gli stessi cittadini, nonché una delle tante problematiche per cui si tenderebbe ad evitare questo tipo di approccio. Ed è anche per questo motivo che spesso accade che la partecipazione risulti un processo di tipo esclusivo, poiché rimane circoscritta a particolari classi sociali o a soggetti con determinate conoscenze ed esperienze. Ciononostante, nella fase di ricostruzione, negare totalmente al cittadino il confronto, può rappresentare una restrizione, in quanto egli potrebbe offrire diversi ragionamenti e idee lungimiranti per trovare soluzioni alternative allo stesso tema della ricostruzione. D'altro canto, bisogna anche ammettere però che non è scontato che tutti gli abitanti

siano invogliati a prendere parte a questi processi. Non sono escluse pertanto chiusure mentali e apatie di fronte ai processi partecipativi.

Riassumendo, la partecipazione può essere vista sia come un'opportunità di crescita che come una complicazione dei processi decisionali che si scontrano oggi con l'esigenza sempre più avvertita di semplificare la nostra burocrazia. Ad ogni modo, la partecipazione potrebbe aiutare la collettività a preservare il territorio del parco, i borghi ed i reali bisogni dei cittadini, contribuendo così ad accrescere quel sentimento di identità locale e di appartenenza ad un luogo. Se questo coinvolgimento nelle attività e nella ricostruzione non dovesse avvenire, non è escluso un atteggiamento passivo, o peggio antagonista, degli abitanti nei confronti dei prossimi arrivi turistici. In queste fasi decisorie dunque, è importante il tema delle modalità di coinvolgimento della comunità, della scelta di chi può intervenire, delle tempistiche e degli strumenti partecipativi da mettere a disposizione affinché si possano implementare, ad esempio, le iniziative private, le reti col territorio, le definizioni dei progetti, degli interventi e della condivisione di informazioni. Ci si augura a tal proposito, che prossimamente i parchi possano divenire un laboratorio sperimentale di idee condivise in grado di garantire un futuro alle aree interne del Paese e ai suoi abitanti. Si condivide, infine, la riflessione sulla partecipazione di Peter Berger[10] (Giovagnoli, 2017,155): "Lo sviluppo non è ciò che affermano gli esperti, economici e d'altro genere, quale che sia l'eleganza del loro linguaggio. Lo sviluppo non è qualcosa che spetti agli esperti decidere, per la buona ragione che non esistono esperti riguardo le mete desiderabili della vita umana. Lo sviluppo è la via che è bene percorrere per degli esseri umani che si trovano in una particolare situazione. Nella misura del possibile, perciò, costoro dovrebbero partecipare alle scelte fondamentali che si debbono fare, scelte che non si imperniano su pareri tecnici, ma su giudizi morali".

II.3 Descrizione dei due Parchi Nazionali del cratere sismico

Seguono adesso due brevi descrizioni dei due parchi presi in considerazione per questa ricerca. Il Parco nazionale dei Monti Sibillini è stato istituito nel 1993 ed è un'area naturale protetta con una superficie di circa 71.437 ettari, su un terreno prevalentemente montuoso. Il parco tutela il massiccio montuoso omonimo estendendosi tra le regioni di Marche e Umbria, suddiviso su quattro province per un totale di 16 comuni: Ascoli Piceno, Fermo, Macerata e Perugia. Tra le cime più elevate del Parco ricordiamo il Monte Vettore (2476m), la Cima del Redentore (2448m), il Monte Sibilla

---

[10] Peter Ludwing Berger (17.03.1929 - 27.06.2017) è stato un sociologo austriaco. La sua riflessione è contenuta nel libro *Le piramidi del sacrificio*, Einaudi, Torino 1981.

(2178m), il Monte Bove (2169m) etc. Il parco, è caratterizzato da una diffusa presenza di centri e nuclei d'origine medioevale, situati in posizione strategica rispetto alle principali vie di comunicazione ed in cui sono rinvenibili emergenze culturali di notevole interesse storico e architettonico. Dall'asse principale della dorsale appenninica degradano un versante orientale e uno occidentale. Il primo è caratterizzato da una grande varietà di paesaggi e ambienti naturali e infatti a fondovalle i fiumi ed i torrenti si articolano in gole strette create dalle attività telluriche e dall'erosione mentre, più in alto, numerosi boschi, soprattutto faggete, si cingono a corona delle valli appenniniche. Il versante occidentale invece, degrada dolcemente verso l'Umbria con una serie successiva di depressioni ad alta quota che hanno formato così i famosi Piani di Castelluccio.[11]

Il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga invece, è stato istituito con la Legge del 6 dicembre 1991, n. 394 - "Legge Quadro sulle Aree Protette", ed è la terza riserva naturale protetta più grande d'Italia per estensione territoriale. Il parco, localizzato nel cuore dell'Appennino, si estende sul territorio di tre regioni: l'Abruzzo, il Lazio e le Marche, comprendendo nel suo perimetro cinque province: L'Aquila, Teramo, Pescara, Rieti ed Ascoli Piceno, e ben 44 comuni. L'estensione di 141.341 ettari, la varietà d'altitudine e la litologia, si riflettono nella diversità dei paesaggi del parco. Alle alte quote, dove le cime sfiorano i tremila metri, sono preservati ambienti peculiari, endemismi di fauna e flora e relitti glaciali, mentre più in basso ai piedi del Corno Grande, si trova Campo Imperatore, conosciuto come il "piccolo Tibet" dell'area protetta, con la tipica conformazione a dossi e morene e pascoli sterminati. Alle pendici meridionali del Gran Sasso si rivela un fascinoso paesaggio antropico, fatto di borghi fortificati, castelli e abbazie la cui suggestione è aumentata dal conservarsi di pregiati paesaggi agrari, campi aperti e duramente strappati dall'uomo alla montagna.[12] A nord dei monti del Gran Sasso, sono presenti i monti della Laga, il quinto gruppo montuoso per altezza dell'Appennino continentale dopo, appunto, il Gran Sasso, la Maiella, il Sirente-Velino ed i Monti Sibillini e sono situati nell'appennino nord abruzzese, ai confini con le Marche tra i fiumi Tronto a nord e Vomero a sud. Le cime variano dai 1700m ai 2450m, circondate da rilievi più bassi, tra i 1000m e i 1500m. Il paesaggio della Laga è caratterizzato da grossi valloni, in parte con versanti a gradoni e nuda roccia e in parte con versanti dolci, coperti da prati.

[11] Fonte: www.sibillini.net
[12] Fonte: www.gransassolagapark.it

Figura II.6: localizzazione dei due Parchi Nazionali. Fonte: Google Maps

II.4 Il sisma dell'Italia centrale 2016-2017

In questo sottoparagrafo si cercherà, in linea generale, di fare ordine a quanto successo due anni fa in centro Italia mostrando attraverso grafici, immagini e tabelle alcuni dati tecnici raccolti sino ad oggi e che mostrano le forze istituzionali impegnate nel governo dell'emergenza, sottolineando la complessità della sua gestione e dell'attribuzione delle responsabilità decisionali. Per la stesura del sottoparagrafo sono stati ampiamente consultati siti come quello della Protezione Civile, del Commissario Straordinario per la ricostruzione e dell'ex MIBACT; in più, è stato tenuto in considerazione l'elaborato scientifico prodotto dalla scuola di ricercatori Emidio di Treviri "*Sul fronte del sisma*. *Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016-2017)"* al quale si rimanda per ulteriori approfondimenti sul tema. Infine, si cercherà di comprendere la storicità del fenomeno sismico in questo territorio appenninico.

Tutto incominciò il 24 agosto 2016 alle ore 3.36 quando un terremoto di magnitudo 6.0 colpì Amatrice (RI) e il centro Italia, interessando i territori delle regioni Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria. Lo sciame sismico proseguì poi il 26 e il 30 ottobre con una scossa di magnitudo 6,5 fra i territori di Norcia e Preci (PG), la più forte in Italia degli ultimi trent'anni e, infine, fra il 17 e il 18 gennaio con quattro scosse superiori a 5,0 nel territorio aquilano. Le persone coinvolte nell'evento furono migliaia e 300 di loro non sopravvissero. Numerosi furono i feriti e gravemente danneggiate furono le abitazioni e i beni culturali. Immediatamente post sisma del 24 agosto, si attivò la macchina emergenziale: il Capo Dipartimento della Protezione Civile convocò il Comitato Operativo e il 28 agosto venne aperta la DiComaC, la Direzione di Comando e Controllo della Protezione Civile istituita a Rieti, che ha provveduto al coordinamento delle attività di gestione dell'emergenza finalizzate all'assistenza alla popolazione, alla ricognizione dei danni su abitazioni, sul patrimonio artistico-culturale e sugli edifici pubblici, alla ricerca di soluzioni abitative alternative e al sostegno alle attività zootecniche. Sono intervenute a sostegno anche altre istituzioni quali: Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, Forze Armate, Forze di Polizia, Croce Rossa, Corpo Nazionale del Soccorso Alpino e Speleologico e il Servizio sanitario nazionale. Insieme alle associazioni di volontariato, tutti hanno lavorato in modo integrato e coordinato nelle diverse attività necessarie a superare l'emergenza con ricerca e soccorso, assistenza alla popolazione, verifiche di agibilità, ripristino della viabilità, rimozione delle macerie, recupero e messa in sicurezza del patrimonio culturale. Come accennato già nell'introduzione, l'area colpita, purtroppo, è stata vastissima (fig. *II.7*): si parla di un territorio di un'ampiezza enorme, circa 8000 km^2, che attraversa 4 regioni: Marche (35%), Umbria (16%), Abruzzo (8%) e Lazio (4%), per un totale di 10 province e 138 comuni. Il territorio colpito dal sisma riguarda in prevalenza piccoli comuni nonché il 40% di essi, pari ad un numero di 56, con meno di 1.000 abitanti ciascuno.

Figura II.7: Il territorio colpito dal sisma del centro Italia. Fonte: Commissario Straordinario per la Ricostruzione 2016

Forze in campo	24 agosto	30 ottobre	18 gennaio	31 marzo
Vigili del Fuoco	1174	1219	1211	546
Forze Armate	507	934	3039	1293
Forze di Polizia	1141	869	2263	1143
Croce Rossa	431	300	273	63
Organizzazioni di volontariato nazionali	751	992	680	33
Organizzazioni di volontariato regionali	1047			184
Regioni	526	462	840	71
Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico	414	34	150	
Centri di competenza	158	32	7	7
Società Servizi Essenziali	598	522	2300	
Amministrazioni Comunali		78	91	93
Amministrazioni centrali	59	151	133	80

Tabella II.8: Forze in campo per la gestione dell'emergenza. Fonte: Protezione Civile

Figura II.9: Popolazione assista per l'emergenza. Fonte: Protezione Civile

Data l’ampiezza del fenomeno, per la sua governabilità immediata, per la pianificazione e la programmazione futura, il 9 settembre 2016 venne istituito il Commissario Straordinario per la ricostruzione con sede a Roma e a Rieti, con a capo Vasco Errani che rimase in carica per un anno per poi cedere il compito a Paola de Micheli, in questo momento ancora attuale Commissario (08/2018). I ruoli dei quattro vicecommissari invece, sono ricoperti rispettivamente dai singoli presidenti delle regioni Lazio, Umbria, Marche e Abruzzo. Compito del Commissario, riferendo direttamente al Presidente del Consiglio, è quello di operare il coordinamento con le Amministrazioni statali, in raccordo con i Presidenti delle Regioni interessate dal sisma e con i Sindaci, nonché essere in stretto contatto con l’Autorità nazionale anticorruzione, per definire piani, programmi e risorse necessarie a ricostruire edifici pubblici e privati ed infrastrutture. Inoltre, la figura del Commissario è supportata da Uffici Speciali per la ricostruzione per l’attuazione degli interventi di ripristino/ricostruzione di opere pubbliche e beni culturali, la realizzazione degli interventi di prima emergenza etc. Fra i primi interventi del Commissario, il 23 maggio 2017 l’ordinanza n.25 definì i criteri per la «perimetrazione dei centri e nuclei di particolare interesse che risultano maggiormente colpiti dagli eventi sismici verificatisi dalla data del 24 agosto 2016». Per centri e nuclei «di particolare interesse» si intese la presenza di patrimonio culturale di particolare pregio storico, architettonico, urbanistico, archeologico, naturale e paesaggistico situato nei centri maggiormente colpiti dall’evento calamitoso (Guarino *et al*, 2018).

Per il patrimonio culturale, c’è stata un'importante linea di intervento della gestione emergenziale. Subito dopo la scossa del 24 agosto, il Dipartimento della Protezione Civile, insieme all’ex MIBACT e alle regioni, ha lavorato alla programmazione e alla realizzazione delle attività di rilievo del danno, messa in sicurezza dei beni immobili, recupero dei beni di interesse storico-archeologico e selezione degli elementi di pregio dalle macerie. Le operazioni, ancora più intense dopo le scosse di ottobre, sono state condotte da squadre miste, composte da esperti MIBACT, Vigili del Fuoco, personale del Comando dei Carabinieri per la tutela del patrimonio culturale e volontari specializzati nelle attività di recupero dei beni culturali. Nel momento in cui si sta scrivendo, sono stati recuperati in totale 14.000 beni culturali mobili, tra tele, statue, arredi sacri, campane, quadri, pale d’altare, 7000 volumi e quasi 3000 metri lineari di documenti custoditi negli archivi storici dei territori colpiti.

Figura II.10: Luoghi della cultura nel cratere. Fonte: la mappa è stata realizzata dalla Protezione Civile sulla base delle informazioni contenute nel DBUnico 2.0, banca dati del MIBACT-Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo

Stando a quanto riportato dalla definizione data dal MIBACT, per luoghi della cultura (fig. *II.10*) si intendono le aree e i parchi archeologici, i monumenti, i complessi monumentali e le altre strutture espositive permanenti destinate alla pubblica fruizione. Sono invece esclusi dalla banca dati: gli istituti che espongono esclusivamente esemplari viventi animali o vegetali (ad esempio: orti botanici, giardini zoologici, acquari, riserve naturali, ecoparchi, etc.), i luoghi che organizzano esclusivamente esposizioni temporanee e/o mostre non permanente, le gallerie a scopo commerciale e altri istituti non destinati alla pubblica fruizione.

Dopo le scosse di ottobre, il numero delle persone fuori casa, così come i danni, crebbe esponenzialmente, ma questa volta non si registrarono vittime. Nella seconda metà di gennaio, mentre proseguivano le attività legate all'emergenza terremoto, il Sistema di Protezione Civile si trovò a fronteggiare un'eccezionale ondata di maltempo, che colpì pesantemente le quattro regioni

coinvolte già nel sisma. Gli interventi furono numerosi e complessi: dal recupero e soccorso delle persone che si trovavano in frazioni isolate, al ripristino della viabilità, delle infrastrutture e dei servizi essenziali gravemente compromessi dalle forti nevicate. Il Sistema della Protezione Civile era già stato messo duramente alla prova quando, il 18 gennaio, ancora altre quattro scosse di magnitudo superiore a 5.0 colpirono le zone del centro Italia, in particolare le regioni Lazio e Abruzzo. Poche ore dopo le scosse, accadde l'inevitabile: una slavina travolse e distrusse l'Hotel Rigopiano, situato alle pendici del Gran Sasso, in provincia di Pescara. Le operazioni di ricerca e soccorso durarono ininterrottamente otto giorni e otto notti, e consentirono la messa in salvo di undici persone. Gli eventi di gennaio però, causarono purtroppo altre 34 vittime, di cui 29 a Rigopiano. Ma oltre alle persone, si contarono in seguito alle nevicate, la moria di centinaia di migliaia di animali. In seguito agli eventi sismici di ottobre, le regioni Umbria e Marche, con la graduale chiusura delle aree di accoglienza e delle tende allestite dopo il terremoto del 24 agosto e l'esigenza di garantire una sistemazione di breve periodo a un numero di cittadini cresciuto in modo esponenziale in poche ore, si dette la possibilità alla popolazione di scegliere tra il Contributo di Autonoma Sistemazione (CAS) una quota standard erogata mensilmente da parte dello Stato fino alla conclusione dello stato di emergenza per permettere ai singoli nuclei familiari di provvedere autonomamente al proprio alloggio, oppure la sistemazione nelle strutture alberghiere sulla fascia costiera. Ulteriori soluzioni abitative provvisorie messe in campo (e alcune ancora presenti sul territorio) sono state le case in affitto, le roulotte, i camper, le case degli amici, gli ostelli, le seconde case, i MAPRE (Moduli Abitativi Provvisori Rurali Emergenziali), container a uso abitativo pensati esclusivamente per gli allevatori che non possono allontanarsi dalle stalle e dai terreni e i MAC (Moduli Abitativi Collettivi) ovvero dei campi container. Tutto questo "abitare provvisorio" (D'Angelo *et al*, 2018) doveva servire in attesa della consegna delle Soluzioni Abitative di Emergenza (SAE), o della ricostruzione leggera (ovvero quella degli edifici che presentano danni strutturali lievi). È accaduto invece che le sistemazioni di emergenza sono divenute nel lungo periodo la quotidianità e perciò i mesi in albergo sono diventati anni, con le SAE ancora in costruzione o non predisposte a quasi due anni dal sisma (Amato, 2018, 171)

Approfondendo il tema delle SAE, è opportuno spendere qualche parola: si tratta di moduli abitativi prefabbricati pensati per ospitare le popolazioni temporaneamente durante la fase emergenziale. Le SAE dovrebbero essere realizzate nel rispetto del risparmio energetico, con dimensioni di 40, 60 e 80 metri quadrati, in base ai componenti nel nucleo familiare, smontabili e riconvertibili, completamente arredate, collegate da percorsi pedonali e da aree destinate al verde, adatte a qualsiasi condizione climatica e privi di barriere architettoniche, a garanzia dell'accessibilità di tutta la famiglia. Da alcuni mesi ad oggi però, la situazione delle SAE è oggetto di attenzioni di molti media

locali e nazionali, che si sono interessati al tema delle «casette» poiché abitanti e amministratori hanno incominciato a gran voce a denunciare problematiche sulle tempistiche e su malfunzionamenti delle SAE circa il loro montaggio, la qualità degli arredi, la loro inadeguatezza a temperature estremamente rigide e al loro impatto ambientale legato al consumo di suolo del territorio dei due parchi. Purtroppo, vista la complessità stessa del tema e dell'iter da seguire, rimane difficile individuare ed attribuire le responsabilità di tali errori. Non entrando troppo nel dettaglio, vale la pena comunque sapere che le «casette» non sono una novità assoluta dei terremoti 2016-2017, ma esse si inseriscono in un iter storico di risposte istituzionali all'emergenza post-disastro che, in oltre 150 anni di Stato unitario, ha visto alternarsi molteplici e spesso antitetiche soluzioni (Barra *et al*, 2018,113). La realizzazione delle SAE (fig. *II.11*), è il risultato nel tempo di una lunga serie di passaggi burocratici tra due attori principali: amministrazione e fornitori. Vediamo in breve le fasi di questo iter: nella figura il simbolo indica che, dopo i sopralluoghi tecnici per la verifica dell'idoneità idro-geo-morfologica dell'area individuata dal comune, la regione esprime giudizio di idoneità per la costruzione delle SAE. Quindi, i comuni predispongono gli atti per il possesso dell'area, se la stessa è privata, ed eventualmente ricorrono all'esproprio. Una volta ottenuti i terreni, il simbolo indica l'inizio di urbanizzazione. La regione dunque, definisce e pubblica la gara per selezionare l'impresa che si occuperà di urbanizzare l'area e, con la consegna dei lavori alla ditta vincitrice della gara, partono le attività. Il simbolo con la pala verde va ad indicare poi la fine dell'urbanizzazione dell'area. Diversamente, il segnale di inizio installazione , significa che il montaggio delle SAE inizia con il posizionamento dei moduli prefabbricati sulle platee. Laddove l'installazione delle SAE è completata in tutta l'area e sono stati montati gli arredi all'interno, viene usato il simbolo . Infine, l'ultima fase è la consegna dell'area SAE al sindaco che a sua volta le consegnerà ai suoi cittadini.

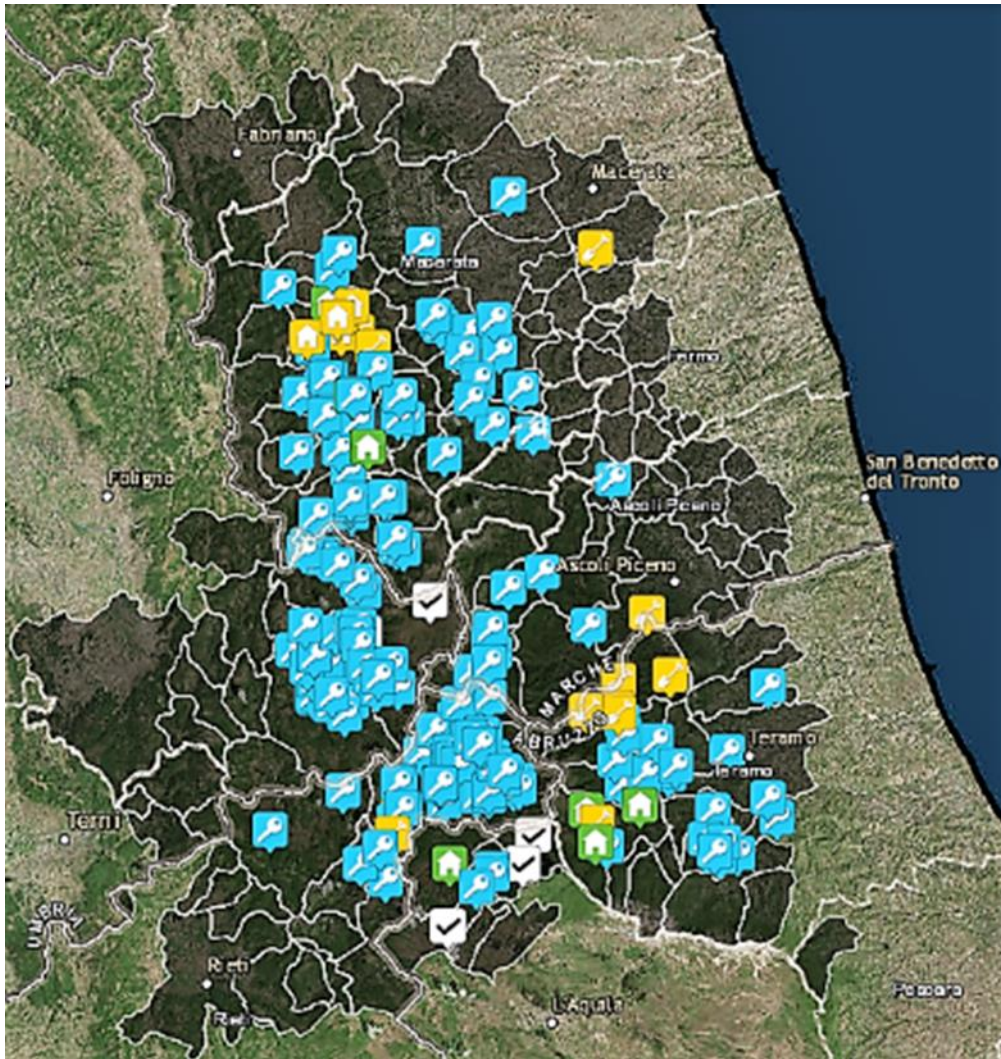



Figura II.11: Le soluzioni abitative di emergenza: lo stato di avanzamento dei lavori ad oggi 02.07.2018. Fonte: Sito del Dipartimento della Protezione Civile - Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Il 7 aprile 2017 infine, la DiComaC terminò le proprie attività. Tra le ultime azioni coordinate dal Dipartimento, vi sono state il completamento delle verifiche di agibilità, il monitoraggio per la realizzazione delle Soluzioni Abitative di Emergenza (SAE) e degli interventi per il ripristino e la messa in sicurezza della rete stradale, l'impiego del volontariato di protezione civile, oltre alla gestione delle risorse finanziarie. Lo stato di emergenza dichiarato dal Consiglio dei Ministri il 25 agosto 2016, in seguito esteso e rinnovato semestralmente a causa degli eventi successivi, terminò il 28 febbraio 2018, come stabilì la legge n.123/2017.

L'emergenza post-sisma non è finita qui però: il 19 luglio 2018 infatti, c'è stato il via libera definitivo del Parlamento al decreto-legge sul terremoto. Il provvedimento contiene una serie di misure urgenti per le popolazioni del centro Italia ed è stato approvato dalla Camera, con 398 si, 98 astenuti e nessun voto contrario. Tra le nuove misure del decreto si segnalano la proroga della

struttura commissariale fino al 2021, dello stato di emergenza fino al 31 dicembre 2018 (con uno stanziamento di 300 milioni) e l'inserimento nel cratere di cinque nuovi comuni abruzzesi: Catignano, Civitella Casanova e Penne in provincia di Pescara, Penna Sant'Andrea e Basciano in provincia di Teramo. Ancora, il provvedimento contiene una serie di norme riguardanti i regolamenti di tasse e contributi come ad esempio: la proroga e sospensione dei termini per gli adempimenti e i versamenti tributari e contributivi e il posticipo del rimborso da parte di lavoratori dipendenti e pensionati al gennaio 2019. Nello stesso mese riprenderà anche il pagamento dei premi di assicurazione e dei contributi previdenziali e assistenziali a carico dei datori di lavoro. Il canone Rai viene poi sospeso fino al 31 dicembre 2020, mentre è prorogato al 31 dicembre 2018 il termine per la presentazione delle domande per la ricostruzione privata.[13]

Fin dal 25 agosto 2016 lo slancio solidale degli italiani verso le popolazioni colpite dal terremoto è stato molto sentito e partecipato. Il Dipartimento della Protezione Civile, grazie all'attivazione del Protocollo d'intesa sottoscritto con gli operatori della telefonia e della comunicazione, ha risposto a questa volontà di donare con l'attivazione del numero solidale 45500, reso disponibile per tre raccolte, nelle diverse fasi dell'emergenza e di un conto corrente bancario dedicato. In totale, sono stati raccolti 34.967.834,03 euro, di cui 23.210.667 attraverso il numero solidale e 11.757.167,03 attraverso il conto corrente bancario e il conto di tesoreria aperto in una prima fase dell'emergenza. Come previsto nel Protocollo d'intesa per l'attivazione dei numeri solidali, lo scorso 14 aprile è stato istituito un Comitato di garanti[14] con l'obiettivo di tutelare la trasparenza nella gestione delle risorse e l'approvazione dei progetti presentati dal Commissario per la ricostruzione e dalle Regioni colpite. Rispetto al totale delle risorse donate, 34.537.834,03 euro sono stati ripartiti tra le Regioni interessate dal terremoto sulla base dei danni subiti. La decisione è stata presa durante una delle riunioni della cabina di coordinamento composta dal Commissario Straordinario per la Ricostruzione e dai Presidenti delle quattro regioni colpite. In particolare, alle Marche è stato assegnato il 62% delle risorse, al Lazio e all'Umbria il 14 % e all'Abruzzo il 10%. Sono comprese in queste risorse, sempre per volere della cabina di coordinamento, anche quelle derivanti dalla terza raccolta fondi "Ricominciamo dalle scuole" e da altre donazioni sul conto corrente bancario specificamente destinate per il ripristino di edifici scolastici. Non sono invece stati ripartiti tra le regioni 430.000 euro perché destinati, per volontà del donatore, esplicitamente al Comune di Amatrice, che ad oggi, deve presentare al Comitato dei Garanti il progetto da realizzare. Circa 26 milioni delle donazioni raccolte, come dichiarato dalla legge 229/2016, sono confluite nella

---

[13] Sito del commissario Straordinario ricostruzione sisma 2016, https://sisma2016.gov.it/2017/10/10/679/, 10.08.18

[14] Il Comitato dei Garanti è composto da 8 persone, individuate dai presidenti delle quattro regioni colpite e dallo stesso Dipartimento della Protezione Civile.

contabilità speciale del Commissario Straordinario per la Ricostruzione dopo l'approvazione dei primi progetti da parte del Comitato dei Garanti nell'ultima riunione del 17 luglio 2017, mentre restano ancora da trasferire circa 8 milioni di euro. La maggior parte dei progetti approvati sono dedicati all'adeguamento di edifici scolastici o alla realizzazione di nuove scuole, altri prevedono la realizzazione di centri di comunità, con l'obiettivo di rafforzare i presidi di protezione civile sul territorio, altri ancora riguardano iniziative per la ripresa del tessuto sociale ed economico dei comuni colpiti o il recupero e il restauro di importanti beni culturali mobili.[15] A due anni dalla raccolta però, la scuola di Pieve Torina (MC) è l'unica struttura realizzata fino ad oggi con parte degli sms solidali e per farla il comune ha dovuto anche anticipare 250.000€ che verranno rimborsati in seguito (Perilli e Collina, 2018). Per ogni singola ed ulteriore riflessione sull'approvazione di tutti e 17 i progetti presentati per la ricostruzione post sisma, si consiglia di fare riferimento direttamente al sito web del Commissario per la ricostruzione sisma 2016.[16]

Figura II.12: Donazioni raccolte negli ultimi tre grandi eventi sismici grazie agli Sms solidali. Fonte: Protezione Civile

Osservando il fenomeno da un punto di vista più accademico, gli studi geologici, sismologici, geodetici, storici, effettuati negli ultimi decenni con l'aiuto dei cataloghi storici, avevano permesso di caratterizzare bene il territorio dell'Appennino centrale: questa sequenza sismica infatti, si inserisce coerentemente nel quadro sismo tettonico dell'Appennino centro-settentrionale. Il settore dell'Appennino centrale interessato dalla sequenza sismica è stato sede di importanti terremoti e

[15] Fonte: www.protezionecivile.gov.it in data 05.07.18
[16] https://sisma2016.gov.it/2017/09/25/elenco-progetti-finanziati-attraverso-45500-e-conto-corrente-dedicato/ e https://lab.gedidigital.it/repubblica/2018/cronaca/sms-solidali-terremoto-centroitalia/?ref=RHPPLF-BH-I0-C8-P10-S1.8-T1

sequenze sismiche nella storia antica e recente. Prima dell'anno 1000 infatti, i dati riportati nei cataloghi storici ci parlano di sporadici eventi sismici con effetti a Spoleto (nel 63 a.C.), Norcia (intorno al 99 a.C.) e uno ancora più antico in Italia centrale intorno al 436 a.C. Nel primo millennio, si ha notizia di un terremoto avvenuto nell'anno 801 d.C., durante il viaggio di Carlo Magno attraverso la regione, dopo la sua incoronazione a Roma. In tutti i casi elencati comunque, si tratta di dati troppo sporadici per tentare un'attribuzione di ogni terremoto a una particolare faglia o sistema di faglie. Successivamente si hanno notizie di terremoti nel 1279 a Serravalle del Chienti – Nocera Umbra con magnitudo 6,2 e nel 1328 con epicentro nella Valnerina (tra Preci e Cerreto di Spoleto) con una magnitudo di 6,5. Nei tre secoli successivi non sono riportati nei cataloghi storici forti eventi in queste regioni, pur essendo documentati terremoti di magnitudo stimata tra 5 e 6 in varie zone. Nel 1639 un terremoto di magnitudo stimata 6.2 danneggia severamente Amatrice, Accumoli e altri comuni dell'odierno reatino, con un andamento piuttosto simile a quanto accaduto nel terremoto del 24 agosto 2016. Il Settecento si apre con i due noti eventi distruttivi avvenuti tra gennaio e febbraio del 1703: il primo il 14 gennaio nella zona a sud di Norcia e nel reatino con una magnitudo pari a 6,9 ed il secondo il 2 febbraio in un'ampia fascia dell'aquilano e ancora nel reatino. Il Settecento si chiuse con un'ultima forte scossa nel 1799 nelle Marche, tra Camerino e Tolentino con una magnitudo stimata a 6,2. Altri eventi minori si sono succeduti nell'Ottocento e poi nel Novecento altri eventi come ad esempio il terremoto del 1979 che colpì ancora Norcia (Amato *et al*, 2018, 230). Tornando ai giorni nostri purtroppo, per la sequenza sismica 2016-2017, non si potevano azzardare ipotesi affrettate a breve termine, ma sicuramente bisogna ammettere che la messa in sicurezza del territorio non è stata eseguita al massimo delle possibilità e con la giusta cautela e prevenzione. Inoltre, non sono state date le priorità agli investimenti, alla riduzione della vulnerabilità delle infrastrutture del territorio e soprattutto dei centri abitati largamente esposti. Questa realtà (Amato *et al*, 2018), deriva principalmente dal fatto che le numerose leggi emanate in materia, che nel nostro Paese hanno sempre seguito un terremoto (come nel 1859, 1908, 1915, 1980, 2002, 2009), hanno sempre posto l'attenzione soltanto sulle nuove costruzioni senza includere alcuna prescrizione riguardo a quanto già edificato in epoche recenti. Nell'Appennino centrale, le lezioni dai terremoti del passato sono state quasi sempre "sciupate", con poche eccezioni. Tra queste, certamente la più istruttiva è quella di Norcia, dove i terremoti del 2016 non hanno provocato la completa distruzione della città rispetto a quanto accaduto il 26 agosto ad Amatrice, Accumoli, Arquata del Tronto, Pescara del Tronto, Grisciano e in molte altre frazioni. La ragione, in questo caso, va ricercata nella storia dei terremoti ottocenteschi e novecenteschi che colpirono Norcia, la quale col tempo, complice allora una stabilità socio-economica, decise di adottare alla abitazioni dei privati criteri di costruzione maggiormente antisismici. Tra questi criteri da applicare alle

costruzioni ci furono ad esempio: muri spessi almeno 60 centimetri, edifici di massimo due piani, altezza delle case inferiore a 7,50 metri, divieto di usare ciottoli arrotondati e malte scadenti, divieto di costruire in prossimità di dirupi. In pratica, tutto il contrario ad esempio di quanto è stato osservato ad Amatrice e che è risultato essere la causa principale dei crolli nel 2016 (Amato *et al*, 2018).

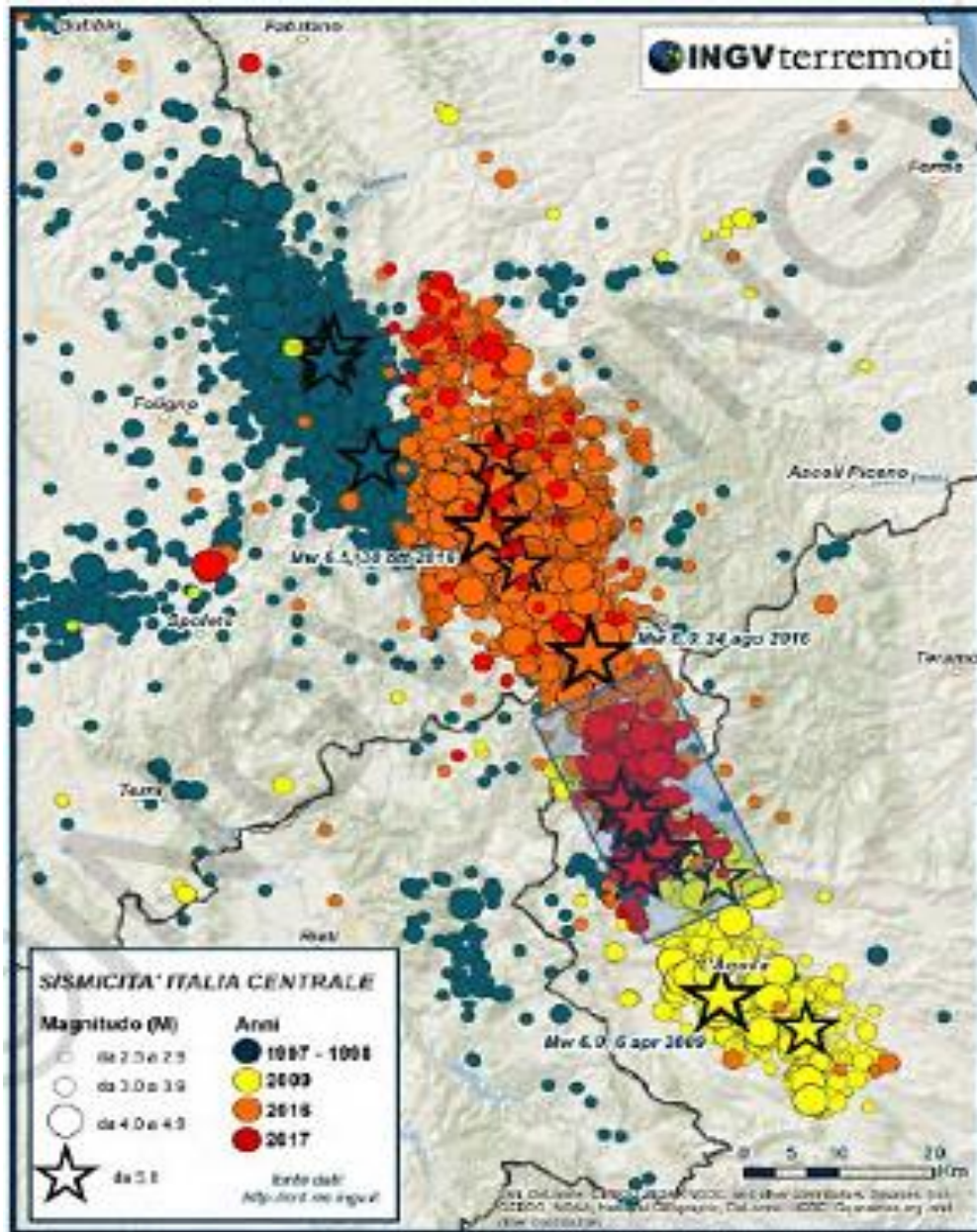



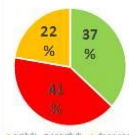
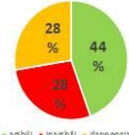
Figura II.13: Le maggiori sequenze sismiche in Italia centrale dal 1997 al 2017. Sono riportati gli epicentri dei terremoti seguenti: in blu la sequenza sismica del 1997 (Umbria – Marche, Colfiorito), in giallo la sequenza sismica del 2009 (L'Aquila), in arancione la sequenza sismica del 2016 e in rosso la sismicità dei 5 mesi successivi agli eventi del 2016. Fonte: Gruppo di Lavoro INGV sul Terremoto in centro Italia. Relazione sullo stato delle conoscenze sulla sequenza sismica in centro Italia 2016-2017 (aggiornamento al 02.02.2017)

SISMA	VALLE DEL BELICE	FRIULI	IRPINIA/BASILICATA	UMBRIA/MARCHE	MOLISE	ABRUZZO	EMILIA ROMAGNA	CENTRO ITALIA
DATA	15/01/1968	06/05/1976	23/11/1980	26/09/1997	30/10/2002	06/04/2009	20/05/2012 29/05/2012	24/08/2016 30/10/2016 18/01/2017
EPICENTRO	Gibellina Salaparuta Poggioreale	Gemona Artegna	Teora Castelnuovo di Conza Conza della Campania	Annifo - Foligno Colfiorito - Foligno	San Giuliano di Puglia Colletorto Bonefro Castellino del Biferno	Roio Colle (fraz. AQ) Genzano (fraz. AQ) Collefracido (fraz. AQ)	Finale Emilia Bondeno Cavezzo Mirandola	Accumuli Norcia Capitignano
MAGNITUDO (MAW)	6,1	6,4	6,9	6,1	5,8	6,3	5,9	6,5
VITTIME (n.)	296	965	2.735	11	30	308	27	299
PERSONE SENZATETTO	100.000	45.000	280.000	22.600	10.600	65.000	15.000	40.000
AREA COLPITA km^2	5.725	5.500	17.000	4.160	2.000	3.565	2.700	8.000
COMUNI COLPITI DAL SISMA	14	137	687	76	14	57	60	140
TIPOLOGIA TERRITORIALE	piccoli centri collinari	piccoli centri montani	piccoli e medi centri collinari montani - Napoli	piccoli e medi centri collinari e montani	piccoli medi centri montani	capoluogo -frazioni piccoli centri montani	piccoli centri bassa pianura padana	comuni-frazioni piccoli centri montani
CAMPI DI PRIMA ACCOGLIENZA	vagoni, tende e roulotte biglietti aerei e treni	vagoni, tende e roulotte	vagoni, tende e roulotte biglietti aerei e treni	tende e roulotte	tende	tende, alberghi, case	tende, alberghi, case	tende, alberghi, case
ABITAZIONI CROLLATE O INAGIBILI	10.273 edifici	18.000 u.a.	20.000 u.a.	2.906 u.a.	3.586 u.a.	22.816 edifici	37.122 in totale 37 % agibili 41 % inagibili 22 % danneggiati	60.721 in totale 44 % agibili 28 % inagibili 28 % danneggiati
ABITAZIONI DANNEGGIATE	8.814 edifici	75.000 u.a.	80.000 u.a.	4.453 u.a.		11.337 edifici		
BENI CULTURALI INAGIBILI-DANN.				2.316 edifici	379 edifici	1.366 edifici		
EDIFICI PUBBLICI INAGIBILI-DANN.				461 edifici	48 edifici	1.029 edifici		

Tabella II.14: La dimensione del terremoto in rapporto ai passati eventi sismici in Italia. Fonte: Commissario Straordinario per la Ricostruzione

II.5 Focus sulle località individuate per lo studio di tesi

Le località del cratere sismico selezionate per questa inchiesta turistica nel territorio dei Monti Sibillini e dei Monti della Laga sono state:

1. Campi (frazione di Norcia, PG);
2. Ussita (MC);
3. Foce (frazione di Montemonaco, AP);
4. Castel di Luco (Frazione di Acquasanta Terme, AP);
5. Laturo (frazione di Valle Castellana, TE).

Seguono ora delle brevi descrizioni dei territori menzionati:

- **CAMPI:**

Situato in Umbria, Campi è una frazione di Norcia. Si trattava di un piccolo borgo medievale posto a circa 711 m s.l.m. che contava circa 150 abitanti fino al 2015. Il borgo si divideva in due parti: Campi Alto, l'antico abitato col suo Castello di epoca medievale, oggi zona rossa, incastonato fra i colli di fronte alla catena del Parco Nazionale dei Monti Sibillini e Campi Basso, un nucleo abitativo risalente già all'età pre-romana immerso nella valle sottostante del Campiano. Tra le attività economiche più rilevanti, a Campi si praticava l'agricoltura e la coltivazione della lenticchia e del farro che costituivano un'importante voce dell'economia locale. Molti abitanti di questa zona inoltre, erano cacciatori e commercianti del pregiato tartufo nero di Norcia o specializzati in altre attività industriali legate alla preparazione dei salumi e dei formaggi tipici, in particolare il prosciutto IGP, la lonza ed il latte di pecora. Ancora, grazie alla presenza del fiume Campiano appunto, un affluente del fiume Nera, si praticava la pesca di trote, gamberi etc. L'appartenenza ad un Parco Nazionale, tra l'altro, ha favorito nel tempo l'incremento di diverse attività legate all'economia del turismo come le aree camper, gli impianti sportivi, gli agriturismi, i B&B e le seconde case improntate su un turismo di tipo escursionistico e naturalistico. Campi, era inoltre un territorio ricco di eventi enogastronomici, tra cui il "Il Castello del Gusto" e "Cantine Aperte", occasioni per apprezzare i prodotti tipici del territorio. Insomma, il turismo da queste parti era divenuto nel tempo un traino importante dell'economia locale.

Figura II.14: Veduta di Campi Alto pre sisma 2016. Fonte: sito Pro Loco Campi

- **USSITA:**

Situata nel cuore del Parco Nazionale dei Monti Sibillini ad un altitudine di 744 m. s.l.m., circondata da un tipico paesaggio montano, Ussita (MC) doveva essere una delle località più belle e suggestive dell'Appennino marchigiano sorte intorno all'anno 1000 d.C. e sviluppatosi demograficamente in conseguenza all'attività pastorizia della transumanza. Il paese è stato frazione di Visso, il comune attiguo, fino al 1913, dopo di che è diventato un comune autonomo. La località prima del terremoto contava circa 450 abitanti e si divideva in 16 frazioni tutte adagiate alle pendici del Monte Bove. Centro abitato di numerose attrattive, non solo naturali, ma anche culturali ed artistiche grazie alle molte chiese presenti, il territorio di Ussita era conosciuto soprattutto per lo sport invernale per via della stazione sciistica della frazione di Frontignano, a 1350 m s.l.m. La stazione sciistica era formata in totale da otto impianti, la più grande delle Marche, ed attirava sciatori da tutta la regione e dalla vicina Umbria. Quindi, dagli anni '80 del secolo scorso fino al 2015, l'accento sul turismo è ricaduto, quasi esclusivamente, su un tipo di turismo stagionale prettamente sciistico mai più sviluppatosi ed adeguatosi ad un tipo di turismo più sostenibile. Purtroppo, col terremoto del 30 ottobre 2016 tutto il paese di Ussita, insieme alle sue frazioni, venne dichiarato "zona rossa".

Figura II.15: Veduta panoramica Ussita. Fonte: Google immagini

- **FOCE DI MONTEMONACO**:

Frazione di Montemonaco, era chiamata agli inizi del Novecento la piccola svizzera picena, per via del laghetto naturale che la bagnava e i ridenti e scoscesi boschetti che la circondavano. Foce, oggi conosciuta come la Stella dei Sibillini, si trova a 945m s.l.m., all'interno del Parco nazionale dei Monti Sibillini, dove la valle del fiume Aso è stretta tra le vette più alte del gruppo montuoso. Nonostante la sua posizione apparentemente isolata, ci abitavano circa un centinaio di famiglie. Foce è stata, ed è tutt'oggi, tappa fondamentale, sin dall'epoca tardo imperiale (VI-VII secolo), per coloro che nei mesi estivi provengono dall'altopiano di Castelluccio per scendere nella valle dell'Aso verso l'ascolano. Da sempre quindi questo territorio è stato meta di pellegrinaggi religiosi, prima, e meta di escursionisti dopo. Data la sua posizione geografica, la località è il punto di partenza per molti viaggiatori diretti verso i prati della Piana del Gardosa o per risalire attraverso il ripido "Sentiero delle svolte" che conduce al famoso Lago di Pilato a 1949m s.l.m. e perfino alle vette del Massiccio del Monte Vettore. Il lago di Pilato infatti, è ancor 'oggi uno dei principali attrattori naturali del parco poiché è l'unico lago naturale delle Marche e uno dei pochissimi laghi glaciali di tipo alpino presenti sull'Appennino. Nella tradizione popolare prende il suo nome dalla leggenda secondo la quale nelle sue acque sarebbe finito il corpo di Ponzio Pilato, condannato a morte da Tiberio, condotti fin qui da due bufali lasciati liberi di peregrinare senza meta.

Figura II.16: Foce di Montemonaco, 11.07.2018. Fonte: fotografia personale

- **CASTEL DI LUCO**:

Dopo Ascoli, il comune di Acquasanta Terme possiede il territorio più esteso della provincia, in gran parte montuoso e costellato di frazioni, tra le quali Luco. Questo antico borgo ormai quasi del tutto abbandonato, è conosciuto nel territorio acquasantano per il fascino dell'antico Castel di Luco dal quale, nel corso dei secoli, si svilupparono attorno le primitive abitazioni. Il castello, è uno dei più rari e singolari castelli fortificati del piceno che conserva ancora, quasi intatto, il suo aspetto di struttura architettonica medioevale. Castel di Luco secondo gli storici deriverebbe dalla denominazione latina Castrum Lucum: «Castrum» che vuol dire luogo fortificato e «Lucum» che significherebbe «luogo della luce» o «radura del bosco dove giunge la luce». Sopravvissuto all'invasione delle milizie di Carlo D'Angiò e alle soldatesche di Galeotto Malatesta, Castel di Luco è rimasto protagonista di numerosi eventi storici. Nei secoli successivi, il castello da fortezza venne trasformato in residenza signorile ospitando la famiglia Ciucci che ne risultò proprietaria fino al 1800, quando, l'ultima ereditiera Maria Ciucci, andò in sposa a Giuseppe Amici che ha tramandato fino ad oggi tutta la proprietà ai suoi diretti discendenti. Attualmente nelle sue stanze affrescate come un tempo, Castel di Luco è divenuto un ristorante ed inoltre, per mantenere intatto anche il

borgo di Luco, la famiglia Amici ha voluto ristrutturare, con criteri antisismici, alcune vecchie abitazioni degli abitanti del paese, adibendole a camere d'albergo.

Figura II.17: Veduta su Castel di Luco pre sisma 2016. Fonte: www.casteldiluco.it

- **LATURO**:

Situato in provincia di Teramo, compreso oggi nel Parco Nazionale del Gran Sasso-Monti della Laga, Laturo era un antichissimo insediamento urbano risalente al XV secolo posto a circa 850m s.l.m. su un terrazzo di arenaria, fino al Novecento riconosciuto come frazione di Valle Castellana distante 15 km. Si trattava di un antico borgo abbastanza grande che fino agli anni '50 del secolo scorso contava circa 200 abitanti, famiglie dedite prevalentemente alla pastorizia, alla produzione di legna e alla coltivazione di grano e patate. Oggi Laturo è raggiungibile solamente attraverso una molteplicità di sentieri sparsi lungo i borghi della valle (come Olmeto, Leofara, Settecerri, Cannavine etc.) e messi in sicurezza dal 2012 grazie al lavoro dell'Associazione "Amici di Laturo". Le giornate passate a tagliare, sfoltire, aprire, allargare i sentieri, è stato fondamentale poiché la vegetazione spontanea aveva ripreso possesso di questo luogo negli anni '70 del Novecento, coprendo l'unica mulattiera che per secoli ha collegato Laturo al mondo esterno, nascondendone le tracce per lunghi tratti e creando barriere naturali talvolta insormontabili. Nel 2012 quindi, si è costituita l'Associazione "Amici di Laturo" con lo scopo di combattere il completo abbandono del

borgo e poter iniziare ad acquistare delle case, restaurarle e salvare quanto più possibile la loro fisionomia. L'associazione è no profit e cresce di anno in anno grazie anche agli eventi organizzati, agli amici e altri soci che si sono voluti unire in questa avventura, nella speranza che l'impegno dell'associazione potesse divenire un esempio virtuoso per tutti. Inoltre l'associazione, affinché possa sostenere le sfide quotidiane e poter mandare avanti questo progetto, ha voluto chiedere una mano sui social e sul sito online condividendo la *mission* e portando avanti progetti finanziati da donazioni pubbliche per l'acquisto di materiale vario o per il recupero ad esempio di sentieri, orti e strutture. Infatti, ad esempio, nel 2014, in sinergia con la Diocesi di Ascoli Piceno, è stato portato a termine il restauro conservativo della cappellina di Laturo dedicata alla Madonna di Loreto. O ancora, nel 2015 grazie ad un'altra campagna solidale e alle donazioni, si è riuscito ad acquistare dei lampioni solari ad energia rinnovabile per illuminare il viale di accesso pubblico del borgo. Nel 2016 nasce anche la Bottega di Laturo, uno spazio dove è possibile acquistare oggetti prodotti in loco come cesti intrecciati, miele di castagno ed altri prodotti gastronomici.

Figura II.18: Ingresso a Laturo, 14.07.2018. Fonte: fotografia personale

Seguono, infine, una serie di dati quantitativi ricercati e ricavati da un focus sul sisma del centro Italia redatto dall'ISTAT nel settembre 2016 su 17 comuni interessati da gravi danni subiti dopo le scosse del 24 agosto 2016. Il focus è stato successivamente elaborato per ricavare dati socio-demografici dei territori analizzati in questa indagine riguardanti la superficie, la popolazione residente ed altri indicatori demografici dei singoli comuni relativi all'anno 2011. Inoltre, sono stati estrapolati dati riguardanti l'offerta ricettiva e gli arrivi e le presenze turistiche relative all'anno 2015. Preme sottolineare che, tolto il borgo di Laturo per il quale ancora non esiste ovviamente un fenomeno turistico, delle restanti quattro località solamente per Ussita è stato possibile analizzare il fenomeno turistico nello specifico poiché, essendo Campi, Foce e Castel di Luco delle frazioni, è stato fattibile reperire dati turistici per il comune afferente alla singola frazione. Dunque, vengono presentati dati relativi al comune di Norcia per Campi, Montemonaco per Foce, Acquasanta Terme per Castel di Luco e Valle Castellana per Laturo.

COMUNE	Numero di Località	Quota % superficie			Quota % popolazione		
		Centri abitati	Nuclei abitati	Località produttive e case sparse	Centri abitati	Nuclei abitati	Località produttive e case sparse
Norcia (PG)	31	1,1	0,1	98,8	82,1	4,5	13,5
Ussita (MC)	10	0,7	0,9	98,3	66,2	32,4	1,4
Montemonaco (AP)	16	0,3	0,2	99,5	56,4	29,9	13,7
Acquasanta Terme (AP)	37	0,7	0,4	98,9	76,9	15,1	8,0
Valle Castellana (TE)	23	0,3	0,3	99,4	69,6	25,9	4,5

Tabella 2.19: Superficie e popolazione residente delle località studio, anno 2011. Fonte: Focus ISTAT «Caratteristiche dei territori colpiti dal sisma del 24 agosto 2016»

COMUNE	Località	Tipologia di Località	Altitudine	Popolazione residente	Famiglie residenti	Popolazione residente			Stranieri e apolidi residenti
						0-14 anni	15-64 anni	65 anni e oltre	
Norcia (PG)	Campi	Centro abitato	711	174	78	17	111	46	11
Montemonaco (AP)	Foce	Centro abitato	945	17	9	0	10	7	1
Acquasanta Terme (AP)	Castel di Luco	Nucleo abitato	442	12	5	3	6	3	0

Tabella II.20: Altimetria e indicatori demografici delle località studio, anno 2011. Fonte: Focus ISTAT «Caratteristiche dei territori colpiti dal sisma del 24 agosto 2016»

COMUNE	Esercizi ricettivi	Posti letto degli esercizi ricettivi	Esercizi alberghieri	Posti letto alberghieri	Esercizi extra-alberghieri	Posti letto extra-alberghieri	Posti letto per 1.000 abitanti	Posti letto per superficie
Norcia	62	1588	15	856	47	732	321	6
Ussita	17	1938	4	213	13	1725	4390	35
Montemonaco	29	929	4	108	25	821	1513	14
Acquasanta Terme	26	744	5	459	21	285	253	5
Valle Castellana	3	100	1	41	2	59	101	1

Tabella 2.21: Capacità ricettiva delle località studio, anno 2015. Fonte: Focus ISTAT «Caratteristiche dei territori colpiti dal sisma del 24 agosto 2016»

COMUNE	Arrivi negli esercizi ricettivi	Presenze negli esercizi ricettivi	% di clienti non residenti in Italia (a)	Presenze per 100 abitanti	Permanenza media
Norcia	68273	150495	15	3042	2
Ussita	9881	39794	1	9013	4
Montemonaco	2001	9627	3	1568	5
Acquasanta Terme	3050	10908	3	371	4
Valle Castellana	/	/	/	/	/

Tabella II.22: Arrivi e presenze delle località studio, anno 2015. Fonte: Focus ISTAT «Caratteristiche dei territori colpiti dal sisma del 24 agosto 2016»

CAPITOLO III
In marcia nel cratere

III.1 Presentazione del viaggio

Data la complessità e la vastità del tema scelto, era quasi un dovere, ma anche una necessità, recarsi nel cratere del sisma per osservare ed ascoltare di persona cosa sta succedendo oggi. Aver conosciuto questi cinque attivisti locali in questo spaventoso e meraviglioso territorio «in cui inferno e paradiso sembrano coabitare» (Rumiz, 2017) è stato davvero istruttivo. Inoltre, l'aver potuto visitare alcune località del cratere, e non solamente quelle più conosciute e più volte citate dai media come Norcia, Amatrice, Accumoli, Arquata del Tronto (facendo quasi credere che terremoto avesse colpito solo quelle), ha aiutato a rendersi conto di quanto può essere stata drammatica la situazione due anni fa e quanto lo sia tutt'oggi. Una volta sul posto, si prova davvero quella sensazione che nulla sia davvero finito, che il terremoto non è stato per nulla un incubo dal quale ci siamo svegliati già da tempo, ma che tutte le problematiche legate ad esso, come la delocalizzazione degli abitanti, i problemi con la ferruginosa macchina burocratica, l'abitare provvisorio, le speculazioni edilizie, l'economia che stenta a ripartire… sono situazioni tutt'ora più che presenti. Affinché più persone possibili potessero osservare questo mini tour e affiancare la ricerca, è stata aperta sulla piattaforma social di *Facebook* prima, e sul sito di *crowdfunding* "Produzioni dal Basso" dopo, rispettivamente il 4 aprile e il 20 maggio 2018, una raccolta fondi di 300€ dal titolo "*(H)earthquake: indagine turistica per l'Italia centrale del doposisma*" con l'unico scopo di chiedere una mano per coprire le spese del viaggio. In cambio, al fine di poter assistere al viaggio ed interagire in diretta da lontano, è stata portata avanti giorno dopo giorno sul mio profilo social personale di *Instagram* una condivisione parziale di fotografie e video. In totale, sono stati raccolti in tre mesi circa 180€; il viaggio è durato una settimana, dall'8 al 14 luglio 2018 per un totale di circa 1500 km fatti di cui

più di 500 trascorsi all’interno del cratere. Durante il viaggio sono state raccolte più di 300 foto e 6 ore di registrazione audio-video.

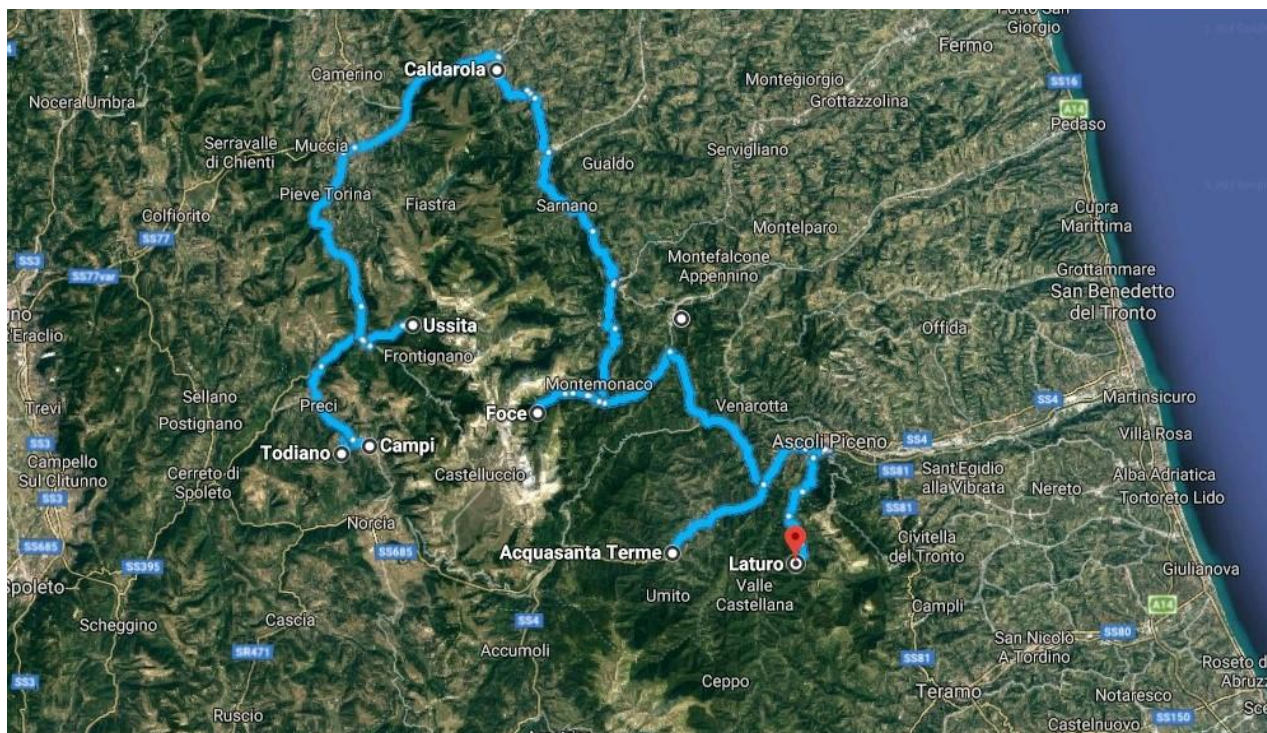



Figura III.1: mappa del percorso fatto all'interno del cratere del sisma. Fonte: Google Maps

III.2 Descrizione degli attori

Gli intervistati, ai quali va ancora un caro ringraziamento per la loro disponibilità e la loro accoglienza, sono stati cinque: Roberto Sbriccoli, Patrizia Vita, Roberto di Antonio, Francesco Amici e Federico Panchetti. Per chi volesse approfondire, oltre a questa intervista riportata, alcuni di loro in questi ultimi due anni sono stati anche più volte intervistati da giornali locali e non, coinvolto in docufilm e mini documentari sul terremoto.[17]

Le nove domande del questionario sono state formulate per comprendere quanto più possibile l’evento disastroso in generale e, principalmente, per ascoltare la quotidianità che si vive ogni giorno nel post-disastro. Dopo aver domandato ad ognuno di loro di descriversi brevemente, il questionario si scompone in tre tematiche: situazione passata, situazione presente e aspettative future. Ogni tema si compone a sua volta di tre domande riportate qui di seguito:

[17] Si segnalano in tal proposito sul sito web RepubblicaTV il documentario di Paolo Rumiz “Il canto del ritorno, Rumiz sull'Appennino ferito dal terremoto” oppure, sempre su RepTV, il documentario scritto da Filippo Costantini, Giorgio Vicario e Daniele Suraci, realizzato con il contributo del Corecom Umbria, grazie al bando "Tv di Comunità 2017" dal titolo “Restart. Comunità resistenti”. Ancora, si condivide il docufilm del regista Sandro Baldoni “La botta grossa. Storie da dentro il terremoto”.

1) Prima dell'arrivo del terremoto, il tuo territorio com'era:

1.1) Mi sapresti descrivere in breve il tuo territorio?

1.2) In generale, che tipo di vita svolgevi?

1.3) Dal punto di vista economico, quale era il settore trainante del tuo territorio?

2) *Dopo l'arrivo del terremoto, oggi il tuo territorio com'è:*

2.1) In che situazione si trova oggi il tuo territorio?

2.2) Quale ruolo svolgi oggi all'interno della tua comunità per la ripartenza? E quale ruolo ricopre invece la tua comunità? E quale ruolo hanno gli attori esterni al tuo territorio?

2.3) Attualmente credi ci sia una ripartenza economica in corso nel tuo territorio oppure è ancora troppo presto? Se sì, ci sono dei progetti in corso?

3) Se, e quando, tutto ritornerà alla normalità, il tuo territorio come speri sarà:

3.1) Quali sono le tue aspettative per il futuro del tuo territorio?

3.2) Il terremoto ha mutato le vostre aspettative, i vostri progetti, rispetto a quello che vi aspettavate prima? E come?

3.3) Credi che puntare sul settore del turismo potrebbe essere un buon modo per risollevare le sorti del tuo territorio o punteresti su altro? Se sì, che tipo di turismo immagini?

Segue adesso una breve descrizione degli intervistati:

- **ROBERTO SBRICCOLI**

Nato a Roma nel 1968, Roberto Sbriccoli si è rivelato fin dal subito una persona gioiosa, generosa, intraprendente e disponibile con tutti. Roberto si reputa uno spirito libero che ha scelto, soprattutto in questi ultimi due anni, di prendersi cura dell'intera cittadina di Campi di Norcia, col fine di non abbandonare questi luoghi che lui stesso ama fin da ragazzo. Dal 2011, è il presidente della Pro Loco del paese, centro abitato vicinissimo all'epicentro del devastante sisma del 26 ottobre che ha distrutto quasi del tutto questo borgo.

Figura III.2: In foto Roberto Sbriccoli. Fonte: profilo personale Facebook

---

- **PATRIZIA VITA:**

Nata ad Ussita nel 1969, Patrizia Vita è una donna forte e tenace dotata di una grande cultura. Anche lei, spirito libero come Roberto Sbriccoli, si è dimostrata visionaria sotto certi aspetti della vita, sul futuro di Ussita e della sua comunità, dimostrando di avere fisse e chiare nella mente le sue aspettative future sulle strade da percorrere. L'andare in controtendenza, rispetto alle solite scelte politiche e socioeconomiche portate avanti in questi territori, sarà secondo lei non un modo qualunque, ma l'unico modo possibile per il ripensamento di queste terre, una sfida che attende lei e gli abitanti di Ussita affinché prenda piede nei suoi concittadini l'idea di partecipazione comunitaria.

Figura III.3: In foto Patrizia Vita. Fonte: profilo personale Facebook

---

- **ROBERTO DI ANTONIO:**

Nato ad Ascoli nel 1980, Roberto Di Antonio è il ragazzo più giovane intervistato. Roberto, fin da ragazzo, non ha mai lasciato definitivamente le terre del parco e così, insieme a sua moglie, decisero giovanissimi di fare questa scelta di vita e di aprire un'attività ristorativa a Foce di Montemonaco. Molto attaccato alla sua famiglia, al suo lavoro e alla montagna, oggi Roberto è più che convinto che restare e resistere sulle montagne non è più una necessità, ma un dovere dei giovani per cercare di frenare il completo abbandono di queste terre fragili ma uniche.

Figura III.3: In foto Roberto di Antonio. Fonte: www.tavernadellamontagna.net

---

- **FRANCESCO AMICI:**

Nato ad Acquasanta Terme nel 1964, Francesco Amici, insieme a sua sorella Laura, è l'attuale erede di Castel di Luco, situato in frazione di Acquasanta Terme. Si tratta di un antico castello medioevale piceno adibito ormai da decenni a ristorante e struttura ricettiva. Purtroppo, dopo le scosse del 26 ottobre, Francesco ha dovuto sospendere la sua attività perché il castello necessitava di riparazioni ma purtroppo i fondi per avviare i lavori di ristrutturazione mancano tutt'ora. Insieme alla sua famiglia quindi, sta ancora aspettando che le istituzioni diano l'autorizzazione al rilascio dei finanziamenti statali per completare l'opera. Anche secondo lui, per una ripartenza del territorio servirà completamente un cambio di rotta, incominciando dall'ascolto delle comunità e da chi, come lui, si sente di aver perso tutto: passato, presente e futuro.

Figura III.4: in foto Francesco Amici. Fonte: www.terredelpiceno.it

---

- **FEDERICO PANCHETTI:**

Nato ad Ancona nel 1975, Federico Panchetti insieme alla sua compagna Martina e all'Associazione "Amici di Laturo" ha deciso dal 2010 di intraprendere un'avventura a dir poco complessa: salvare il borgo di Laturo, un vecchio villaggio nelle aree interne dei Monti della Laga del teramano, che risultava abbandonato da più di 40 anni. Nelle sue parole e nelle sue azioni, Federico ha mostrato da subito grande passione e curiosità strabilianti per l'antica arte dei nostri antenati del sapersi arrangiare, cosa che per chi viveva così isolato dal mondo, era sicuramente fondamentale per la propria sopravvivenza. Federico spiega che il borgo non è ancora in grado di ospitare dei viaggiatori poiché ci sono ancora dei lavori da ultimare. La strada sarà tutta in salita ma lui e i suoi compagni sono convinti che salvare questo borgo perduto da tempo sarà una sfida che comporterà molti sacrifici personali ma anche moltissime soddisfazioni.

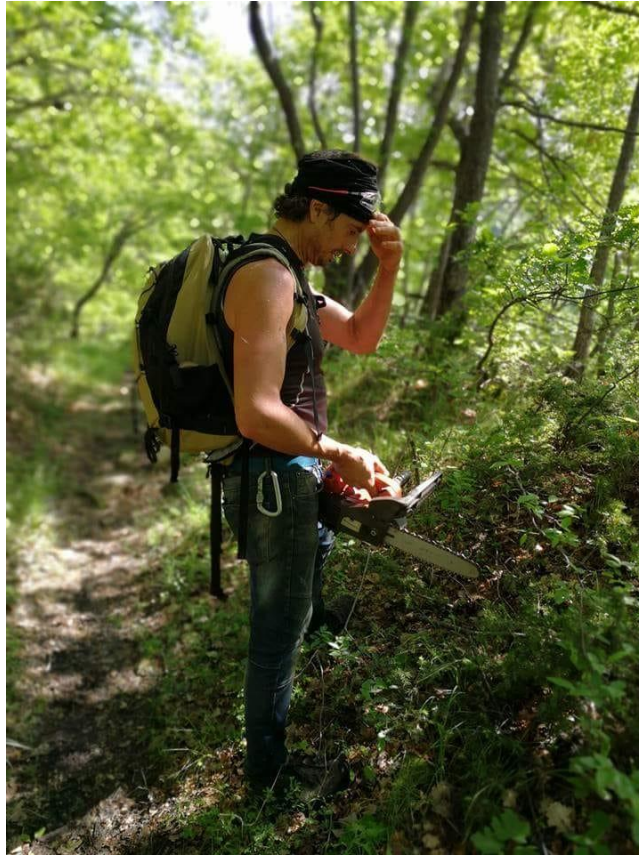



Figura III.5: in foto Federico Panchetti. Fonte: profilo personale Facebook

III.3 Le interviste

Passiamo ora ad illustrare le interviste svolte. Arrivati a questo punto, si modifica leggermente il tipo di scrittura: gli intervistati parleranno in prima persona, raccontando le proprie sensazioni, le proprie esperienze e le proprie aspettative future e si cercherà di trarre alcune considerazioni e riflessioni dalle loro risposte. Come già precedentemente detto, gli intervistati sono:

Roberto Sbriccoli, Campi di Norcia (da ora R.S.);

Patrizia Vita, Ussita (da ora P.V.);

Roberto di Antonio, Foce di Montemonaco (da ora R.d.A.);

Francesco Amici, Castel di Luco (da ora F.A.);

Federico Panchetti, Laturo (da ora F.P.).

III.3.1 La descrizione del territorio

Bisogna riconoscere che ogni intervistato ha saputo descrivere, anche con parecchi dettagli, il proprio territorio, non soltanto da un punto di vista personale e oggettivo, ma anzi, arricchendolo con informazioni storico-geografiche ed economiche. Le loro conoscenze, acquisite sicuramente dal loro vivere quotidianamente qui da molti anni o da sempre, sono la prova del loro essere molto attaccati e orgogliosi del loro territorio.

> Ricordo vivamente, e con nostalgia, com'era Campi prima della sua quasi completa distruzione in seguito al sisma del 26 ottobre. Ci troviamo nella valle del fiume Campiano, a pochi chilometri da Norcia, all'interno del Parco Nazionale dei Monti Sibillini, un territorio ricchissimo di prodotti della terra oggi riconosciuti in tutto il mondo. Campi era un paese medioevale che aveva conservato nel tempo un antico castello e molte chiese storiche come la chiesa di Sant'Andrea, oggi purtroppo completamente crollate. Campi, soprattutto l'estate, viveva di eventi e di varie manifestazioni a carattere turistico che facevano grande, nel suo piccolo, questo bellissimo e storico borgo. [R.S.]

> Ho vissuto ad Ussita fino all'età di 23 anni, poi ho deciso di trasferirmi a Roma alla ricerca della vita in città e di nuove esperienze lavorative. Non amavo affatto questi luoghi ma ho provato sulla mia pelle che è proprio vero che si apprezzano le cose solo dopo averle perse e così, stanca di Roma, decisi di ritornarci nel 2012. Quando tornai, questo territorio contava 450 abitanti ma non ci conoscevamo tutti poiché Ussita si divideva in 16 frazioni tutte adagiate alle pendici del Monte Bove, una delle più apprezzate attrazioni naturali del Parco dei Sibillini da parte dei turisti. [P.V.]

> Foce di Montemonaco era un antico villaggio fondato dai pastori, incastonato in una vallata tra la catena del Monte Vettore e quella del Monte Sibilla che contava circa 150 abitanti nel Novecento. Oggi Foce rappresenta il punto di partenza per diversi percorsi tra cui il più apprezzato e conosciuto

che conduce al Lago di Pilato. Ci troviamo in un habitat ricchissimo di specie animali e vegetali, protetti e non, in un territorio incontaminato, ricchissimo di storia e di tradizioni. È facile dunque comprendere come da sempre, Foce ed il suo territorio siano stati meta di turismo escursionistico e ambientale, un territorio di viaggiatori che da secoli percorrono alcuni dei sentieri più affascinanti del Parco dei Sibillini. [R.d.A.]

Siamo nella vallata di Acquasanta Terme, località conosciuta a livello nazionale appunto per le sue terme. Non siamo molto distanti dalla regione Abruzzo e quasi si intravede il Parco dei Monti della Laga. Il borgo di Luco era antichissimo, probabilmente di origine medioevale dove, forse, venne ordinato di far costruire il castello che oggi è ancora sotto i nostri occhi. Sulle sue origini sono state formulate diverse ipotesi: la più probabile è stata fatta da uno storico marchigiano del '700, il quale riteneva che Luco fosse anticamente un bosco sacro nelle cui ombre si celebravano riti pagani. Il castello, quindi, sarebbe stato eretto, nel mezzo di quel bosco, proprio sopra il poggio di travertino dove probabilmente si trovavano gli altari sui quali venivano eseguiti questi sacrifici. Nel tempo, il castello divenne una fortezza militare che, nell'800 venne ritrasformata in residenza signorile. Il turismo qui è da sempre la chiave dell'economia dell'area data l'enorme quantità di attrazioni culturali e naturali di cui disponiamo. [F.A.]

Laturo è una vecchia frazione di Valle Castellana, in provincia di Teramo. Precisamente ci troviamo nella zona pre-appennino dei Monti Gemelli appartenenti alla catena dei Monti della Laga e facenti parte a loro volta del Parco Nazionale del Gran Sasso. Si tratta di un territorio prevalentemente costituito da coltivazioni, boschi e castagneti circondato da molti sentieri escursionistici, e infatti la stessa Laturo è collegata solamente tramite delle mulattiere. [F.P.]

III.3.2 La vita prima del terremoto

Non tutti gli intervistati vivono da sempre in questi luoghi: R. Sbriccoli e P. Vita ad esempio, hanno deciso solo in seconda fase di ritornare. In entrambi gli intervistati, la voglia di riabitare qui sembra essere stata dettata da una scelta fatta davvero col cuore perché «paradossalmente proprio lo star fuori (a Roma) ti fa apprezzare ciò che hai e quando mi sono trasferita di nuovo qua, (ad Ussita) mi sono rinnamorata di nuovo di questi luoghi». [P.V., 10.07.2018].

Prima del terremoto, possedevo una piccola impresa edile e, come hobby, mi divertivo ad organizzare eventi e manifestazioni musicali in qualità di Dj. Nel 1992, decisi di vivere in pianta stabile in questa piccola frazione di Norcia, paese natio di mio padre. Prima di allora infatti, ero un'amante della natura e trascorrevo sempre coi miei genitori le mie vacanze estive con molto piacere qui a Campi. Prima di diventare presidente della Pro Loco, nell'arco del tempo mi sono comunque sempre messo a

disposizione della stessa per collaborare nell'organizzazione di eventi nel borgo, col fine di dare una mano nel valorizzare turisticamente questo territorio. [R.S.]

Ho vissuto molte esperienze lavorative prima di riprendere dimora fissa ad Ussita. A Roma mi sono occupata per molti anni di *crowdfunding* e successivamente mi sono cimentata nell'ambito della comunicazione presso "*Amnesty International*". Dopo aver deciso di tornare a vivere stabilmente ad Ussita, nel 2013 da libera professionista, sono diventata gestore del B&B "La casa dell'Ortigiana" nel borgo di Sorbo, frazione di Ussita, riscuotendo un favoloso successo. Ai miei ospiti proponevo un nuovo modo di fare ospitalità, coinvolgendoli a prendersi cura dell'orto sinergico, organizzando per loro corsi di autoproduzione di sapone, corsi per la preparazione del pane e programmando la sera eventi tematici. Purtroppo però, dopo le scosse del 26 e del 30 ottobre, con epicentro proprio nei pressi di Ussita, la mia struttura ricettiva non ha retto ed è diventata inagibile. Ad oggi, sono un'attivista locale impegnata nel campo della comunicazione e dell'organizzazione di eventi. [P.V.]

E poi, troviamo chi questi luoghi non li ha mai abbandonati perché ama da sempre il proprio mestiere e queste montagne e che su questo territorio ci sta scommettendo il proprio futuro. Essi sono consapevoli delle difficoltà a cui sono andati e andranno in contro, e che la loro è stata e sarà una vita sacrificante, ma sembra che neanche loro abbiano voglia di lasciar perdere, fare le valigie e mollare tutto. Anzi, fin da subito tutti quanti svelano le difficoltà quotidiane di vivere in montagna e le passate battaglie affrontate per i propri diritti. Queste persone, durante l'intervista, hanno messo in mostra tutte le loro virtù e conoscenze a livello teorico e pragmatico. Forse, proprio la scelta di vivere in questi territori così marginali, li ha portati a diventare soggetti più autonomi che contano solamente sulle proprie forze. La montagna, mi spiegano, si presta come un ottimo insegnante dell'arte del sapersi arrangiare.

Da tempo io, mia moglie e i miei tre figli, abbiamo scelto consapevolmente una vita sacrificante ma appagante al tempo. Infatti, gestiamo un ristorante da dieci anni dal nome "Taverna della Montagna". Una scelta sacrificante, ripeto, perché purtroppo oggi come oggi vivere in Appennino non è semplice, soprattutto quando di mezzo ci sono i tuoi figli a cui bisogna garantire assistenza sanitaria, istruzione e trasporti. Con tante privazioni personali dunque, si riesce ad andare avanti ma è anche vero che la vita in montagna mi piace e mi sento appagato dalla natura circostante. Questa vista, questo panorama mi bastano per trovare le motivazioni per alzarmi dal letto la mattina. Per me, lavorare in un rifugio non ha mai significato solamente fare l'imprenditore, ma anche essere un po' elettricista, un po' idraulico, un po' meccanico, un po' guida escursionistica, un po' infermiere etc. insomma in montagna bisogna sapersi arrangiare e cercare di saper fare un po' tutto, soprattutto in questi territori così isolati dove non esiste più un paese, come Foce appunto, abitato da tutte queste figure professionali. Per cui

ho sempre voluto assumere l’appellativo di “rifugista” per riassumere questo concetto, o meglio, questo mio stile di vita. [R.d.A.]

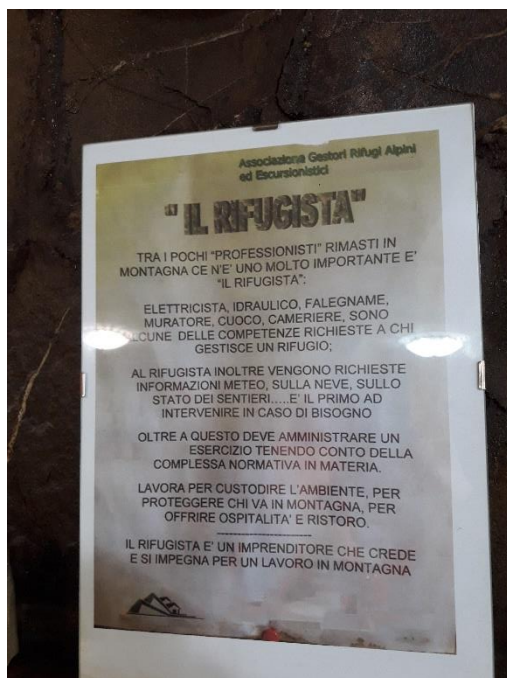



Figura III.5: definizione completa del rifugista incorniciata e appesa nella sala da pranzo della Taverna della montagna. Fonte: Fotografia personale

Figura III.6: La Taverna della Montagna al 11.07.18. Fonte: Fotografia personale

Prima di diventare diretto proprietario del castello, da giovane sono stato più volte presidente della Pro Loco, assessore al mio comune, Acquasanta Terme, e in più aiutavo i miei genitori nella gestione del ristorante del castello. Devo molto al loro coraggio e ai loro sacrifici economici fatti per portare avanti le infinite battaglie burocratiche contro le istituzioni avvenute per l’esproprio di questo castello, più volte da noi ristrutturato sapientemente. Alla fine delle battaglie, nei tribunali ebbero la meglio i miei genitori e perciò all’inizio degli anni ’90 ritornammo subito a riabitare nella struttura e, successivamente, ci venne l’idea di far tornare a vivere lo stesso castello aprendo un piccolo ristorante. Dopo molti ricorsi alla Soprintendenza, la quale non voleva riutilizzassimo la struttura per scopi economici, riuscimmo a dimostrare che il nostro non era assolutamente un intervento invasivo sulla struttura, ma anzi, l’attività ristorativa voleva essere un modo per mantenere integro questo bene culturale. E così, dopo ancora altre lotte, fortunatamente alla fine avviammo l’attività. Nel tempo decidemmo di fare anche un’altra scommessa: acquistare e recuperare qualche abitazione ai piedi del castello per trasformarle in camere d’albergo col fine di ottenere un albergo diffuso. [F.A.]

Sono un insegnante di educazione fisica e possiedo l’abilitazione di guida escursionistica. Amo molto la montagna ed un giorno, passeggiando da queste parti mi sono imbattuto in una vecchia mulattiera abbandonata da tempo che portava proprio a Laturo. Ho deciso in seguito di fermarmi perché qua ho

trovato un mio angolo di sfogo, di vita alternativa a quel modello di stile di vita frenetico che si va delineando nelle grandi metropoli e nelle città in generale. Sinceramente, sapevo che non avrei mai potuto accettare di vivere una vita in città che vedo sempre più complicata dove si lavora duramente senza un adeguato ritorno soddisfacente. Laturo invece, è il posto perfetto in cui poter sperimentare e riacquisire uno stile di vita lento, che oggi ci appare arcaico ma che invece può regalare grandi soddisfazioni donandoti una vita sobria e dignitosa. Insomma, si cerca dalla montagna un nuovo modo di vivere, un modello alternativo a quello della città che, a mio parere, non sarà più in grado un giorno di sostenere tutte quante le richieste dei suoi abitanti. So perfettamente che Laturo non è un luogo adatto a tutti, ma lo sarà per quei pochi che possederanno una certa sensibilità ed un certo fascino per le nostre origini. [F.P.]

III.3.3 L'economia locale prima del terremoto

Oltre al borgo di Laturo, dove fino all'ultimo istante prima di essere abbandonato del tutto l'economia rimase legata alla pastorizia e all'agricoltura, per i territori restanti negli ultimi 50 anni circa, il turismo ha rappresentato la maggiore fonte economica. D'altronde, non potrebbe essere diversamente dato che questi luoghi, appartenenti ai due Parchi Nazionali, sono ubicati in territori dove è soprattutto la qualità del paesaggio e dei prodotti enogastronomici la chiave del successo turistico. Quindi, anche grazie alla loro marginalità, questi borghi, almeno durante il periodo estivo, tornavano ad essere riabitati e visitati da forestieri, grazie alle seconde case, a parecchie attività ristorative e ricettive come soprattutto agriturismi e B&B. E infatti, proprio prima delle sequenze sismiche, questi territori stavano attraversando, chi più chi meno, anche un buon momento turistico (si veda Cap. II - paragrafo II.5).

Già prima dell'evento sismico, il settore trainante nel territorio di Campi era sicuramente un turismo di tipo escursionistico, ambientale, enogastronomico e sportivo, spinto sicuramente dalla vasta possibilità offerta da un territorio, come la Valnerina, immerso nella natura incontaminata del Parco dei Sibillini, adatta alle coltivazioni e agli allevamenti di terra e di fiume. Inoltre, bisogna sottolineare che buona parte delle abitazioni di Campi, erano seconde case ristrutturate appartenenti a persone che, per il periodo estivo, proprio com'ero solito fare io da giovane, spendevano qui buona parte delle loro vacanze. [R.S.]

Nel territorio marchigiano Ussita è sempre stata riconosciuta come meta di turismo invernale grazie alla presenza della stazione sciistica nella frazione di Frontignano. Quindi, il territorio viveva già prima del terremoto una situazione turistica abbastanza affermata; c'è da sottolineare che purtroppo però, dal boom turistico degli anni '80 fino al 2016, complice anche una situazione amministrativa non del tutto

trasparente, tutti i finanziamenti destinanti all'economia del turismo venivano spesi solamente sull'attrazione invernale di questi luoghi. In pratica non si è mai optata la possibilità di destagionalizzare il turismo cercando di intercettare per tutto il resto dell'anno un turismo escursionistico ed ambientale nonostante le grandi potenzialità inespresse di questo territorio. [P.V.]

In passato il settore trainante dell'economia di Foce era la pastorizia di pura sussistenza finché, durante la Seconda Guerra Mondiale divenne un luogo utilizzato per le esercitazioni e le simulazioni di combattimento. Terminata la guerra, Foce entrò a far parte del Parco Nazionale dei Monti dei Sibillini e vide per la prima volta avviarsi il settore del turismo, che iniziò a farsi spazio nell'economia del paese e pian piano a guadagnare una buonissima fetta di mercato locale. Ad oggi, Foce vive quasi interamente solo di turismo escursionistico grazie ai molteplici sentieri che da qui conducono ad alcune attrazioni naturalistiche del Parco Nazionale dei Sibillini. [R.d.A.]

Sicuramente il turismo era, ed è ancora, la chiave del successo di questo territorio. Infatti se dopo il ristorante, avevamo scommesso nell'acquisto e nella ristrutturazione anche di alcune abitazioni del borgo per adibirle a camere d'albergo, lo avevamo deciso soprattutto poiché ci eravamo accorti di un filone turistico in continua crescita qui a Luco, ovvero quello di turisti sempre più alla ricerca di luoghi nascosti, intenzionati a regalarsi un'esperienza autentica che doveva lasciare un segno, un'emozione unica e irripetibile altrove. Pensa che le stesse camere non dovevano essere superiori alle venti, poiché qui ci tenevamo moltissimo sia al rispetto di questo borgo sia a mantenere uno standard qualitativo del soggiorno abbastanza alto che permettesse a tutti gli ospiti di poter godere a pieno questo luogo. Anche chi visitava solamente il castello ne era attratto dalla sua storia quasi millenaria poiché avendolo vissuto sulla mia pelle, riuscivo a fornire anche molti dettagli tecnici e a raccontare aneddoti legati al castello. Era qualcosa di diverso, di unico, che ci apparteneva. [F.A.]

L'economia di Laturo si basava sulla mera sussistenza. Qui gli abitanti di un tempo si dovevano arrangiare per sopravvivere anche perché fin dalle sue origini il borgo non era facilmente raggiungibile e spostarsi fra i centri più vicini non era così semplice. Facevano tutto loro: falegname, fabbro, allevatore, agricoltore, idraulico, calzolaio… Purtroppo poi, complice il boom economico e le gravi condizioni dell'area, l'ultima famiglia ha lasciato Laturo negli anni '70. Una volta arrivati io e la mia compagna, insieme all'Associazione, abbiamo fatto una serie di sistemazioni fisiche ad alcune case, ristrutturato una chiesa, costruito una bottega dove vendiamo i prodotti che ricaviamo dalla terra, riaperto una serie di sentieri e ospitato negli anni parecchie persone per degli eventi tematici. Non siamo rimasti fermi, anzi, abbiamo suscitato parecchia curiosità a livello nazionale e l'abbiamo fatto in questi anni soprattutto grazie al settore del turismo. [F.P.]

III.3.4 La situazione odierna a due anni dal sisma

Tutti affermano che la situazione complessiva nel cratere sismico è ancora quasi del tutto ferma a causa di una burocrazia troppo rigida o di altre problematiche che impediscono la prosecuzione del lavori. Un terremoto, insomma, che sommato alle avverse condizioni metereologiche di gennaio e febbraio 2017, sembra aver messo in difficoltà tutti gli attori responsabili su cui ricade la gestione dell'emergenza, e messo in ginocchio gli stessi abitanti, i quali hanno visto sotto i propri occhi perdere tutto: perdere i propri cari, perdere la propria casa, perdere il proprio paese, perdere i propri oggetti, perdere la propria quotidianità, ma soprattutto perdere se stessi. Ad oggi, la situazione post-terremoto non appare affatto rosea e il protrarsi del tempo senza che la ricostruzione dei paesi accenni a ricominciare, non aiuta di certo a star meglio chi è rimasto, e non è utile nemmeno a quei turisti che in giornata provano a recarsi da queste parti. A sostegno di ciò, in un articolo del sito della CNA Marche (Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa) secondo un'indagine del centro studi, si legge che solo nei comuni marchigiani «[…] sono 135 le attività di servizi alla persona che hanno gettato la spugna tra la fine del 2016 e il mese di marzo del 2018. A queste vanno aggiunti altri 120 commercianti (bar, fruttivendoli, pescherie, alimentari etc.) e 242 aziende agricole scomparse in quindici mesi. In tutto 497 imprese e almeno 1.500 posti di lavoro che il terremoto si è portati via con pesanti conseguenze non solo per il sistema produttivo ed economico, ma anche per il tessuto sociale dell'area. (…) Le scosse che ancora si susseguono non invogliano a tornare, a riaprire attività, ad investire. Il rischio è quello di non recuperare più un tessuto sociale che si è disgregato».[18] Anche gli intervistati raccontano che gli stessi abitanti hanno più volte sollecitato le varie istituzioni ad affrontare l'emergenza in maniera più celere per cercare di riaprire quanto prima le attività commerciali e permettere ai viaggiatori di tornare a spendere in questi luoghi, perché purtroppo, una scarsa viabilità e l'assenza di strutture adeguate a contenere un buon numero di viaggiatori, non permettono a due anni di distanza dai tragici eventi, una piccola ripartenza turistica in un territorio dove di turismo si viveva quotidianamente.

> La situazione che vive oggi Campi a distanza di due anni dalle prime scosse, è ancora una situazione di stasi causata, forse, da una macchina burocratica composta da cavilli e leggi troppo rigide che impediscono un più rapido e flessibile intervento nel tempo. Per quanto concerne il turismo, in assenza di strutture adeguate, oggi molta gente continua ad andare via da qui in giornata. Le uniche persone che sostano per più giorni si recano in camper. [R.S.]

[18] "CNA, rilanciare l'economia nell'area del cratere" contenuto in www.marche.cna.it del 6.06.2018

Figura III.7: Campi alto post sisma, novembre 2016. Fonte: Fotografia di Silvio Sorcini

Purtroppo, dopo le scosse del 26 e del 30 ottobre, di Ussita non è rimasto quasi nulla. Molte frazioni sono stata dichiarate interamente “zona rossa”, e così gli abitanti sono stati costretti ad abbandonarli immediatamente nell’attesa che le SAE venissero costruite, ma oggi molti non sono più tornati. Guardando il bicchiere mezzo pieno però, chi è rimasto, essendo costretto ad avere nuovi vicini, ha avuto la possibilità di socializzare e conoscersi meglio; devi pensare che Ussita, prima del terremoto, era divisa in sedici frazioni e la comunità non era mai stata, ed oggi non lo è ancora, unita e compatta perciò qui il tema della comunità sarà da affrontare. Vero anche che, forse, proprio il numero esiguo degli abitanti rimasti potrebbe rivelarsi un punto di forza per le fasi progettuali. Dal punto di vista turistico oggi, tranne qualche evento sporadico come, ad esempio, l’organizzazione di cammini che fanno tappa anche ad Ussita, il resto è da ripensare totalmente. Prendendo il caso degli impianti sciistici di Frontignano, essi sarebbero da sostituire in vista di un prossimo turismo più sostenibile, dove si sviluppino magari delle microeconomie che permettano di immaginare un’ospitalità diffusa dove vengano promosse le nostre eccellenze enogastronomiche, mai davvero prese in seria considerazione. [P.V.]

Figura III.8 Impianti sciistici, Frontignano 10.07.18. Fonte: Fotografia personale

Figura III.9: Impianti sciistici, Frontignano 10.07.18 Fonte: fotografia personale

Dopo il susseguirsi delle varie scosse sismiche, Foce oggi conta appena cinque residenti. Due anni fa, furono soprattutto le avverse condizioni sismiche di gennaio e febbraio a mettere a serio rischio la sopravvivenza del borgo poiché esso venne sotterrato da più di due metri di neve. Addirittura, le forze dell'ordine non riuscivano ad intravedere il paese dall'elicottero; perciò, insieme ad alcuni conoscenti, in quei giorni mi sono armato di coraggio (e di ciaspole) e partimmo da Rocca, la frazione precedente a Foce, per andare di persona a vedere le condizioni generali del paese e, soprattutto, dei danni eventuali alla Taverna. Per fortuna, tranne qualche abitazione antica e qualche piccola riparazione da fare, non vi furono danni ingenti. Oggi comunque, quelle pochissime attività commerciali presenti sono riprese e i percorsi escursionistici sono stati risistemati qualche tempo fa. Specificando, alcuni sentieri li hanno risistemati a dovere, altri che erano già malmessi prima del sisma, sono rimasti tali. In ogni caso, si intravedono di nuovo i primi turisti, ma la maggior parte di loro è solo di passaggio. [R.d.A.]

Oggi per me e per la mia famiglia, ma come per molte altre di Acquasanta, è come se tutto si fosse azzerato. Dal terremoto la nostra comunità ne è uscita più frastagliata. Per quanto mi riguarda, fin dove ho potuto coprire le spese per la messa in sicurezza di un lato della struttura l'ho fatto, ma ad oggi, che fondi non ne ho più, i lavori non sono proseguiti e mi ritrovo da due anni senza lavoro. Non lo trovo giusto dopo tutti i sacrifici che gente come me ha fatto. Oggi, mi sento abbandonato dalle istituzioni, ma cosa ben peggiore, non mi sento ascoltato e preso in considerazione. [F.A.]

Figura III.10: la situazione di Castel di Luco al 12.07.18. Fonte: Fotografia personale

Facendo un discorso più ampio, oggi in Valle Castellana è ancora tutto bloccato, soprattutto la viabilità non è messa bene. Si è fermato tutto e molti hanno preferito andarsene. Anche a Laturo abbiamo sentito limpidamente tutte e tre le scosse succedutesi ma per fortuna qua non ci abita più nessuno e le abitazioni ricostruite su arenaria e fatte di legno hanno retto benissimo lo sciame sismico. Qui piuttosto il problema principale è stato l'inverno: fra gennaio e febbraio 2017 il borgo è stato sepolto sotto più di 2 metri di neve. Tralasciando queste vicende, c'è da ammettere che negli anni Laturo ha conservato benissimo il suo aspetto *wild* e autentico grazie alla non costruzione di strade asfaltate che non hanno permesso a sua volta la realizzazione di abitazioni in cemento o peggio l'arrivo di auto, moto e parcheggi. Un aspetto infatti che qui oggi si può ancora apprezzare è il silenzio e intorno a te solamente i rumori della natura: ad esempio puoi sentire i lupi d'inverno, le civette di notte… insomma non si sta poi così tanto male, è una situazione molto particolare ma ad alcuni questo piace, perché è questo che vanno cercando da un viaggio. [F.P.]

Figura III.11: Laturo, gennaio 2017. Fonte: www.borgodilaturo.it

III.3.5 Comunità e istituzioni: un rapporto piuttosto complesso

L'affrontare l'emergenza con uno spirito collettivo e grande partecipazione è quello che è accaduto a Campi. Da quello che R. Sbriccoli racconta di aver passato infatti, si potrebbe dedurre che Campi è stato per tutti noi un buon esempio di resilienza comunitaria. Laddove infatti, prima del sisma la partecipazione ha permesso la costruzione di uno spazio comune, quale la Pro Loco, si è accentuata l'idea di appartenenza ad una comunità e ad un territorio. Questa situazione ha fatto sì che a livello locale si generasse di conseguenza un autogoverno, al quale poi si è affiancata la macchina emergenziale, che ha finito per produrre benessere individuale e collettivo in una situazione di emergenza. Così, grazie alle risorse endogene degli abitanti, si è mantenuta e rafforzata la crescita di rapporti di solidarietà e la creazione di legami sociali (Magnaghi, 2010, 110). Situazione opposta invece ad Ussita dove, già prima degli eventi tellurici, gli abitanti delle numerose frazioni del borgo non avevano avuto mai modo di essere per davvero considerati comunità. Racconta P. Vita infatti, che proprio con la nuova amministrazione comunale, si cercherà di partire proprio dal basso e da questo punto fondamentale: la ripartenza economica cioè, passa inscindibilmente da una ripartenza prima di tutto delle coscienze degli abitanti nel voler pianificare e progettare collettivamente Ussita del futuro.

Per quanto riguarda invece gli aiuti statali messi in campo in piena fase di emergenza, pare siano stati molto apprezzati, ma non si potrebbe dire la stessa cosa per i discorsi politici fatti in questi ultimi due anni. Lo sconforto per la situazione odierna è parecchio, a due anni dal sisma il tempo della (non) ricostruzione continua a trascorre inesorabile e la fiducia sembrerebbe essere venuta

meno. Le parole dette sembrano non bastare più, gli abitanti chiedono disperatamente la messa in pratica di quello che gli è stato promesso mesi addietro: una casa, un lavoro, un futuro dignitoso per ritornare ad essere chi si era prima. La strada è tortuosa e complessa ma nessuno vuole che a livello politico vengano compiuti gli stessi errori del passato.

> Dopo anni di crisi da queste parti, l'estate del 2016 era iniziata davvero bene. Tutto insomma sembrava andare per il verso giusto; ero presidente della Pro Loco e mi divertivo facendo il Dj, passando le serate estive in mezzo alla gente. Poi tutto cambiò d'improvviso e tutto venne giù. Il sisma ci tolse tutto e dopo le scosse del 26 ottobre, avrei potuto benissimo prendere le valigie e andarmene via. Ci pensai un attimo ma non lo volevo fare e non l'ho fatto. Non avevo nulla da perdere, ero uno spirito libero e decisi di rimanere qui, pronto a lottare per questi territori che credo, meritino di essere riscoperti e rivalorizzati come si deve, abbandonando i vecchi criteri di ricostruzione passata, risultata fallimentare sotto gli occhi di tutti. Gli abitanti di Campi poi, sono stati, credo, gli artefici della loro stessa "Arca di Noè": qui la partecipazione comunitaria fin da subito si è resa fondamentale soprattutto durante la fase d'emergenza. A Campi, quasi in maniera provvidenziale, è come se si fosse guardato al futuro senza saperlo. La stessa nuova sede della Pro Loco fu inaugurata diciotto giorni prima delle scosse del 24 agosto con l'idea di creare un nuovo spazio a disposizione di tutti dove poter svolgere varie attività. La struttura, che ha retto benissimo le scosse poiché antisismica, è stata pensata e costruita utilizzando materiali come il cemento armato per le colonne, tamponature in laterizio e un tetto leggerissimo in legno lamellare, un legno leggero, elastico e resistente. Così, nel giro di poco più di due anni la struttura venne portata a termine totalmente in maniera volontaria da parte degli stessi abitanti che hanno messo a disposizione le loro competenze in vari campi edilizi. Nessun abitante però, prima del terremoto, avrebbe mai pensato di dover successivamente essere obbligato a viverci dentro e guardare perciò a quella sede come una momentanea casa per quindici mesi. Questa scelta del rimanere in loco, venne approvata e messa in pratica per evitare di allontanare fin da subito gli abitanti di Campi dal loro paese d'origine. Per quanto riguarda gli attori esterni, Campi si sente in dovere di ringraziare prima di tutto il volontariato che qui è stato molto apprezzato; tanti, tantissimi sono stati gli italiani che si sono rimboccati le maniche e si sono messi con mani, testa e cuore a nostra disposizione; ancor' oggi molti altri ancora ci vengono a trovare sempre e portano con sé non solo il loro affetto e la loro compagnia ma anche splendidi regali come cibo, vestiario, donazioni…. Poi sicuramente c'è da riconoscere l'aiuto e la presenza della Croce Rossa, della Protezione Civile e dei Vigili del Fuoco che qui con noi hanno lavorato duramente per tutta la durata dell'emergenza. A livello politico invece, credo siano state dette troppe parole al vento e che le pratiche andavano gestite in maniera diversa. È vero, c'è da riconoscere che il cratere è stato vastissimo quindi nessuno di noi sicuramente era realmente preparato ad un'emergenza di tali dimensioni, però è pur vero che si poteva agire sul territorio con meno superficialità e con maggiore dinamicità emergenziale. Per non parlare poi dei tempi burocratici troppo estesi e di leggi contorte non ad hoc per questi territori che sono diversi ed hanno vissuto terremoti

differenti sotto ogni aspetto rispetto a quello dell'Irpinia, dell'Aquila e dell'Emilia…. Ogni territorio, insomma, ha le sue prerogative e forse, delocalizzare il potere decisionale, avrebbe aiutato molto di più la gestione emergenziale a livello locale. Dico questo perché, ad esempio, a Campi dopo le scosse del 24 agosto non avevamo certo più il tempo di presentare le varie carte burocratiche di agibilità o meno degli impianti della sede della Pro Loco, e così abbiamo preferito prenderci le nostre responsabilità, arrangiarci e autogestire l'emergenza a modo nostro, tant'è che siamo stati denominati ad un certo punto "Autonoma Repubblica di Campi" tanto riuscivamo a sopperire alle richieste di sussistenza della nostra gente, dal vitto all'alloggio. Tutta questa autonomia è stata possibile anche grazie alla possibilità che abbiamo avuto di farci conoscere chiedendo una mano tramite i Social Network. Per Campi, la vetrina di Facebook si è rivelata fondamentale; è stata una continua rete virale con cui ci siamo apportarti ogni giorno per farci conoscere e per ringraziare le persone che ci sono state vicino. Da questa avventura abbiamo compreso anche un'altra cosa: se centinaia, migliaia di persone sono state disposte a fare moltissimi chilometri di persona solo per abbracciarci e per consegnarci una donazione di persona, questo ha significato molto per noi, perché ci dice che abbiamo lavorato bene, ma significa qualcosa di molto più allarmante per le istituzioni poiché, anche se sono stati raccolti parecchi fondi a livello nazionale, questo fa capire che non c'è più fiducia come un tempo a voler donare tramite i Numeri Verde messi a disposizione per l'emergenza. [R.S.]

Figura III.12: Pro Loco Campi, esterno. Fonte: Fotografia personale 9.07.18

Figura III.13: Pro Loco Campi, interno. Fonte: Fotografia personale 09.07.18

Non sono una donna che ama essere sotto i riflettori, ma da parte mia c'è sempre stata l'assoluta disposizione ad aiutare questa comunità e questo territorio. A mio parere, all'indomani del terremoto, il comportarsi in maniera visionaria serve assolutamente altrimenti senza un minimo di idee, che risultino anche un po' utopistiche all'inizio, oggi non si andrebbe avanti; il mettersi in gioco è l'arma

per far comprendere ai cittadini e alle istituzioni che oggi si avverte più che mai il bisogno di un'idea territoriale creativa, partecipata e condivisa affinché si possano evitare gli errori del passato e si possa ottenere invece un innovativo modo di abitare queste terre, che rispetti però le tradizioni del passato; inoltre, serve che si progetti un modo di vivere ed un turismo più sostenibile che vada a ridisegnare gli scenari urbanistici e socioeconomici di Ussita. Una comunità oggi qui non esiste perché fino a prima del terremoto non si era soliti pensare di lavorare assieme ma nemmeno le logiche politiche permettevano il pieno coinvolgimento degli stessi attori locali. A livello amministrativo infatti, servirebbe un'altra svolta. Necessitiamo di nuove logiche con maggiore pragmatismo, più flessibilità legislativa e più coinvolgimento dal basso, aiutando, agevolando e supportando i giovani e gli imprenditori del territorio a (re)investire da queste parti per far ripartire l'economia dell'area. [P.V.]

Il senso di abbandono totale, il non sentirsi parte di un progetto comune, l'andare ognuno per la propria strada.... Queste, sono alcune delle sensazioni che hanno rimarcato fortemente gli intervistati. Quando raccontano le loro vicende, i loro occhi appaiono colmi di rabbia e frustrazione, e viene da pensare a quanto coraggio risieda in questi abitanti a non voler arrendersi ma anche a quante "macerie nell'animo" bisognerà al più presto portare via per questa ricostruzione che appare sempre più non solo fisica, ma anche morale.

Ho sempre svolto una vita umile e dignitosa, nelle vesti di un "rifugista" appunto, sempre a disposizione dei viaggiatori per qualsiasi tipo di informazione turistica e non. Purtroppo però, tolta la mia famiglia e la mia parentela che mi aiuta qui nel ristorante e qualche altro allevatore del posto che mi vende i suoi prodotti, io non mi sento di appartenere e di collaborare con altri soggetti istituzionali quali ad esempio, lo stesso Parco Nazionale dei Sibillini. Infatti, io credo che la situazione stessa della sentieristica potesse essere rivista molto meglio e che inoltre sarebbe stato utile un corso di formazione o di aggiornamento da parte del Parco nei confronti di chi come me, operatore turistico, si trova ogni giorno direttamente a contatto con i viaggiatori che sempre più spesso mi domandano informazioni specifiche, soprattutto riguardo le condizioni generali della viabilità e delle attrazioni naturali del parco dopo il sisma. Insomma, le istituzioni in generale dovrebbero facilitare la vita in montagna, mettendo a disposizione maggiori servizi. [R.d.A.]

Non sento di avere voce in capitolo perché sia io che la comunità sul territorio non siamo stati presi in considerazione, non siamo mai stati veramente ascoltati. Mi dispiace inoltre che a nessuna istituzione sia passato per la mente di chiamarmi, di chiamarci e chiedere come stiamo e di che cosa avremmo bisogno per ripartire. Qua sembra che ci stiano aiutando ad andare via, non a restare. Dopo quasi due anni servono i fatti e purtroppo, secondo me, ci siamo riempiti solo di parole inutili in tutto questo tempo. Non c'è stata un'adeguata attenzione nei nostri confronti. Sento che a livello statale, regionale e locale manca una strategia, una visione comune costruita sulla partecipazione e su che cosa ne

vogliamo fare di queste montagne. Alla fine, anche nel campo turistico, siamo sempre noi operatori turistici quelli a diretto contatto con i turisti, ma se siamo noi i primi ad essere scontenti delle condizioni in cui operiamo, come si pretende di fare turismo come prima soprattutto oggi che la situazione è peggiorata moltissimo? Possiamo inventarci quello che vogliamo ma se non si parte dall'ascolto della comunità non andremo da nessuna parte; «la mano destra deve poter dialogare con la mano sinistra! Devono lavorare insieme perché se non si incontrano invece di lavare il viso lo prendono a schiaffi». [F.A.]

Sono mi trovo ancora qui a Laturo insieme alla mia compagna Martina è per continuare questo progetto in cui crediamo veramente, o almeno ci proviamo, col fine di portare avanti la rinascita di questo borgo; certo, nessuno ha mai detto che sarebbe stato facile ma bisogna anche ammettere che potrebbe andare meglio se qualcuno ci desse una mano… ci sentiamo piuttosto abbandonati e soli in questa avventura, soprattutto dopo il sisma di due anni fa. Mi spiego: in generale istituzioni quali comuni, regione e parco non ci hanno dato in questi anni un vero e proprio sostegno, ma se comunque prima potevi in qualche modo suscitare piccole attenzioni e chiedere un supporto in semplici attività quali ad esempio, la manodopera per ripulire i sentieri, dal doposisma c'è una totale chiusura da parte di tutti poiché ognuno sta ancora pensando ai propri danni. È sparita insomma ogni briciola di collaborazione e possibilità di rendere questa avventura più partecipata. E non è finita qui: è anche vero che negli anni a volte, siamo entrati anche in contrasto con le istituzioni perché ad esempio c'è un sindaco che tutt'ora, se solo potesse, qui a Laturo ci speculerebbe, o disboscherebbe i castagneti, o rifarebbe il manto stradale… queste sono tutte cose che vengono partorite dall'alto e che non c'entrano assolutamente con quello che cerchiamo di fare con l'Associazione, anzi, vanno in completo contrasto. Forse non tutti hanno compreso che qui il silenzio lo vogliamo difendere, la fauna e la flora la vogliamo proteggere e le abitazioni le vogliamo ricostruire con le tecniche di un tempo non con il cemento. Io in qualità di "sindaco e parroco di questo borgo" insieme alla mia compagna e ai soci abbiamo una mentalità ambientale che viene prima della proprietà privata. Purtroppo infine, bisogna anche sottolineare che oggi almeno qui in Italia non tutti i giovani e gli uomini sono disposti ad abbandonare le comodità offerte da una città per venire qui, o in altre parti della montagna, ed apprendere arti come il costruire un muretto a secco, ristrutturare una casa, coltivare la terra, allevare gli animali… [F.P.]

Figura III.14: Esempio di abitazione con restauro conservativo; in foto, casa "il Gafio" dopo il restauro. Fotografia personale 14.07.18

III.3.6 La ripartenza economica: tra immobilità e progetti in corso

Appare chiaro che parlare di ripartenza economica in questi territori, per quanto potrebbe impressionare, a due anni di distanza dagli eventi sismici, è per tutti quanti lungi dal realizzarsi. Purtroppo, complice una situazione molto spiacevole e sconfortante di viabilità e strutture ricettive e ristorative quasi del tutto assenti, di diffusa fobia tra i turisti di probabili altre scosse, non si può minimamente delineare un periodo di ripresa economica. Inoltre, i servizi primari presenti sembrano bastino a malapena per gli stessi abitanti, figuriamoci perciò se dovessero sopperire alle richieste di forestieri. In questo viaggio però, qualcosa di buono si muove e vale la pena raccontarlo: continuano sulla loro strada tanti piccoli esempi virtuosi di progetti tra le comunità; quelli trascritti in questa indagine di Campi e di Laturo fortunatamente non sono gli unici, ma fanno parte di quell'insieme di buone pratiche locali che vedono alcune persone, anche non essendo abitanti storici o portatori di interesse economico, prendersi cura di un territorio per la sua salvaguardia e la sua valorizzazione affinché non vengano dimenticati. È interessante sottolineare poi, che si è coscienti che l'unica via da percorre perché ciò non accada, è riattivare quanto prima un turismo che punti più sull'aspetto qualitativo del viaggio e non sulla quantità. La strategia turistica nelle aree interne dovrebbe essere completamente rivista, pena l'abbandono definitivo di queste terre.

Una vera e propria ripartenza economica ancora non si è vista, è ancora troppo presto per riagguantare i livelli turistici prima del terremoto; sarà un lungo percorso e dovremo avere molta pazienza. Qui a

Campi però non siamo rimasti inermi: dall'esperienza comunitaria della Pro Loco che ci ha salvati e reso più uniti durante la fase di prima emergenza, è nata in seguito, tra alcuni di noi, un'idea progettuale che aiutava noi e questi luoghi a non essere dimenticati: «Back To Campi», un progetto col fine di creare una zona polivalente a favore del turismo, l'unico motivo «che la mattina ti fa alzare dal letto e ti fa legare le scarpe». Il nome ed il logo di questo progetto fa pensare sicuramente al più famoso film di Robert Zemeckis "Back to the future" ma volutamente abbiamo voluto fare questa citazione poiché crediamo che il concetto sia comunque quello, ovvero un ritorno al futuro a Campi, un ritorno alla conquista di quel futuro che ci apparteneva e che il terremoto ci ha portato via. Si perché il sisma è stata come la DeLorean della trilogia (la macchina utilizzata per le riprese del film): sali a bordo e ti toglie tutto nel giro di pochissimo tempo. Back to Campi nasce perché quello che abbiamo perso lo rivogliamo indietro. In pratica adesso il progetto è in via di evoluzione: per quanto riguarda lo spazio, grazie alle tantissime donazioni ricevute in piena fase emergenziale, abbiamo potuto acquistare dei terreni; la prima idea progettuale si basava su una zona in cui ci fosse un'area roulotte, un'area tende, un villaggio turistico con casette in legno, una piscina, un piccolo parco giochi per i bambini e addirittura un palazzetto dello sport per attirare nuovamente turisti e società sportive. Ma ad oggi, vista la situazione economica e i tempi di ricostruzione, abbiamo deciso razionalmente di abbandonare per ora l'idea del palazzetto e della piscina concentrandoci di più sull'aspetto ricettivo. Nei prossimi mesi la Pro Loco, comunque, si dovrà confrontare nuovamente con il comune per cambiare la destinazione d'uso dei terreni individuati per la realizzazione del progetto da presentare. [R.S.]

Figura III.15: Logo del progetto Back To Campi liberamente ispirato alla trilogia del film "Back to the future". Fonte: Google immagini

Credo sia ancora troppo presto per parlare di una ripartenza economica anche perché prima, ad Ussita, l'amministrazione comunale e noi cittadini dovremmo lavorare insieme duramente affinché si raggiunga quel livello di compattezza tale dove tutti potremo avere la stessa idea di comunità. Finché non tenteremo di lavorare su questo aspetto, non andremo avanti. Dopo di che, bisognerà capire di quali servizi abbiamo bisogno e in che quantità, di quali strumenti necessitiamo per lavorare bene e a lungo. Ad esempio, ad Ussita ma non solo, c'è bisogno ancora di rimettere in sesto completamente la

viabilità, di migliorare i trasporti, di ricostruire nuove scuole, nuovi uffici e magari, installare la banda larga. [P.V.]

Sfortunatamente, è ancora troppo presto, credo ci vorrà molta pazienza. Ti faccio solo un esempio che chiarisce tutto: qui a Foce, nonostante la Taverna avesse a disposizione un intero piano con delle camere per il pernotto, i turisti hanno ancora paura di soggiornarci per più di una notte. [R.d.A.]

Purtroppo no, qua è ancora tutto immobile perché a mio parere post disastro non è stata pensata una buona strategia a medio-lungo termine che ci abbia permesso di ricominciare subito a lavorare. In realtà ti dirò di più: mettiamo pure che domani tutto torni alla normalità e che io possa riaprire la mia struttura. Le istituzioni sono davvero convinte che io riapra immediatamente? Perché dovrei riaprire? A quali condizioni torno a fare quello che facevo prima? Alle condizioni di prima del terremoto? Se prima era difficile e bisognava fare i salti mortali, un domani i miei figli cosa dovranno fare? Non me la sento proprio di lasciargli in eredità questi sacrifici. Allora, o si cambia strategia nelle aree interne a livello socioeconomico, magari incominciando ad esempio a defiscalizzare le piccole-medie attività commerciali oppure qui non si ritorna a vivere. Uno Stato che funziona e che ti rispetta, ti mette nelle condizioni ottimali per poter lavorare bene spronandoti a rimboccarti le maniche per ricostruire il tuo futuro. [F.A.]

Non possiamo di certo immaginarci di ritornare in questo territorio al baratto perché non c'è più la mentalità nelle comunità di comportarsi in questa maniera. Una via percorribile è un progetto che punti sul turismo, un turismo intelligente però, che presti molta attenzione alla qualità del soggiorno. Davvero, a volte penso sia l'unico modo per far ripartire questi borghi. Fin dal 2010, per cercare di mandare avanti questo borgo abbiamo fondato l'associazione "Amici di Laturo" attraverso la quale tutti i soci e non, possono aderire al progetto con un loro contributo; inoltre, abbiamo sempre proposto nel corso degli anni tanti altri progetti di *crowdfunding* coi quali siamo riusciti, ad esempio, a costruire una latrina comune, a riportare l'elettricità o a costruire la nostra bottega dell'artigianato dove oggi vendiamo i nostri prodotti. Quest'anno invece, puntiamo ad un'altra raccolta fondi per cercare di comprare una motocarriola per facilitare la pulizia dei sentieri che spesso ci ritroviamo a pulire a mano e in pochi. Possiamo quindi dire che attualmente Laturo è un laboratorio sperimentale a cielo aperto che vuole cercare di dare il buon esempio a livello nazionale. [F.P.]

III.3.7 Le aspettative future

Al futuro di questi territori segue un'altalena di sguardi positivi e negativi. Gli intervistati sperano che un giorno tutti i sacrifici di oggi verranno ripagati un domani dalla rinascita di questi borghi. Ammirevole e degna di nota rimane la tenacia con la quale questi abitanti continuano a portare

avanti questa battaglia dimostrando ogni giorno di amare e di voler resistere su queste montagne. Nonostante tutto, nessuno sa bene come andrà a finire questa storia ma due aspetti però appaiono molto chiari: il primo, riguarda le lunghe tempistiche con le quali bisognerà fare i conti in attesa che tutto possa ritornare come prima e, ci si augura anche meglio. Il secondo, ha a che fare invece con la centralità della parola casa e la sua rilevanza simbolica di luogo intimo e protetto. Come afferma anche il sociologo Giovagnoli (2018) il tema della ricostruzione della casa è fondamentale per la ricostruzione comunitaria, non tanto per la sua presenza fisica, ma per il fitto intreccio relazionale all'interno della stessa. Certo, il solo fatto di essere tornati lì, nel proprio territorio di origine, è un passo avanti per non abbandonare questi paesi, ma l'abitare provvisorio nelle casette, nelle roulotte, negli alberghi, sembra si stia prolungando un po' troppo. E in questo tempo sospeso, si sommano le macerie ancora visibili in alcuni centri abitati agli occhi di chi è tornato, le quali non aiutano per nulla, anzi, ricordano continuamente la tragedia e rafforzano l'idea di chi in quelle case non ci vuole più tornare. La strategia gestionale post-sisma dovrebbe essere cambiata: gli abitanti vorrebbero avere più voce in capitolo, tornare a vivere in maniera dignitosa, in case sicure dove «non hai paura che di notte ti possa cascare il tetto addosso» [P. Vita 10.07.18]. Per i paesi distrutti resterebbe da decidere "solamente" il criterio da utilizzare: ricostruire dov'era com'era? Ricostruire da un'altra parte? Non ricostruire per nulla? Ma soprattutto, tenendo conto del numero dei paesi da ricostruire, delle famiglie, dei numerosi giovani che hanno preferito rifarsi una vita altrove, di chi possedeva una seconda casa e l'ha persa e che, chi è ritornato a vivere nelle SAE è molto anziano, per chi si dovrebbe ricostruire?

> Le aspettative per il mio, il nostro futuro, saranno molto lunghe, purtroppo, ma sicuramente abbiamo ben chiaro che dovremo lottare per il tema della rinascita di questi luoghi cercando di convincere quanti più soggetti possibili, soprattutto gli abitanti di questo paese, che è giusto continuare a partecipare agli eventi della Pro Loco e darci una mano l'un l'altro. Sappiamo che tutto ciò non è facile da comprendere, soprattutto per i più anziani. Per riportare la gente a Campi poi, sarà necessario prossimamente far ripartire quanto prima la ricettività ferma dal 24 agosto. Riguardo alle nostre abitazioni, per quanto ne sappiamo, la storia ci tramanda che Norcia e dintorni sono stati rasi al suolo ben otto volte dal terremoto perciò qui non è una novità adoperarsi per ricostruire interi territori. Certo, forse, nessuno di noi conosceva bene fin dove questa potenza devastante potesse spingerci ma ciò non deve essere una scusa per non ricostruire mai più. Per questo mi aspetto che a Campi e non solo, le future case vengano costruite bene, magari sul modello edilizio della nostra Pro Loco, perché no; le tecnologie ci sono e le conosciamo, bisogna solo metterle in pratica. [R.S.]

Mi auguro che riusciremo a far rinascere questi territori con un approccio nuovo, diverso e inclusivo, fuori dalle logiche post disastro adottate precedentemente in questi territori e rivelatesi poi inadatte, poco lungimiranti e dove il destino di tutti è quasi sempre dipeso dalle scelte di pochi. Si dovrebbe favorire via via la nascita di un nuovo modo di vivere la montagna, una maniera più civile, pacifica e rispettosa della natura. Oramai, purtroppo, dovremo anche arrenderci all'idea di dover cancellare dalla nostra mente Ussita com'era sia dal punto di vista sia fisico che sentimentale, perché difficilmente tutto tornerà come prima e il paese stesso sappiamo che non verrà ricostruito sul criterio del «dov'era com'era» se i geologici con le loro rilevazioni, dovessero scoprire che il terreno non è più edificabile perché instabile. E allora, se il terremoto può rivelarsi anche un'occasione di ripensamento dell'animo umano e dello spazio urbano, quando e se tutto tornerà alla normalità, un aspetto sul quale questo territorio è d'accordo fin da ora, è il non voler rifare gli stessi errori, ma piuttosto cercare nuove strade da percorrere. Per quanto riguarda le nostre vecchie abitazioni quindi, la grande maggioranza degli ussitani non vuole abitarle più, anzi desidera continuare a vivere in una casa come quella di adesso, con una struttura in legno, sicura e resistente. [P.V.]

Spero soprattutto in una futura buona collaborazione con le istituzioni, soprattutto quella del parco, affinché ci rendano la vita in montagna maggiormente vivibile e che ci tengano in considerazione nei loro progetti, perché sarebbe davvero un peccato abbandonare questi territori. Fino ad ora infatti, credo che il parco ci abbia posto più vincoli e divieti che reali opportunità per noi che lo abitiamo. In futuro inoltre, spero che anche grazie al nostro metterci a disposizione, noi attuali abitanti di queste terre e i prossimi uomini della montagna educhino a loro volta in qualche maniera i giovani, ma anche i turisti, al rispetto della vita in montagna. Credo che prima però servirà che tutti abbiano in mente la stessa traiettoria futura sul destino di questo territorio e di queste montagne. [R.d.A.]

Ho solo una speranza: io voglio tornare ad essere protagonista del mio futuro, voglio tornare ad essere quello che ero prima, a vivere la mia vita nel mio piccolo e ricominciare a credere in quello che credevo prima. [F.A.]

Non saprei ancora bene come immaginarmi Laturo in futuro; per ora è un rifugio per tutti noi dalla vita quotidiana, una seconda casa quasi. Non saprei nemmeno dirti oggi se io stesso riuscirei a resistere per più di 2 anni qui. Però ci proveremo, sarà davvero difficile, non ci attende un futuro roseo ma piuttosto pieno di battaglie. Spero che Laturo possa diventare un domani una casa anche per eventuali turisti, i quali potrebbero soggiornare in una delle abitazioni ristrutturate o chissà in un rifugio che riusciremmo a costruire e magari durante la loro permanenza potrebbero dare una mano accudendo l'orto o occuparsi di altre attività…Vedremo in seguito. Se qui non riusciremo ad accogliere un po' di persone la situazione potrebbe peggiorare… lo dico non perché mi interessi davvero conoscere gente nuova, anzi, non riservo nemmeno molta fiducia nell'essere umano e non mi piace stare molto a

> contatto con la gente, però mi tocca accogliere turismo perché mi stimola a continuare a credere in questo progetto, mi stimola a provare a lasciare il mio lavoro per dedicarmi solamente alla cura di Laturo. [F.P.]

III.3.8 La furia del sisma: da dove ricominciare?

Il terremoto è apparso agli occhi di tutti come «un ladro che in piena notte ti porta via tutto». Al crollo fisico delle abitazioni e di intere paesi, è seguito un crollo morale che ha trascinato giù tutti quanti i suoi abitanti. Il terremoto pare abbia ridisegnato una nuova geografia dei luoghi e questo gli abitanti lo hanno percepito benissimo; questi luoghi, considerati tali perché abitati, vissuti e modificati, rappresentavano una personale "isola felice". Purtroppo, disastri naturali come i terremoti, mettono di fronte ad una situazione: nulla sarà più come prima tra i superstiti che oggi gravitano intorno alle macerie. Insieme alle proprie certezze e al proprio ruolo sociale, sono venuti giù anche tutti quei progetti che magari si avevano in mente e che oggi si vorrebbero recuperare. Quasi fosse un appello alle istituzioni e a tutti gli abitanti, gli intervistati ci ricordano di fare presto affinché queste luci nel buio (in riferimento agli abitanti che persistono su queste terre) non si spengano definitivamente, ma siano da traino a tutti gli altri. L'attenzione mediatica non dovrà calare, anzi, semmai intensificarsi affinché si trasmetta un segnale forte: non bisogna permettere che questi territori e questa popolazione vengano abbandonati per sempre.

> Rispetto a come siamo partiti due anni fa, certo che il terremoto ha mutato tutte le nostre aspettative. Il terremoto, ti porta via le tue sicurezze, i tuoi spazi e tu non puoi far altro che vacillare in questo trambusto. Provare a rialzarsi, a ricominciare, soprattutto per i più anziani o più deboli, ma anche per noi gente comune, non è affatto semplice. Bisogna tentare oggi di orientare tutti quanti sullo stesso binario e far sì che il mio progetto futuro su Campi, diventi anche il tuo e si trasformi così nel nostro progetto. Insomma «l'ottica va buttata un po' oltre l'ostacolo»: l'idea su Campi è partita e non si può più tornare indietro ma cercare solo di andare avanti e questo sarà fondamentale. Inoltre, la fortuna di essere stati "diversi", di aver vissuto qui un terremoto social, ci ha aiutato e ci aiuta in qualche modo a mantenere viva l'attenzione su questi territori e a condividere con tutti informazioni varie come, ad esempio, i nostri bilanci finanziari, su come spendiamo le donazioni ricevute etc. Ma soprattutto, così si rende chiunque partecipe, passivamente o attivamente, di quello che stiamo portando avanti, delle nostre speranze e dei nostri sogni. [R.S.]

> Il terremoto ci ha dato l'occasione per ripensarci, per ripartire e per revisionare tutti quei progetti che fino al 26 ottobre avevamo in mente di portare avanti. Certo, se penso ancora al fatto che ho dovuto

abbandonare casa mia, la mia attività di soggiorno, il solo pensiero mi fa tornare triste e cupa… Il terremoto mi ha tolto tutto, ma non la mia vita per fortuna. Ormai in questo territorio fragile uno non ha più nulla da perdere, se non il rischio di perdere se stesso se non si adopera ogni giorno per poter migliorare la sua situazione. [P.V.]

Diciamo di sì, il terremoto ha cambiato le nostre aspettative ma non ci vogliamo arrendere, siamo montanari, non possiamo arrenderci e abbandonare questo territorio. Non vogliamo fare finta che tutto stia andando bene, che tutto si sistemerà ben presto perché mentiremmo prima di tutto a noi stessi, ma d'altro canto ripeto, non possiamo rimanere fermi. Sappiamo bene che ci attendono tempi duri, soprattutto per i nostri figli, e che i nostri progetti per realizzarsi avranno bisogno di molto più tempo. [R.d.A.]

Il terremoto ha portato via non solo le mie aspettative ma quelle di tantissima altra gente che nella fase di post emergenza si è divisa in due categorie principali: le persone che si radicano ancora di più nel proprio territorio, e sono in pochi, e quelli che dicono basta e se ne vanno, e sono in molti. Ora, se quei pochi che sono rimasti devono essere da stimolo e da esempio a chi invece si è comportato in maniera opposta, io suggerirei alle istituzioni di fare presto, fare presto a salvarli, perché anche questi pochi non potranno farcela per sempre da soli. A livello spirituale inoltre, io credo che il terremoto ci abbia mandato un altro forte messaggio, ovvero che queste 300 persone che sono state chiamate in paradiso, sono state scelte per salvarne tante altre. A mio parere, la strada che gli uomini hanno intrapreso nei confronti del rispetto di queste terre è completamente da cancellare, poiché basata troppo su una strategia di breve termine che ha guardato, e continua a guardare in generale, meramente al profitto. Bisognerà rifare tutto, strappare pagina e riscrivere il nostro futuro partendo da noi, dall'essere umano, ovvero da quegli individui coraggiosi, autentici e rispettosi dell'ambiente circostante, che come abbiamo visto sono stati completamente abbandonati a se stessi: i montanari. Dobbiamo capire che se oggi in Italia, e in questo territorio, ci possiamo permettere di osservare dei bei campi coltivati e di avere dei prodotti genuini sulla nostra tavola, lo dobbiamo soprattutto a loro, a chi in mezzo a quelle distese ci passa la sua intera esistenza. Spero davvero che un giorno il montanaro, sarà maggiormente preso in considerazione per una possibile rinascita delle aree interne, anche se, guardando alla realtà dei fatti, con questi ritmi la vedo lunga, la gente invecchia, i giovani potrebbero valutare di rifarsi una vita altrove e non so quindi se tutti sarebbero di nuovo pronti a ricominciare le proprie vite e le proprie attività qui in montagna. [F.A.]

Come ti dicevo prima, il terremoto qui a Laturo non ci ha cambiato molto la vita, ma sicuramente l'ha cambiata ai sindaci degli altri paesi e noi siamo indirettamente coinvolti perché se prima un minimo di rete e di ascolto sul nostro progetto l'avevamo, da due anni a questa parte tutti sono ritornati a pensare al loro orticello, ai loro problemi e a noi non ci ascolta più nessuno in sostanza. [F.P.]

III.3.9 Turismo e terremoto: tra opportunità e minacce future

Gli intervistati fanno notare di essere d'accordo nell'affermare che in futuro il turismo potrebbe essere un ottimo settore per far ripartire questi territori ma, prima di ragionare su questo aspetto, sottolineano l'importanza di dar precedenza alla vita degli abitanti di queste terre. Ma di fatto, chi detiene il diritto a riabitare? Il tema è molto delicato, soprattutto nelle aree interne dove già prima del sisma si viveva una situazione di spopolamento, invecchiamento della popolazione, crisi economica… e intanto il fattore tempo preme sul ritorno di tutti gli abitanti, perché la loro mancanza potrebbe portare rapidamente al dibattito sui rischi della desertificazione dei luoghi del terremoto. Nella situazione di post-sisma perciò, il tema del ripopolamento pesa maggiormente in quanto si collega al tempo della ricostruzione: più lenta sarà e più si correrà il rischio di abbandono. Gli abitanti locali perciò contano, sia nella loro presenza che nella loro assenza (Giovagnoli, 2018,21) ed hanno il diritto di tornare nei loro territori ma, ovviamente, non ci sarà volontà di ritornare se la situazione non dovesse migliorare.

A proposito invece di ripartenza economica, quale modello turistico adottare? Tutti quanti affermano che i modelli passati basati su un turismo di massa su questi territori non vanno più bene. In futuro, sostengono, ci sarà bisogno di maggiore consapevolezza, di maggiore attenzione qualitativa ai soggiorni. Questi territori non necessitano di grandi arrivi e presenze ma, piuttosto, di viaggiatori con una coscienza più ambientale, sostenibile, lenta e più attenta alla lettura dei luoghi. Riallacciandosi al tema dell'abitare, anche per aiutare questo cambio di prospettiva bisogna che si educhino e si formino professionalmente soprattutto gli abitanti locali e gli operatori turistici del luogo. Dunque, appare cruciale in futuri il ruolo di saggi e chiaroveggenti criteri di governance per questi fragili territori.

Per quanto riguarda invece i turisti, quelli che arrivano sono solamente di passaggio poiché persiste uno stato di paura nel rimanere più di una notte ed inoltre, non aiuta una scarsa viabilità e l'assenza di strutture adeguate ad ospitare un numero cospicuo di visitatori. Ma cosa ben più triste e rimarcabile è la fenomenologia, ancora in parte presente, del *dark tourism,* (o turismo del dolore) che ci si augura termini al più presto. Se da un lato il turismo del dolore appare come una forma di non rispetto per gli abitanti del posto (*selfie* con sfondo di macerie o in luoghi dove ci sono state vittime…), dall'altro lato è anche vero che questo fenomeno sta aiutando l'economia di queste terre e gli sfollati a superare la paura di sentirsi soli e marginalizzati. La soluzione finale non è semplice: tenere lontano e vietare questi atteggiamenti ai turisti o trarre opportunità reali di rilancio cercando di creare maggiore consapevolezza sull'entità del disastro? Ci si augura che le amministrazioni locali facciano la scelta migliore per il bene comune.

Figura III.16: Amatrice, cartello esposto contro la pratica dei selfie. Fonte: articolo di Repubblica.it, 20.06.2017

Sicuramente in futuro a Campi continuare a puntare sul settore turistico sarà fondamentale. Mi immagino un turismo più sostenibile, escursionistico, naturalistico ed enogastronomico, che guardi perciò maggiormente a quello che la natura ci ha donato. Le prerogative per puntare su queste cose ci sono, lo sappiamo bene, ma dobbiamo entrare nell'ottica di doverle mettere a sistema. Ma soprattutto, bisogna che si crei opportunità prima di tutto per noi che viviamo qui, per le famiglie e per i giovani e successivamente per i turisti. [R.S.]

Premesso che ci impiegheremo molto tempo, dobbiamo essere onesti e affermare prima una cosa: un grande errore che qui ad Ussita è stato commesso nel passato è stato quello di dare troppa importanza al turismo invernale, dimenticandoci così nel tempo chi erano davvero gli abitanti di questo territorio. Allora la risposta è: sì, il turismo potrebbe essere un buon modo per far ripartire questo territorio ma bisogna che noi si ricominci tutto daccapo, incominciando a rivalorizzare le nostre origini e chiedendo ad esempio agli ultimi anziani, soprattutto agli ultimi pastori che ci sono rimasti, di raccontarci cos'era e cosa c'era prima ad Ussita. Insomma, ci sarà bisogno di un turismo che punti più sulla qualità del soggiorno e non sulla quantità dei posti letto da riempire. Gestire una quantità abnorme di turisti perché desideriamo tutto e subito il guadagno economico nel breve periodo, potrebbe essere una scelta quasi suicida ed ingestibile poiché i servizi primari qui non bastano per noi abitanti, figuriamoci garantire i servizi turistici ai viaggiatori. Un modello turistico su cui già da oggi e in futuro si potrà lavorare secondo me è il turismo lento, a piedi o in bicicletta. [P.V.]

Che sia il turismo, o l'agricoltura o l'allevamento, alla fine sono tutti settori collegati e che ben si intrecciano nei territori del parco. Finché ci sarà la volontà da parte nostra e delle istituzioni di rivalorizzare e prendersi cura al meglio della montagna, come i nostri nonni facevano, mantenendo così alta la qualità dei nostri prodotti locali, allora il turismo potrà diventare per davvero un settore

> importante del nostro territorio. Ma prima, non dimentichiamoci che bisognerà che si attivino corsi di aggiornamento e formazione per noi operatori del territorio. Insomma, prima gli abitanti, poi i turisti. Se prima non viviamo bene noi in montagna, non vivranno mai bene un domani i turisti. [R.d.A.]

> Secondo me il turismo abbraccia tutti gli altri settori, non lascia niente indietro. Quindi va bene ricominciare dal turismo. Basta che si faccia presto a ricominciare. Se ci guardiamo intorno abbiamo tutto quello di cui abbiamo bisogno e che aspetta solo di essere curato, rinvigorito e valorizzato, incominciando prima di tutto dagli abitanti di queste terre fragili. Questa è una battaglia: se faremo le cose per bene, il terremoto sarà stato per noi non più un problema, ma bensì una risorsa. [F.A.]

> Come ho già detto, saremo obbligati in un certo senso a puntare sul turismo. Non possiamo pensare di isolarci minimamente. Sicuramente si tratterà di turismo escursionistico ed ambientale in cui magari, in cambio di accoglienza un viaggiatore mi potrebbe ripagare con il lavoro qui nel borgo la mattina o il pomeriggio ed io mi occuperei dei pasti. E se alla fine il soggiorno è piaciuto, perché no, anche una donazione se a qualcuno andrà di farla…ci penseremo più in là per bene. [F.P.]

III.4 Le riflessioni personali

A conclusione di questo capitolo, si sono potute comprendere alcune delle numerose difficoltà con le quali gli abitanti rimasti e quelli ritornati, devono far fronte ogni giorno. Per certi versi la fortuna, o sfortuna odierna, di poter ancora osservare all'interno del cratere paesi interamente o parzialmente colpiti dal sisma, si è rivelato utile per comprendere ancora meglio le parole degli intervistati circa l'entità del disastro. Come si è potuto intendere, lo scopo di questo viaggio è stato quello di osservare di persona la situazione odierna nel cratere per ascoltare le dichiarazioni di una parte di coloro che da questo evento disastroso ne sono usciti più deboli, gli abitanti locali, con l'augurio che l'auspicata ricostruzione (morale e fisica) di questi territori, possa incominciare da qui, da questo tipo di testimonianze. Parlando con loro, ci si è resi conto che a due anni dai tragici eventi, molte questioni su come proseguirà la ricostruzione nel cratere attendono una risposta concreta, ma sembra quasi che un alone di polvere continui a veleggiare e a rendere poco chiare le decisioni da prendere. E al sollevarsi di questa polvere, poi posatasi nel tempo su macerie, persone e promesse future mai mantenute, abbiamo visto e ascoltato testimonianze di vite spezzate, racconti di quella che era la vita quotidiana di interi paesi, beni patrimoniali compromessi per sempre, sensazioni di spaesamento e terremotati deportati altrove. Dopo queste interviste, di certo nulla pare sarà risolto in breve tempo, forse perché adesso comprensibilmente tutto emerge più caotico e complesso di quanto dall'esterno

si poteva immaginare. Gli input ricevuti durante le interviste risulteranno chiaramente ottimi spunti di riflessioni future dalle quali poter ripartire per affrontare apertamente alcune questioni post-sisma. Insieme a loro infatti, abbiamo toccato alcuni argomenti che gravitano costantemente intorno alla questione del sisma e che si prova a riassumere: l'abbandono, il ruolo degli abitanti e delle istituzioni, l'autoorganizzazione, la burocrazia, la casa, la comunità, il *dark tourism*, il futuro, il fenomeno della gentrificazione, l'informazione, le opportunità future ma anche quelle perse in passato, la partecipazione, i progetti locali in atto, la resilienza e i tempi della ricostruzione.

Il concetto di abbandono ad esempio, cioè il pericolo vigente di queste aree di non essere più abitate o il rischio di sentirsi tali, si è riscontrato in relazione al loro senso di perdita di fiducia nei tempi della ricostruzione e nel ruolo delle istituzioni. Il concetto di abitanti locali invece, è stato generalmente sollevato come una sorta di "diritto ad avere la precedenza" sui turisti. Comprensibilmente, gli abitanti richiedono la giusta attenzione nei loro confronti prima ancora che i governi parlino delle scelte future sul settore economico, e quindi anche del turismo, affinché ritornino a vivere degnamente a casa loro. Ancora, il tema dell'autoorganizzazione, riconosciuta in questa tesi come la capacità di coordinamento degli stessi abitanti nel far fronte al sisma, si è ritrovata all'inizio soprattutto nella vicenda di Campi di Norcia. Questa capacità è trapelata anche successivamente dalle parole di altri intervistati che durante le nevicate di gennaio, si sono autorganizzati immediatamente per recarsi di persona nei loro territori per la constatazione dei danni. Purtroppo, queste vicende sono state anche dettate dal loro sentirsi soli di fronte all'emergenza, e perciò questo modo di agire sembrerebbe essere rimasto oggi la loro unica àncora di salvezza dato che, oggettivamente, i tempi della burocrazia sembrano dilatarsi sempre di più. Bisogna anche sottolineare che, la macchina burocratica si sta rivelando un ostacolo non solo per gli stessi abitanti ma anche per quei soggetti istituzionali, come ad esempio i sindaci di alcuni paesi, che si vedono limitati nella loro capacità di agire. E proprio al mondo della burocrazia si lega inoltre il tema dell'abitare provvisorio: gli intervistati hanno sottolineato il tema della ricostruzione delle case, preoccupandosi soprattutto dal fatto di non voler tornare a riabitare in abitazioni pericolanti. L'idea comune che sembra sconfiggere questa paura, è il desiderio di ricostruire case e strutture pubbliche ricorrendo a criteri antisismici, creando spazi sociali per la comunità. A proposito di ciò, se a Campi di Norcia la comunità si è dimostrata attiva e compatta ancor prima dell'arrivo del sisma, per gli altri paesi pare bisognerà ricominciare di nuovo per (ri)creare quel senso di identità locale. Ecco insomma una questione aperta: se per gli edifici si conoscono bene le tecniche di (ri)costruzione antisismiche, un po' più complicato appare invece la (ri)costruzione morale delle comunità (Giovagnoli, 2018). In particolare poi, le interviste hanno fatto anche luce sulla situazione turistica odierna, rimarcando come per gli intervistati sia ancora presto per parlare di una vera

ripartenza economica. Ad oggi, pare che i turisti abbiano ancora paura di altre eventuali scosse, e infatti soggiornano per periodi molto brevi e riscontrano difficoltà negli spostamenti. Ma non è tutto: se prima degli eventi tellurici, questi territori erano frequentati principalmente da escursionisti, sportivi ed amanti della natura, la persistente presenza nei paesi di macerie, sembrerebbero aver attirato parzialmente e subito dopo il sisma, anche quel fenomeno turistico denominato *dark tourism*, o turismo del dolore. A questo proposito gli intervistati hanno dimostrato in generale la loro propensione ad un cambiamento di rotta politico: istituzioni e cittadini dovrebbero collaborare affinché si diffonda maggiore attenzione sulla prevenzione dei rischi, nella formazione degli operatori turistici e infine nei viaggiatori col fine di attirare un turismo più responsabile, sostenibile, e più attento alla qualità del soggiorno. Pertanto, bisognerebbe che si presti soprattutto impegno comune nella pianificazione e nella creazione di progetti partoriti dal basso. Effettivamente, questi territori necessiterebbero di un approccio turistico più scrupoloso sulla qualità dei loro viaggiatori e del loro soggiorno, poiché si ritiene giusto pensare che i futuri turisti si rechino prossimamente qui con maggiore consapevolezza di ciò che rimane di questi luoghi. Attualmente, un approccio qualitativo al turismo sarebbe alquanto preferibile almeno per tre motivi: il primo, dettato dalla necessità che i servizi primari in questi territori siano dapprima ripristinati e pensati per i bisogni degli abitanti e, quando le condizioni lo permetteranno, per i turisti. Dunque, a che pro cercare di attirare immediatamente nuovamente frotte di viaggiatori se non ci sono abbastanza servizi da offrire nemmeno per gli stessi cittadini? Il secondo punto, ha a che fare invece con i concetti di spazio e tempo: molti paesi sono completamente da ricostruire e con loro una buona parte delle strutture ricettive alberghiere ed extralberghiere. Inoltre, i lavori sulle strade continuano incessantemente, talvolta anche lasciando isolati paesi interi per molto tempo[19]. Dunque, se pensiamo che nel cratere si vive ancora nelle SAE, e che in certi paesi alcuni abitanti stanno ancora aspettando di riceverle, dove dovrebbero mai poter soggiornare i viaggiatori se i tempi della ricostruzione si prolungano? Infine, il terzo motivo è legato a ragioni di impatto ambientale: immaginare di voler ricominciare ad implementare modelli turistici di massa cercando di attirare quanti più visitatori possibili nel minor tempo possibile e investendo nuovamente in nuove o vecchie opere dismesse dal terremoto, potrebbe rivelarsi devastante. Il turismo di massa infatti, potrebbe manifestare tutti i suoi lati negativi compromettendo definitivamente l'economia di questi comuni, i quali, attirati dalla tentazione di voler riguadagnare tutto e subito, potrebbero rischiare di svendere i propri paesaggi e i propri prodotti al mercato turistico. Or dunque, bisogna che il fenomeno

[19] Emblematico il caso di Montegallo, paese in provincia di Ascoli Piceno che a due anni dal sisma continua tutt'oggi a rimanere parzialmente isolato. Per approfondimenti si veda l'articolo seguente: "Da Montegallo a Comunanza riapre la strada ma i guai non sono finiti" in www.corriereadriatico.it, 10.08.2018

turistico, qualora si dovesse ripresentare, vada gestito e governato adeguatamente dai soggetti responsabili poiché, a detta degli intervistati, il turismo potrebbe sia essere una via per la ripartenza economica, ma anche una grande minaccia per le economie locali. Tra queste possibili minacce, il fenomeno della gentrificazione, ovvero quel processo territoriale più o meno intenzionale a cui si assiste all'arrivo di "nuove" persone più facoltose e benestanti che spodestano i "vecchi" abitanti (Giovagnoli, 2018, 116). Nel periodo di ricostruzione, una strategia politica tesa a favorire questo tipo di processo, talvolta si crede possa essere per le aree interne una buona soluzione per risollevare l'economia. Purtroppo però, la gentrificazione porterebbe con sé anche il rischio di un aumento generale della quantità e del costo degli immobili a favore dei turisti costringendo così i vecchi abitanti a trasferirsi altrove. Una possibile conseguenza di ciò, è che non è detto che questi nuovi abitanti risultino stabili, ma finiscano poi in realtà per vivere stagionalmente questi territori non lasciando un vero apporto economico all'area. C'è da ammettere però, che in questi territori molte persone possedevano una seconda casa e che, soprattutto nel periodo estivo, essi contribuivano al ripopolamento di interi borghi e all'economia del territorio. Sembrerebbe quindi che anche chi possedeva, o possiede, una seconda casa rivestisse un ruolo importante per queste aree interne e per la loro sopravvivenza. Di fronte a questa situazione dunque, quale sarà la migliore soluzione? Invocare fin da subito il turismo a gran voce rischiando di andare incontro ad una gentrificazione dei luoghi, o sperare che i paesi vengano quanto prima riabitati dai vecchi "inquilini"? Anche qui, la risposta sembra prima di tutto essere legata ai futuri processi di *governance.*

In definitiva, un preciso modello di turismo che vada a tutelare questi territori sembra non essersi ancora delineato, anche se, gli spunti ricevuti da queste interviste suggeriscono chiaramente una transizione turistica verso un turismo più sostenibile e responsabile che vada a riscoprire, ad esempio, la sentieristica dei due parchi per implementare il turismo dei cammini, il turismo in bicicletta e a cavallo, o ancora, il turismo sportivo, il turismo enogastronomico e culturale date le attrazioni naturalistiche e paesaggistiche, la qualità dei prodotti locali e un patrimonio storico-artistico da poter ancora, in piccola parte, osservare. Inoltre, considerando che l'elemento paesaggistico è un elemento irriproducibile e competitivo per il nostro Paese, il turismo, in particolar modo quello di tipo esperienziale, potrebbe dare una mano a difendere il paesaggio rurale dalla desertificazione e dallo spopolamento, soprattutto nelle aree interne. Preservando il paesaggio inoltre, non si proteggerebbe solo il suo patrimonio tangibile, ma si salvaguarderebbe l'identità del luogo, ovvero i suoi abitanti. E sul tema di chi potrebbero essere i nuovi abitanti di questi territori e su quali conoscenze dovrebbero possedere, si prospetta ampio margine di riflessione perché, effettivamente, gli intervistati hanno dimostrato una grande conoscenza del territorio e grandi capacità pratiche. Perciò bisognerà che si ricreino quanto prima condizioni di vita ideali affinché

queste “piccole lucciole laboriose” non si spengano definitivamente e che siano da esempio a molti, soprattutto a qualche famiglia che abbia voglia di ritornare ad abitare e a qualche giovane invogliato ad investire il proprio futuro sulle montagne. In questa maniera si contribuirebbe anche alla difesa di una parte dei prodotti del *Made in Italy,* tutelati da produttori di microeconomie (non solo di sussistenza) che ogni giorno curano il territorio, lo mantengono sano e lontano dalle monocolture. Ma quando si parla di *Made in Italy*, qui non si tratta solamente di produzione alimentare, ma di tutti i saperi artigianali e di quel senso di accoglienza che ha da sempre contraddistinto questi territori. Insomma, il primo e autentico prodotto locale sembra risiedere proprio nei volti e nelle mani sapienti degli abitanti (Giovagnoli, 2018). Tra l’altro in futuro, che senso avrebbe preservare una casa rurale, o un intero paese, se non ci sarà nessuno ad abitarlo e che ci possa raccontare la sua storia, i suoi profumi legati all’identità enogastronomica, i canti che rallegravano le mura, le tradizioni?! Dunque, se siamo convinti di affermare che un terremoto o qualsiasi altro evento naturale potenzialmente disastroso, ci dia un’occasione di ripensamento dell’animo e dell’urbanistica dei luoghi, allora il valore aggiunto di tali fragili territori sarà rappresentato dagli stessi abitanti che decidono di rimanere o di (re)insediarsi sul territorio. Perciò, a conclusione, è proprio da loro che dovrebbero ripartire in futuro queste terre dell’Appennino, affinché possa democraticamente avvenire una possibile ripartenza economica delle località colpite.

CONCLUSIONI

COMUNITÀ TERREMOTATE E POTENZIALE TURISTICO

IV.1 Comunità terremotate e turismo: un connubio possibile per la ripartenza?

In questa tesi si è trattato il problema dei disastri naturali nel Nostro Paese, soffermandosi sulla casistica dei terremoti. Nello specifico, si è parlato della disastrosa sequenza sismica che ha colpito l'Italia centrale nel 2016-2017 con l'obiettivo ultimo di comprendere se, a due anni dall'evento, la possibile ripartenza economica del territorio potrebbe passare dalla tutela e dalla valorizzazione delle comunità rimaste e del settore turistico. Abbiamo esaminato il tema partendo da un'analisi tecnica dei terremoti, analizzando la storicità del fenomeno e iniziando a capire come si verifica e che impatto può avere sul territorio. Si è discusso in seguito degli strumenti che l'INGV (Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia) ha a disposizione per il suo studio, il suo monitoraggio e la sua previsione. La questione si è successivamente spostata su un approccio più teorico al tema analizzando i terremoti dal punto di vista della sociologia dei disastri, ovvero un ramo della sociologia che affronta il tema dei disastri naturali (e antropici) che colpiscono una società. Si è potuto così comprendere come nei secoli e negli ultimi decenni, i disastri abbiano sempre suscitato curiosità negli uomini, poiché essi stanno diventando sempre meno sporadici e sempre più pericolosi. Nella prima metà del Novecento, il mondo della scienza europea e della sociologia ha iniziato ad interessarsi ad essi e a produrre il primo materiale scientifico. In Italia però, solamente qualche decennio più tardi vennero mossi i primi passi verso questa scienza nonostante lo scenario storico, racconti di un Paese molto fragile e impreparato nella mitigazione dei disastri. Il risultato di oggi infatti, è che la nostra nazione si ritrova a livello scientifico con un robustissimo impianto teorico sui concetti di rischio, ma con una bassa considerazione a livello politico di azioni di prevenzione dei danni. Tra i vari concetti teorici riguardanti la sociologia dei disastri ci si è voluti soffermare, aiutati dalle parole di studiosi come Mela, Mugnano, Guidoboni e Pellizzoni, sulla tanto nominata e discussa parola «resilienza». In particolare, si è dibattuto sulle reali opportunità che una società colpita da un disastro avrebbe se la mettesse in atto, ma anche sui rischi che potrebbero derivare da un suo uso troppo superficiale e frequente. Proseguendo l'argomento, dato che la tesi si focalizza sui territori colpiti dal terremoto dell'Appennino centrale, il secondo capitolo ha riguardato in linea generale il concetto delle aree interne, una questione ormai di livello nazionale dato che esse rappresentano il 60% del nostro territorio. Queste aree infatti, ricche di diversità naturale, produzioni agro-alimentari specializzate, patrimonio culturale e sapere locale, sono altresì caratterizzate da forme di abbandono causato prevalentemente da bassa produttività,

dall'invecchiamento della popolazione e da marginalità dai principali poli di attrattori di servizi primari. Per affrontare la questione dunque, il governo italiano ha istituito la SNAI (Strategia Nazionale delle Aree Interne) con lo scopo di invertire il processo di marginalizzazione di lungo termine che ha interessato la maggior parte delle aree interne negli ultimi decenni. Dopo il sisma del 2016, anche la SNAI è voluta intervenire costituendo un Comitato Tecnico Aree Interne che ha intrapreso un'intensa attività di analisi della situazione socio-economica dell'area del cratere con lo scopo di riuscire a moderare l'emergenza e la ricostruzione di cui si occupano Protezione Civile e Commissario Straordinario per la Ricostruzione. Il Comitato ha così individuato dei temi prioritari su cui lavorare e fare attività di ascolto: il riassetto dell'associazionismo intercomunale, il tema dell'istruzione e del riassetto dei servizi scolastici, e infine il supporto alle imprese per la ripresa delle attività. Pur mantenendo la priorità su questi tre temi, la fase di ascolto è stata intensa anche nell'ambito del turismo, intervistando alcuni operatori turistici locali. Successivamente, dato che il territorio della ricerca si inserisce all'interno del Parco Nazionale dei Monti Sibillini e del Parco Nazionale del Grasso Sasso e dei Monti della Laga, l'argomentazione si è spostata sulla loro descrizione geografica e sul possibile ruolo che potrebbero avere per il miglioramento delle condizioni sociali ed economiche delle popolazioni delle aree interne. A tal proposito, si è discusso del concetto di «partecipazione comunitaria». Anche qui, come nel caso della resilienza, sono state elencate le relative opportunità e minacce legate a tale processo. Dopo di che, è seguita una cronistoria della sequenza sismica del 2016-2017, che ha fatto luce su come è stata gestita l'emergenza iniziale, su quali fossero state le forze messe in campo e sulla situazione attuale. In particolare poi, si è affrontato il tema dell'abitare provvisorio, delle SAE e della gestione delle donazioni pubbliche. Per concludere il paragrafo, sono state descritte le località interessate dalla ricerca descrivendo la loro situazione socioeconomica pre-sisma. Il terzo capitolo infine, ha riguardato la descrizione del viaggio e delle interviste fatte, seguite da alcune riflessioni personali su ciò che è stato dichiarato. Sono venute a galla molte questioni legate alla situazione odierna post emergenza tra cui, ad esempio, il problema dei tempi della ricostruzione, del ruolo delle istituzioni e degli abitanti, della partecipazione e dell'autorganizzazione e, ovviamente, del futuro ruolo che si spera possa avere il settore del turismo. Il recarsi di persona sul territorio per la constatazione della realtà odierna e l'attività di ascolto, sono state dunque molto importanti per la riuscita finale di questo elaborato. La tesi ha tentato concretamente di fornire alcune risposte sulla possibile rinascita di questi territori da un punto di vista turistico affermando che la ripartenza economica dovrebbe poter democraticamente iniziare dai voleri di chi in queste terre decide di restare e di (re)insediarsi, convinti che in loro risieda quell'identità locale che di fronte al disordine e al cambiamento incontenibile di un sisma, ci può far comprendere meglio il passato di questi territori. Ma lo stesso

passato non serve per arrivare a conclusioni del tipo “si stava meglio prima” o per farne un rimpianto del “buon tempo andato”, quanto piuttosto come una nostalgia positiva e strategica, affinché qualcuno prossimamente ascolti questi territori, li riguardi e se ne riprenda cura per davvero. Una maniera, insomma, per comprendere i possibili errori compiuti, prenderne atto e ripartire da quel che resta (Teti, 2018,22).

Bibliografia

Amato A., Barchi M., Chiaraluce L. (2018), "I terremoti di Amatrice, Visso e Norcia del 2016-2017 nel contesto sismotettonico dell'Italia Centrale: stato delle conoscenze e problemi aperti", *Geologia dell'ambiente*, n.1/2018.

Amato F. (2018), *Perdere. Cultura materiale e pratiche quotidiane nel dopo terremoto*, in Emidio di Treviri, *Sul fronte del sisma, Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016-2017),* Derive Approdi, Roma.

Barca F., Casavola P. e Lucatelli S. (2014), "Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance", *Materiali Uval.*

Barra G., Marzo A., Olcuire S., Olori D. (2018), *Non è dolce vivere qua. Genesi e ricadute territoriali delle Soluzioni Abitative d'Emergenza* in Emidio di Treviri, *Sul fronte del sisma, Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016-2017),* Derive Approdi, Roma.

Chicco E., Mela A. (2018), *Fiastra tra mare e monti. Un intervento di psicologia di comunità*, in Emidio di Treviri, *Sul fronte del sisma, Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016-2017),* Derive Approdi, Roma.

D'Angelo A., Della Valle C., Franchina A., Olori D. (2018), *Cronache di un esodo. Abitare provvisorio e dispositivi di displacement nel post-disastro dell'Appennino centrale*, in Emidio di Treviri, *Sul fronte del sisma, Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016-2017),* Derive Approdi, Roma.

Dematteis G. (2016), "La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città", *Scienze del Territorio*, n. 4/2016.

De Vincenti C. (2018), *Relazione annuale sulla Strategia Nazionale per le aree interne*, pp. 29-31.

Giovagnoli M. (2018), *Piccolo dizionario sociale del terremoto,* Cromo Edizioni, Ascoli Piceno.

Guarino L., Menghi M., Sinisi F., Turchi A., Turco L. (2018), *La gestione dell'emergenza. Politiche e pratiche nel terremoto di nessuno* in Emidio di Treviri, *Sul fronte del sisma, Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016-2017),* Derive Approdi, Roma pp. 238-241.

Guidoboni E. (2018), "I disastri sismici in Italia: una riflessione sulle risposte sociali e culturali nel lungo periodo", *Geologia dell'ambiente*, n.1/2018.

La Pietra M. (2018), "Il ruolo del Volontariato di Protezione Civile per una attività di prevenzione efficace", *Geologia dell'ambiente*, n.1/2018.

Lucini B. (2017), *Il terremoto a L'Aquila, la resilienza sociale e territoriale nel post sisma*, in Mela, Mugnano e Olori, *Territori vulnerabili, Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, Franco Angeli, Milano.

Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.

Massa M., Camassi R. (2013), *I terremoti*, Il Mulino, Bologna.

Mela A. (2014), "Resilienza e vulnerabilità nella fase dell'emergenza e della ricostruzione", *Culture della sostenibilità*, n.13, 7/2014.

Mela A. (2017), *Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, in Mela, Mugnano e Olori, *Territori vulnerabili, Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, Franco Angeli, Milano.

Mugnano S. (2017), *Il capitale sociale ai tempi del disastro*, in Mela, Mugnano e Olori, *Territori vulnerabili, Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, Franco Angeli, Milano.

Pazzagli R. (2015), "Bone's Territories: Territorial Heritage and Local Autonomy in Italian Inner Areas", *www.tafterjournal.it - Tafter Journal* n.84, 09-10/2015.

Pellizzoni L. (2017), *I rischi della resilienza*, in Mela, Mugnano e Olori, *Territori vulnerabili, Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, Franco Angeli, Milano.

Perilli B., Collina F. (2018), "Sms solidali. Lo stato della ricostruzione", *www.larepubblica.it* – 25.08.2018.

Rumiz P. (2017), "In cammino sulla faglia. La rinascita dopo il terremoto", *www.repubblica.it*, 31.03.2017.

Salvatore R, Chiodo E. (2017), *Non più e non ancora*, Franco Angeli, Milano.

Teti V. (2017), *Quel che resta. L'Italia dei paesi tra abbandoni e ritorni*, Donzelli editore, Roma.

Fonti consultate online

www.sisma2016.gov.it 10.06.2018

www.protezionecivile.gov.it – 01.07.2018

www.agenziacoesione.gov.it – 18.07.2018

www.sibillini.net – 02.07.18

www.gransassolagapark.it – 02.07.2018